Fred Saberhagen

Le montagne nere

Titolo originale: *The Black Mountains*
Traduzione di Maurizio Carità
© 1971 Fred Saberhagen
© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Urania Fantasy n. 41 (20 ottobre 1991)
a cura di Giuseppe Lippi

Copertina di San Julian (Agenzia Norma)

VISIT…

Indice

Profilo dell'autore a cura di Bluebook 3
Le montagne nere 5
1. Un grand'uomo caduto in disgrazia 6
2. Il duello 19
3. Valchiria 28
4. Il Djinn tecnologico 39
5. Il tesoro di Som 51
6. Sarai simile a me 64
7. Zapranoth sta arrivando! 78
8. Il giuramento di Chup 85
9. Di fronte alla cittadella 99
10. Il lago della vita 106
11. La lama di fuoco 111

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Frederick Thomas Saberhagen (1930-2007) è stato uno scrittore statunitense di fantascienza e fantasy.

Veterano dell'aviazione militare, ha lavorato a lungo nel mondo dell'editoria. Fra l'altro, dal 1967 al 1973 ha collaborato all'*Encyclopedia Britannica* per cui ha compilato, tra le tante, la voce relativa alla "fantascienza". Come scrittore di questo genere ha esordito nel 1961 pubblicando il suo primo racconto su "Galaxy", mentre il suo primo romanzo, una storia di persone dai forti poteri PSI, *The Golden People*, è del 1964.

Scrisse diverse saghe fantascientifiche, fra cui quella che gli ha dato la notorietà è quella dei Berserker (edita in italiano in parte dalla collana *Urania*). Questo nome, derivato dallo scandinavo e che indica i guerrieri colpiti da amok, ovvero da follia omicida, è quello di enormi astronavi da guerra, autocomandate e autoriproducentesi che, costruite millenni or sono da una razza ora estinta, si battono contro tutte le forme di vita. Questo ciclo ci fornisce la chiave per comprendere Saberhagen, il cui tema di base è la lotta della vita contro la morte.

Oltre alla serie dei Berserker, Saberhagen ha scritto la trilogia fantasy *The Empire of the East*, in cui le leggi scientifiche sono tradotte nelle regole della magia e viceversa: il presente romanzo è il secondo capitolo della trilogia.

La sua ispirazione a volte attinge alla letteratura, all'arte, al mito, alla teologia, alla storia: è facile trovare nei suoi scritti personaggi ispirati a Francesco d'Assisi, a Galileo Galilei, a Teilhard de Chardin. Alcuni dei suoi romanzi hanno Dracula come protagonista: un Dracula alieno ma, malgrado questo, animato da un forte senso della giustizia.

Negli ultimi anni della sua vita si stabilì ad Albuquerque, nel New Mexico. Morì di cancro il 29 giugno 2007.

Bibliografia italiana

Ciclo dei Berserker:
1967 - Il mondo dei Berserker (*Berserker*), Urania n. 1152
1969 - Berserker! (*Brother Assassin* o *Brother Berserker*), Urania n. 1123
1974 - Ali d'ombra (*Wings Out of Shadow*), racconto in *Hallucination Orbit*
1975 - Il pianeta Berserker (*Berserker's Planet*), Urania n. 1256
1979 - L'uomo Berserker (*Berserker Man*), Urania n. 1133
1981 - Le guerre dei Berserker (*Berserker Wars*) antologia, Urania n. 1174
1985 - Il trono dei Berserker (*The Berserker Throne*), Urania n. 1201
1985 - Berserker: la morte azzurra (*Berserker Blue Death*), Urania n. 1233
1993 - I Berserker uccidono (*Berserker Kill*), Urania Argento n. 6
1997 - La furia dei Berserker (*Berserker Fury*), Urania n. 1349
1998 - Berserker: il titano d'acciaio (*Shiva in Steel*), Urania n. 1381

Trilogia *Empire of the East*:
1968 - Le terre desolate (*The Broken Lands*), Urania Fantasy n. 17
1971 - Le Montagne Nere (*The Black Mountains*), Urania Fantasy n. 41
1973 - Il mondo di Ardneh (*Ardneh's World*), Urania Fantasy n. 48

Altri romanzi:
1975 - Vampiro! (*Vampire!*), Fanucci
1992 - Le ali nere del tempo (*A Question of Time*), Urania n. 1283
1981 - Dietro il muro (*Specimens*), Urania n. 710
1982 - Programma: uomo (*Coils*), Urania n. 1029 - con Roger Zelazny
1990 - Un bivio nel passato (*The Black Throne*), Urania n. 1195 - con Roger Zelazny
1992 - Dracula di Bram Stoker (*Bram Stoker's Dracula*), novellizzazione del film

Le montagne nere

1.
Un grand’uomo caduto in disgrazia

Il demone apparve a Chup in una ventosa notte d’autunno, in un turbinio d’aria i cui vortici sembravano portare con sé l’alito di una vita in embrione; apparve con una raffica di vento che scosse la fragile baracca di Chup addossata all’interno delle mura dei castello. Chup, che giaceva insonne da molte notti per via del dolore costante prodotto dalla sua ferita, aveva udito più volte l’ululato prodotto dal passaggio di esseri che sembravano elementali dell’aria. Fu per questo che non prestò eccessiva attenzione al primo scossone che il demone produsse al suo tugurio.

Ma in breve gli scossoni si fecero più violenti. Uno spintone inferto a un’estremità del suo piccolo riparo compresse le assi di legno ricurve contro l’immensa parete di pietra. Sollevandosi sui gomiti, Chup alzò lo sguardo al di sopra delle proprie gambe paralizzate, in direzione di quel suono. E fu così che, sotto forma di fumo che filtrava attraverso le crepe della sua povera abitazione, Chup vide il demone giungere al suo cospetto.

Involontariamente l’uomo s’irrigidì. Nei tempi in cui egli era stato al massimo della sua potenza quell’essere venuto dall’Est si sarebbe rivelato suo alleato, ma il motivo per il quale gli appariva ora in quella circostanza non poteva immaginarlo. E un uomo forte, in grado di pensare ai demoni come a suoi alleati, avrebbe potuto rivelarsi sufficientemente forte da poterne sopportare la vista, se solo fosse riuscito a resistere all’impulso di correre via o di coprirsi gli occhi e buttarsi a terra.

Per quanto riguardava il correre, ci aveva già pensato l’ascia da guerra di Mewick. E in quanto a coprirsi gli occhi... be’, in fondo era pur sempre Chup. Sollevato sui gomiti mantenne saldo lo sguardo sulla figura di fumo che stava apparendo nel ridotto spazio di fronte a lui. Fuori dalla baracca il vento gemeva debolmente, sollevato dal fardello che aveva trasportato al cospetto di Chup. La pioggia cominciò a picchiettare sulle pareti del tugurio.

Dentro di esso lo spazio sembrò mutare e le distanze accrescersi mentre il volto del demone acquistava la sua forma. Chup riuscì a intravedere qualcosa che poteva somigliare vagamente a un volto umano. Mentre esso si faceva sempre più ben definito, in Chup crebbe la paura di poter infine distinguere perfettamente ciò che stava osservando, e che esso si rivelasse troppo orribile da guardare.

Soltanto i demoni erano in grado di scuoterlo a tal punto. Adesso avrebbe desiderato che i suoi occhi fossero, se non proprio ciechi, almeno un po’ meno acuti. Con un sospiro lasciò che la sua vista si appannasse.

Soltanto allora, come se avesse atteso proprio quel gesto, il demone parlò. La sua voce era una mano scheletrica che frugava in un cumulo di foglie morte. — Lord Chup!

Il potere racchiuso nella declamazione del suo nome rese la sua vista più chiara. Con un brivido Chup desistette dal cercare di sopportare la vista di quell'essere e si lasciò ricadere sul proprio modesto giaciglio, coprendosi gli occhi con un braccio. — Sono Chup. Ma non sono più un Lord.

— Forse potreste diventarlo nuovamente. — Le foglie secche frusciarono, mosse da dita scheletriche. — La moglie che non avete reclamato, Lady Charmian, vi manda i suoi saluti a mia voce.

— I suoi saluti... da quale luogo?

— Dalla sua dimora sicura e potente fra le Montagne Nere.

Naturalmente, il demone poteva anche mentire. Avrebbe potuto essersi recato lì soltanto per tormentare un povero storpio, come facevano talvolta certi monelli particolarmente crudeli. Ma a pensarci meglio, no. Il demone non sarebbe apparso nel castello con tanta leggerezza, colmo com'era in quel periodo di armate di maghi e soldati dell'Ovest; persino per i demoni era necessario evitare certi pericoli. No, doveva trovarsi lì per qualche, motivo estremamente importante.

Senza sollevare il braccio dagli occhi, Chup domandò: — Cosa vuole da me la mia Signora?

L'immagine del volto del demone cominciò a formarsi inesorabilmente sotto le palpebre di Chup, sotto il suo avambraccio che non poteva far nulla per nascondergliela. Muovendo qualcosa che non sembrava una bocca, l'essere rispose: — Ella vuole dividere insieme a voi, meritevole di lei, tutto il suo potere, la sua gloria e la sua gioia.

Adesso, sia che Chup chiudesse gli occhi o che li tenesse ben aperti, il volto del demone era sempre ben presente davanti a essi. — Potere? — Colto improvvisamente dall'ira Chup sollevò il capo e guardò in direzione di quell'essere temibile. — Il suo potere sarà il mio, hai detto? — I suoi nemici non avevano mai udito un lamento o un gemito da lui nei sei mesi in cui si era trovato in quelle condizioni, ma adesso era esploso in tutta la sua amarezza. — Allora dimostrami che ho il semplice potere di muovere le gambe... sei forse in grado di farlo?

Sotto il volto mostruoso l'oscurità prese a muoversi. Apparvero un paio di mani, vagamente umane ma eccezionalmente grandi e deformi. Furono ben visibili nella luce che si sprigionò da un oggetto stretto in una di esse non appena fu liberato da un panno che lo copriva. Si trattava di un enorme boccale, un oggetto di. materiale scuro ma dal quale emanava un flusso di luce multicolore. Quella luce divorò l'oscurità e sembrò quasi offuscare la stessa figura del demone, che tuttavia si rivelò ben distinta quando Chup decise di guardarla direttamente.

La mano ancora libera del demone cercò Chup. Involontariamente, questi emise un gemito, ma non avvertì il repellente contatto che si era aspettato. Fu una forza non meglio definita a far voltare il suo corpo su se stesso di mezzo giro. Adesso era disteso a faccia in giù, con i piedi insensibili ancora rivolti verso il demone. Sulla schiena, proprio laddove l'ascia di Mewick aveva raggiunto la spina dorsale, Chup avvertì un tocco gelido come d'acqua ghiacciata. Un momento dopo quella sensazione fu seguita da uno strattone che avrebbe dovuto portare con sé un dolore terribile, ma che invece cessò con tale rapidità che persino l'uomo più lamentoso del mondo non avrebbe potuto gridare.

Quando anch’esso fu scomparso, Chup si accorse che quel trauma aveva messo fine al dolore costante che la ferita gli aveva inflitto fin da quando gli era stata inferta. Prima che potesse fermarsi a riflettere sul significato di tutto ciò avvenne un altro cambiamento, e avvertì una specie di formicolio che prese a correrglì giù per le cosce. Istintivamente cercò di muovere le gambe. Ma ancora non ci riusciva; erano ormai passati molti mesi dall’ultima volta in cui i loro muscoli deperiti si erano contratti, a eccezione di qualche contorsione involontaria e dolorosa. Eppure adesso poteva sentirli provare a muoversi.

A forza di braccia si voltò nuovamente sulla schiena. Il demone, ritrattosi da lui, ricopri con il panno il ricettacolo che sembrava aver causato quel magico senso di guarigione. Luce e calore si attenuarono. Chup si trovò nuovamente di fronte una figura distorta, fioca nell’oscurità. Gli unici rumori avvertibili nella baracca erano adesso quelli della pioggia e del vento d’autunno, e quello del respiro affannoso di Chup che si faceva sempre più regolare.

— Sono veramente guarito? — domandò infine. Quindi aggiunse: — Perché hai fatto ciò?

— Siete veramente guarito, e questo dono vi è stato inviato dalla vostra sposa, di modo che possiate raggiungerla.

— Oh!... Si è dimostrata veramente misericordiosa. — Chup poteva avvertire la vita scorrere nuovamente verso la punta dei suoi piedi, ma quando cercò di muoverli essi si rivelarono ancora troppo rigidi. Non osava considerare compiuto un simile miracolo; non ancora. — È colma di inaspettata gentilezza. Andiamo, messaggero, non sono un bambino. Dev’essere una burla. E se non lo è... cosa vuole da me la mia sposa?

Con incredibile velocità il volto del demone si portò su di lui. Era Chup... ma non era niente più che un essere umano. Non poté fare a meno, pur cercando di evitarlo con tutta la sua forza di volontà, di voltare il capo e sollevare le braccia come per parare un colpo. Il suo stomaco, che non l’aveva mai molestato prima di una battaglia, adesso si contraeva scosso da terribili spasmi. I suoi occhi fissavano impotenti l’immagine del demone attraversale palpebre.

Senza alcuna impazienza 1a voce dal suono di foglie secche riprese a frusciare. — Non ho intenzione di lasciarmi schernire, per quanto possiate essere stato un Lord e per quanto possiate esserlo nuovamente. Né di lasciarmi chiamare “messaggero” con tanta insolenza. Dovreste mostrare meno disprezzo nei confronti di coloro che mi hanno inviato qui.

Coloro? Naturalmente. Charmian non era una maga, da poter ottenere i servigi di un demone. Forse aveva nuovamente convinto qualche mago ad aiutarla.. Il demone non gli avrebbe lasciato certo il tempo di riflettere. Doveva punirlo per la sua mancanza di rispetto. Chup ebbe la sensazione che il demone stesse per scorticare gli strati esterni della sua mente, senza maggiori remore o sforzi di quanti non ne abbia un uomo nei confronti di un insetto. Il demone avrebbe potuto trasformarlo in qualcosa di molto più miserabile di un semplice storpio. A meno che non avessero veramente bisogno di lui... Non aveva il tempo di pensare. Era Chup, ma persino lui non poteva resistere a una valanga.

— Non avevo intenzione di offendervi — sussurrò, coi denti stretti. — Né volevo disprezzare i vostri signori.

Il violento attacco del demone si attenuò fino a svanire. Quando Chup fu nuovamente padrone dei propri occhi non riuscì a vedere altro che quel viso insopportabile.

Il demone allora gli riferì, impersonalmente, il motivo per il quale i suor signori avevano bisogno di lui. — Fra le forze dell'Ovest che si stanno riunendo in questo castello c'è un giovane popolano di nome Rolf, nato qui nelle Terre Desolate.

Più d'una persona poteva corrispondere a quella descrizione, ma Chup non aveva alcun dubbio sull'identità di colui del quale si stava parlando. — Lo conosco. Basso e di carnagione scura. Forte e ben piantato.

— Questo è il suo aspetto. Con sé porta sempre, ovunque vada, un oggetto che dev'essergli sottratto. Quest'oggetto dev'essere consegnato a Lady Charmian, nelle Montagne Nere, e a nessun altro. Se il giovane andasse in battaglia ciò che cerchiamo potrebbe venire distrutto o perduto. Il potere dell'Ovest qui è troppo forte perché io o chiunque altro possa impadronirsi di tale oggetto con la forza; è necessario usare l'astuzia.

— Di che oggetto si tratta?

— È un oggetto di dimensioni piuttosto ridotte. Un nodo formato dai capelli di una donna bionda. Un amuleto del genere che abitualmente gli uomini e le donne si scambiano quando cercano ciò che alcuni di loro chiamano amore.

Capelli biondi. Forse della stessa Charmian? Chup attese che il demone proseguisse.

— Domani le vostre gambe saranno in grado di sopportare il peso del vostro corpo, e presto anche la battaglia. Dovrete impadronirvi di questo amuleto prima che l'esercito dell'Ovest cominci a marciare...

— Potrebbero partire da un momento all'altro, ormai!

— ...e portarlo alla vostra Signora. Troverete alcuni uomini al suo servizio di pattuglia nel deserto, a pochi chilometri da qui verso est. Oltre a ciò non potrete contare su alcun tipo d'aiuto. — Il volto del demone prese a farsi sempre meno immenso; Chup si avvide di quanto lo spazio sotto il tetto a spiovente della sua dimora si fosse allungato solo ora che stava tornando alla normalità.

Anche la voce secca del demone si faceva sempre più fioca. — Non tornerò più al vostro cospetto, tranne per punirvi se fallirete. — Infine il volto e la voce scomparvero, e la casa di Chup tornò normale. Il vento fuori di essa riprese a sibilare. Chup rimase disteso immobile fino a quando quel suono non tornò anch'esso alla sua normalità, incrementato soltanto dal rumore della pioggia.

La pioggia e le nuvole ritardavano l'arrivo della luce del mattino in quella stanza lunga e affollata della caserma. Quando Rolf si svegliò, tutto intorno a lui era ancora immerso nell'oscurità; un guazzabuglio ormai a lui familiare di fagotti, attrezzature e armi, nonché di brande e giacigli che reggevano il loro carico di corpi addormentati.

Colui che l'aveva fatto destare, senza toccarlo né emettere un suono, era fermo ai piedi della sua branda, una figura alta e corpulenta.

— Loford? Cosa... — Di colpo Rolf capì perché il mago si fosse recato da lui. — Mia sorella? Hai saputo qualcosa?

— No, ma forse avremo modo di sapere. Seguimi. Detto ciò Loford si voltò. Rolf indossò i propri vestiti e raggiunse il mago prima ancora che questi avesse varcato la soglia della stanza.

Costui si diresse verso una scala, e mentre salivano le volute di pietra in direzione del tetto del castello prese a spiegare, a voce bassa: — È arrivato mio fratello. Mi ha parlato di altre magie tecnologie e di come potremmo utilizzarle. Naturalmente gli ho accennato della tua esperienza e della tua destrezza in tal merito, e lui si è dimostrato molto interessato. Gli ho raccontato anche di come io abbia cercato di sapere, per mezzo dei miei miseri incantesimi, cosa sia accaduto a tua sorella. Di fronte a mio fratello non sono che un semplice dilettante. Ha evocato potenze quali non avrei mai potuto comandare e si è messo subito al lavoro. Ma cerca di capirmi, la risposta che riceveremo potrebbe essere incompleta, oppure...

— Oppure potrebbe essere una risposta che vorrei non aver mai udito. — Salirono l'ultima ripida rampa di scale che portava al tetto merlato di quella che era stata la torre privata di Ekuman. — Ti ringrazio. Non sarà certo colpa tua se le notizie non saranno buone.

Raggiunto il tetto Rolf si strinse negli abiti per ripararsi dalla pioggia e istintivamente si assicurò che in una tasca interna del soprabito qualcosa fosse sempre al suo posto. La nebbia pendeva come un abito zuppo intorno alla torre, e nessuna sentinella era stata posta lì a quell'ora prediurna. Nei pressi di un merlo della torre, su un piedistallo era posto un braciere nel quale brillava un fuoco verde che non sembrava di questo mondo. Di fronte a esso una figura immobile vestita in abiti da mago scrutava l'orizzonte oltre il castello, nella notte piovosa.

Loford si portò un dito alle labbra, lanciò a Rolf un'occhiata d'ammonimento e lo condusse avanti. Il fuoco verde prese a scoppiettare e la figura in attesa si voltò, alta e snella. L'oscurità e un cappuccio celavano il viso del fratello di Loford. Le sue dita si mossero come per sperimentare una qualche qualità invisibile dell'aria. Sul pavimento intorno a lui, si accorse Rolf, erano alcuni degli oggetti usati abitualmente dai maghi: fiori e frutti autunnali, liquidi che si sarebbero detti acqua e latte racchiusi in brocche, mucchietti di terra e sabbia e una serie di piccoli ramoscelli, alcuni contorti e altri dritti come fusi. La luce verde e tremula sembrava mutarli, ma ancora si sarebbero detti semplici e inoffensivi.

La figura incappucciata chiamò con un cenno del capo i nuovi venuti perché si facessero più vicini e Rolf gli si portò di fronte, mantenendo quel silenzio che era stato invitato a osservare. Guardando oltre gli spalti della torre, nel vento che soffiava da est e sotto la pioggia che esso portava con sé, vide le nuvole e le spire di nebbia scorrere veloci. Per un attimo gli sembrò di trovarsi sulla prua di una nave di pietra lanciata in corsa attraverso una tempesta. Il vento scagliò giù dal parapetto un vaso di fiori, che cadde rumorosamente ai suoi piedi.

Rolf si afferrò saldamente al bastione di fronte a lui. L'uomo al suo fianco sollevò un lungo braccio, puntandolo davanti a sé. In quel momento la nebbia prese a correre più veloce, mutando in un velo grigio e fitto che non poteva più dirsi nebbia, per poi squarciarsi verticalmente senza un rumore. Rolf guardò attraverso quell'apertura e vi

si immerse, e allora per lui il vento e la pioggia scomparvero. Una visione lo avvolse mentre sembrava fluttuare nell'aria, privo di corpo.

Una radura in una foresta, che non aveva mai pensato di poter più rivedere. Una casa di legno col tetto di paglia, piccola e modesta, il giardino, il sentiero così familiare, i polli in un recinto di fianco a essa. La visione era del tutto silenziosa, ma colma di vita e movimento mentre il sole e l'ombra si alternavano per via delle nuvole. Sulla soglia si mosse una figura indistinta nella penombra, che fece con la mano un gesto che Rolf aveva visto mille volte: quello di sua madre che si puliva le mani sul grembiule logoro.

Allora Rolf gridò, come in un incubo, conoscendo e pregustando il peggio prima ancora che accadesse. E poi qualcuno, anch'esso privo di corpo oppure invisibile, gli afferrò un braccio, sussurrandogli nell'orecchio con la voce gentile di Loford: — È tutto scritto! Tutto immutabile! Non possono vederti né udirti. Tutto ciò che puoi fare è rimanere a guardare e imparare.

La madre di Rolf si era coperta gli occhi con la mano per scrutare lontano, quindi s'irrigidì dalla paura e corse in casa sbarrando la porta. Rolf non capiva come potesse restare a guardare. Ma non aveva scelta. Doveva conoscere il destino di Lisa. E doveva sapere chi fossero essi, coloro che stavano arrivando. Soldati dell'Est, naturalmente. Ma Rolf voleva conoscere i loro volti e i loro nomi.

Sullo sfondo di quella visione apparve ora il primo di loro, un cavaliere vestito di nero e di bronzo che dava le spalle a Rolf. Dietro a lui apparve un altro cavaliere, e un altro ancora, i primi di un drappello. Erano sei in tutto. Le loro bocche erano aperte per emettere urla e risate silenziose. Quindi la porta si riaprì e la madre di Rolf apparve nuovamente sulla soglia.

Fu allora che Rolf decise di non poter più guardare. Chiuse gli occhi e fluttuò nel vuoto, ma non poté scacciare il pensiero di ciò che stava accadendo. Infine quella che doveva essere la mano di Loford, grande e invisibile, gli afferrò il mento e gli scosse leggermente la testa, per esortarlo a guardare.

La casa era stata quasi del tutto rasa al suolo. I corpi privi di vita di sua madre e di suo padre erano sepolti fra le macerie, dove loro figlio li avrebbe trovati al suo ritorno. E c'era la dodicenne Lisa, i lunghi capelli tirati sul capo alla contadina, con gli abiti logori e sporchi, il volto pallido e assente come quello della morte, a cavalcioni su una sella davanti a uno dei cavalieri. Pulite le spade gli scorridori si prepararono a ripartire. Quello che portava Lisa con sé doveva essere il loro comandante, perché lui solo portava l'armatura e cavalcava il destriero più alto. Voltata la sua cavalcatura verso la strada, mostrava adesso a Rolf il suo volto giovane e privo di rughe, dall'apparenza innocua.

Se la bambina fosse stata gravemente ferita, o morente, non si sarebbero curati di portarla con loro. — ...viva? — La gola di Rolf era così strozzata che egli dovette schiarirsela due volte prima di poter parlare in maniera intelligibile. — È ancora viva? Riuscirò a trovarla?

Loford, poco lontano, mormorò qualcosa, e Rolf capì che stavano cercando una risposta alla sua domanda. Quindi Loford sussurrò la risposta lentamente, come qualcuno che non fosse in grado di capire il significato del messaggio che portava. — È viva. Devi cercare l'aiuto di un grand'uomo caduto in disgrazia.

— Cosa? Chi? — Questa volta non ci fu risposta. Rolf era solo e fluttuava privo di corpo. — Allora chi è fra loro ad averla portata con sé? — domandò. — Erano in sei. Quanti di essi sono ancora in vita?

La visione mutò. Rolf guardava ora un tratto di strada modesta e non selciata che correva in una terra verde e boscosa. Rolf riconobbe il luogo come un posto vicino a casa sua.

Un cavaliere vestito di nero e bronzo apparve dinanzi a Rolf. La sua pelle, gli occhi e il naso erano sciupati, e la mascella tutt'ossa era aperta e mostrava i pochi denti nella sua bocca. Quella che doveva essere pelle rinsecchita gli pendeva a brandelli dal cranio e dalla mano scheletrita. Rolf comprese che gli si stava fornendo risposta riguardo la sorte di quell'uomo.

Apparve un secondo cavaliere. Sul suo volto era impresso un ghigno, poiché anch'egli ormai era ridotto a uno scheletro. Dal suo stomaco fuoriusciva il lungo manico di una forca da grano, con i lunghi denti che scomparivano nelle sue carni per riapparire sulla sua schiena in punte sottili e affilate.

Sulle ossa del terzo vi era ancora della carne, e ancora egli respirava, ma solo in una visione un uomo ridotto in tale modo poteva ancora montare una bestia e cavalcare. Il suo cranio era segnato da un'antica ferita, gli occhi persi nel vuoto. Fu quindi la volta del quarto uomo, uno scheletro privo di mani: era forse sopravvissuto alla propria mutilazione ed era fuggito insieme agli altri uomini di Ekuman verso est, soltanto per scoprire che nessuno si sarebbe preso la briga di nutrirlo? Il quinto cavalcava velocemente, un'ascia sepolta nel teschio privo di carne. Il rovesciamento del potere dell'Est nelle Terre Desolate aveva reclamato un pesante tributo.

Il cavallo più alto venne per ultimo, con Lisa ancora sulla sella, svenuta. Era ancora viva... ma Rolf si accorse con sorpresa che era cambiata. Il suo corpo sembrava lo stesso, e così le logore vesti che la coprivano e i capelli raccolti in capo. Ma il suo viso era trasformato; dalle sue familiari sembianze era sbocciata una bellezza che risvegliò in Rolf echi di sogni e gli fece trattenere il respiro. Era la ragazza che un tempo aveva chiamato sorella, ma al tempo stesso sembrava che non lo fosse. La chiamò per nome quindi rimase in silenzio, sbalordito.

Anche colui che l'aveva catturata era ancora in vita. La sua immagine, dal volto fiero e annoiato, guardava con indifferenza l'agghiacciante processione dei compagni massacrati che si snodava davanti a lui.

— Allora è viva? — Rolf domandò al vento.

"Egli verrà ucciso e vivrà ancora" fu la risposta che si materializzò nella sua mente.

— Loford? — La visione aveva preso a girare vorticosamente tutt'intorno a Rolf come un'immagine riflessa in un gorgo. Rolf barcollò, tirò un profondo respiro e si trovò nuovamente nel proprio corpo, in piedi sulle solide pietre del castello. Loford e suo fratello gli si erano fatti vicini, e la luce del giorno aveva offuscato quella del fuoco verde. Gli ultimi lembi di nebbia adesso fluttuavano alti sopra di loro, sospinti da ciò che sembrava null'altro che un vento naturale.

Il volto del fratello di Loford, simile a quello di una statua, coperto di rughe ma in qualche modo privo d'età, era di fronte a Rolf. — Chiamami Gray — disse la statua.

— Comprenderai che non posso usare con leggerezza il mio vero nome. Come ti senti?

— Come mi sento? Come pensate che possa sentirmi? Non avete visto? — Quindi Rolf avvertì la stretta di Loford sul suo braccio e cercò di calmarsi. — Mi dispiace. Vi ringrazio e vi chiedo perdono, Gray.

— Sei scusato — disse Gray con aria solenne.

Rolf diresse lo sguardo prima all'uno, poi all'altro degli uomini di magia. — È viva, allora. Ma dove si trova? Ditemi, è possibile che lui l'abbia ancora con sé?

— Non lo so — disse Gray. — Hai sentito chi sia l'unica persona che possa darci ulteriori informazioni. "Cercate l'aiuto di un grand'uomo caduto in disgrazia." Spero che tu sia in grado di decifrare queste parole. Non saprei dire quali potenze abbiamo evocato quest'oggi, ma se non altro non erano del tutto maligne, e sono dell'idea che dovremmo fidarci di loro. Sebbene mi fossero ignote... mi è sembrato che quella con cui ho parlato impugnasse il fulmine...

Poco più tardi Rolf era sulla torre da solo, salvo per la sentinella che vi era salita allo spuntare del giorno per scrutare il deserto. Mentre era assorto nei suoi pensieri e il suo sguardo correva oltre i cortili affollati del castello, Rolf vide una figura familiare varcare il cancello principale ricostruito lungo le mura esterne, trascinandosi sulle proprie gambe storpie. Un uomo caduto in disgrazia, che un tempo era stato grande.

Quand'era apparso evidente che Chup non era più in pericolo di morte, i nuovi signori di quella terra lo avevano messo sotto stretta sorveglianza. Thomas e altri condottieri dell'Ovest si erano recati da lui molto spesso per interrogarlo. Ma Chup non aveva mai detto nulla. Non avevano mai cercato di estorcergli informazioni con la violenza; nuovi alla rivoluzione e al potere non dovevano essere sicuri di quali fossero le domande sulle quali fosse necessario avere risposta, né di quali informazioni Chup potesse essere in possesso. Probabilmente non avrebbe potuto comunque aiutarli molto. Sapeva ben poco di Som il Morto, di Zapranoth il Signore dei Demoni o di Draffut, il Signore delle Bestie, le potenze delle Montagne Nere che si innalzavano a circa duecento chilometri al di là del deserto. Erano le potenze che le genti delle Terre Desolate e gli altri satrapi appena spodestati avevano temuto maggiormente, e che avrebbero dovuto sconfiggere se volevano mantenere la loro libertà. A differenza di molti altri del suo rango nella gerarchia dell'Est, Chup non aveva mai prestato giuramento; non si era mai sottomesso a quegli oscuri riti e cerimonie. Non si era mai recato nelle Montagne Nere.

Alcuni dei Popoli Liberi, come i ribelli vittoriosi dell'Ovest nelle Terre Desolate, solitamente non infierivano nei confronti delle altre genti, dimostrandosi pietosi nei confronti del nemico sconfitto, o quantomeno di quelli che non avevano mai mostrato di gioire della gratuita crudeltà. Forse proprio per quel motivo la vita di Chup era stata risparmiata. Chup riteneva invece più probabile che, dopo che medici e maghi avevano esaminato ripetutamente la sua schiena ferita conficcando spilloni e bastoni roventi nelle sue gambe insensibili, stabilendo che nessun'erba o strumento chirurgico potessero mai guarire il danno che l'ascia di Mewick aveva causato, i Popoli Liberi dell'Ovest fossero ben più contenti di lasciarlo in vita. Una vita da

storpio fra nemici poteva essere considerata, a ragione, una punizione peggiore della morte stessa.

Così l'avevano lasciato andare, o meglio l'avevano trascinato fuori dalla cella nella quale era stato rinchiuso. Senza spiegargli nulla, si erano limitati a portarlo fuori e si erano allontanati. Rimasto solo, Chup aveva usato le mani per trascinarsi verso il grande portale dove la strada attraversava le enormi mura difensive, e da lì aveva osservato le grandi distanze che si stendevano al di là di esse, concludendo che non avrebbe avuto alcun senso cercare di varcarle.

Dopo aver passato mezza giornata di fronte al portale, preparandosi a morire di fame, gli si era fatto vicino un uomo che non aveva mai visto prima, un vecchio che gli aveva porto una coppa sbeccata colma d'acqua. Dopo averla posata come se stesse compiendo un gesto di cui potersi vergognare, senza mai alzare lo sguardo in direzione di Chup, il vecchio si era allontanato velocemente.

Ritenendo assolutamente improbabile che qualcuno volesse prendersi la briga di avvelenarlo nel suo stato attuale, Chup aveva bevuto da quella coppa. Più tardi un carrettiere di passaggio, forse uno straniero, abbassando lo sguardo dal carro, doveva aver visto in lui non già un nemico caduto ma un semplice mendicante, e gli aveva lanciato un osso mezzo rosicchiato.

Chup aveva appoggiato il proprio corpo contro le mura del castello, cominciando a masticare. Non era mai stato troppo schizzinoso riguardo al cibo. Voltando il capo verso destra il suo sguardo poteva spaziare su duecento chilometri di deserto fino all'orizzonte oscurato dalle Montagne Nere. Anche se in qualche modo fosse riuscito a raggiungerle, sapeva bene che l'Est che aveva servito non si preoccupava affatto degli storpi e dei caduti. Ed era piuttosto realistico, visto come andava il mondo. E verso quale altro luogo avrebbe potuto dirigersi? Pochi chilometri più a ovest si stendeva il mare, e sia a nord che a sud, come in quel luogo, i suoi antichi nemici avevano preso il potere.

Il villaggio che si stendeva appena al di sotto del castello era stato ridotto in rovina durante la battaglia, ma la gente che l'aveva abitato aveva cominciato a ricostruirlo. La strada lì sembrava piuttosto affollata. Era evidente che, se avesse dovuto continuare a vivere di espedienti, non avrebbe potuto trovare un posto migliore di quello.

La notte di quel suo primo giorno di libertà, raccolti alcuni pezzi di legno, aveva cominciato a costruirsi una baracca nei pressi del portale.

Il mattino successivo la visita del demone, Chup sentì la vita scorrere nuovamente nelle sue gambe. Prima di uscire dal rifugio aveva provato a muoverle, stringendo i denti e ridendo per il gradevole dolore prodotto dal sangue che scorreva nuovamente in esse e dai muscoli che si scioglievano. Qualsiasi fosse stata la fonte della sua guarigione, essa era estremamente potente. Chup scoprì di riuscire a piegare leggermente le ginocchia e a muovere le dita del piede. Passandosi una mano sulla schiena capì che la ferita si era ridotta a una semplice cicatrice, ed era guarita alla stessa stregua di tutte le altre ferite che aveva riportato in battaglia.

Adesso doveva guadagnarsi ciò che l'Est gli aveva donato. Lo conosceva troppo bene per poter pensare, anche solo per un momento, che la minaccia di punizione profferta dal demone fosse un semplice incentivo per la riuscita della sua missione.

Emergendo dal suo tugurio alla stessa ora di sempre, Chup fece molta attenzione a non lasciare trasparire nulla di ciò che gli era accaduto durante la notte. La leggera pioggerella si stava attenuando mentre egli si trascinava verso il suo posto abituale di fianco al grande portale, che era stato appena aperto per la mattina. Come di solito tenne in grembo la ciotola da mendicante che aveva trovato fra i rifiuti. Il suo orgoglio era troppo saldo per venire distrutto dal semplice fatto di trovarsi nella necessità di accettare delle offerte; era stato molto più facile per lui accettare la situazione in quanto non era mai stato costretto a mendicare veramente. Il tempo era stato clemente, e il cibo abbondante per tutta l'estate. C'era gente che si recava da lui abitualmente; un nobile decaduto, un popolano punito, un valoroso guerriero battuto. Gente alla quale non aveva mai chiesto un'elemosina e che non doveva ringraziare lasciava cadere nella sua scodella qualche moneta o qualche pezzo di cibo. Nei pressi del portale non c'erano altri mendicanti, e in tutta quella terra non ve n'erano in effetti molti. I soldati degli eserciti occidentali rimasti mutilati in battaglia erano considerati degli eroi, e gli altri prigionieri dell'Est, meno importanti di Chup, evidentemente dovevano essere stati tutti uccisi.

Talvolta qualcuno veniva a farsi beffe della sua rovina, in silenzio o a voce alta. Ma Chup non se ne curava più di tanto. Il mondo andava così. Ma non aveva alcuna intenzione di dar loro la soddisfazione di morire di fame o anche solo di palesare la propria afflizione, se poteva.

Spesso erano i soldati, anche coloro che avevano combattuto contro di lui, a dargli da bere e da mangiare. Quando gli si rivolgevano gentilmente, Chup rispondeva con lo stesso tono. Ogni giorno si trascinava a prendere acqua al pozzo della caserma.

Quel mattino Chup si era appena portato al suo posto presso il portale quando vide il giovane Rolf attraversare il cortile esterno verso di lui. Rolf camminava velocemente e con determinazione, evidentemente intento a svolgere qualche affare importante. Sembrava che si dirigesse verso Chup. I due non si erano più incontrati dai tempi in cui Chup era un Lord e l'altro un semplice ribelle. Quella visita non poteva essere una coincidenza; il demone doveva aver provveduto a organizzarla. L'occasione di Chup stava per verificarsi molto più presto di quanto avesse potuto sperare.

Rolf non sprecò tempo in preliminari. — Forse potete dirmi qualcosa che io voglio sapere — cominciò. — Qualcosa che molto probabilmente non vi riguarda affatto. Naturalmente sono disposto a offrirvi una ricompensa, nei limiti del ragionevole, in cambio di questa informazione.

Non per la prima volta Chup si scoprì in qualche modo attratto da questo giovane, che non lo aveva bistrattato né aveva cercato di essere sornione con lui. — Ciò di cui ho bisogno di questi tempi non è molto. Ho del cibo, e non mi occorre molto di più. Cosa pensi di potermi dare?

— Immagino che riuscirete a pensare a qualcosa.

— Supponiamo di sì. Cosa dovrei dirti in cambio?

— Voglio ritrovare mia sorella. — Con poche, rapide

parole, e senza accennare alcunché alla fonte di tali informazioni, Rolf delineò brevemente l'epoca e le circostanze della sparizione di Lisa, la descrisse e descrisse il cavaliere dall'aria fiera che l'aveva rapita.

Chup si accigliò. In effetti quella storia aveva evocato in lui una serie di ricordi, per quanto nebulosi. Tanto meglio; non avrebbe dovuto fingere. — Cosa ti fa pensare che io possa dirti qualcosa?

— Ho le mie buone ragioni.

Brontolando in un modo che poteva significare tutto e niente, Chup guardò fisso un punto oltre la persona di Rolf, come se avesse dimenticato che egli era lì. Non doveva mostrarsi impaziente di stringere l'accordo.

Il silenzio si protrasse, e Rolf lo infranse con impazienza. — Perché non dovreste aiutarmi? Non penso che dovreste provare più un grande affetto nei confronti di nessuno, nell'Est. — Si interruppe di colpo, come accortosi del fatto che stava arrossendo. Quindi proseguì, con voce più calma. — La vostra sposa è ancora laggiù, lo so. Non volevo... non era di lei che stavo parlando.

Erano delle scuse molto singolari. Chup alzò lo sguardo. Rolf aveva perso il suo aspetto da giovane amaro e risoluto. Era diventato un ragazzo impacciato che parlava di una signora come se serbasse i pensieri segreti di lei.

Rolf continuò, inceppandosi nel parlare. — Voglio dire, lei... Lady Charmian non potrebbe venir danneggiata in nessun modo da ciò che potreste dirmi riguardo mia sorella o il suo rapitore. Rolf sollevò una delle sue grosse mani, forse inconsciamente, e la portò sulla propria giacca, per assicurarsi che il contenuto di una certa tasca interna fosse sempre al sicuro. — So che eravate suo marito... — Rolf disse d'impulso, quindi si interruppe imbarazzato e non seppe più cosa dire. Rimase a fissare Chup con un misto di apprensione, odio e disperazione.

— lo sono suo marito — Chup lo corresse seccamente.

Rolf sembrò essere sul punto di arrossire di nuovo, e forse era arrossito effettivamente: difficile dirlo data la sua pelle scura. — Certo. È vero.

Sebbene Chup preferisse la spada, era perfettamente in grado di usare adeguatamente anche la propria scaltrezza. — Soltanto di nome, naturalmente. Siete giunti alle porte del castello prima di me, e non ho avuto il tempo di far altro che bere qualche calice di vino con lei.

Rolf sembrò in qualche modo sollevato, e dimentico suo malgrado dei rapporti che lo avevano legato con Chup prima d'allora. Sedette di fronte a lui. Avrebbe voluto sapere da Chup qualcos'altro, ma esitò ancora prima di parlare.

— Era veramente... Voglio dire, si sono sempre raccontate molte cose nei confronti di Lady Charmian, cose che stento a credere...

Chup dovette nascondere il proprio divertimento, un problema che non aveva più dovuto affrontare da molto tempo; tuttavia ci riuscì. — Intendi dire se era malvagia come si dice? — Chup sembrava piuttosto calmo e distaccato. — Non puoi credere a tutto ciò che ti si dice, mio caro giovane. Molti erano i pericoli che correva, al castello. — Ma i pericoli che correvano coloro che vivevano con lei erano molto maggiori. — Doveva fingere di essere diversa da com'era veramente; e aveva imparato a dissimularlo con notevole maestria. — Rolf annuì e sembrò provare

sollievo; il fatto di aver detto al giovane quella che in fondo era la verità divertiva Chup oltremodo.

— L'ho sempre pensato — disse Rolf. — Era così...

— Bella.

— Già. Non poteva essere malvagia come suo padre e gli altri.

"Naturalmente" pensò Chup, comprendendo l'immensa, innocente ingenuità del ragazzo nei confronti di Charmian. Era accecato dalla sua malia; la stessa che avrebbe dovuto irretire anche lui. Ma c'era ancora molto tempo prima di dover varcare quel ponte...

Rolf disse, con voce più calma: — Né voi siete stato malvagio come Ekuman e gli altri. So bene che eravate uno dei satrapi dell'Est, un oppressore del popolo. Ma non eravate malvagio come gran parte di essi.

— Il complimento più cortese che mi sia stato indirizzato da molto tempo. — Chup sfregò la schiena contro la fredda, umida pietra delle mura. Il momento sembrava favorevole per tornare a parlare d'affari. — Così vorresti che ti dicessi dove puoi trovare tua sorella. Non posso.

Gran parte dell'aria di serietà con la quale si era diretto lì tornò a dipingersi sul viso di Rolf. — Ma sapete qualcosa?

— Qualcosa che ti farebbe piacere conoscere.

— Cioè?

— E, dal momento che sei così impaziente, ti dirò ciò che voglio in cambio da te.

— Bene, sentiamo.

Chup parlò con voce triste e monotona. — Se possibile, non voglio morire in questo modo, consumandomi di giorno in giorno. Consegnami un coltello arrugginito, di modo che possa sentirmi nuovamente un uomo, portami nel deserto e abbandonami laggiù. I grandi uccelli stanno migrando verso sud, ma forse qualche altra creatura mi troverà, obbligandomi a intraprendere una lotta all'ultimo sangue. Oppure sarà la sete a finirmi. Ma non sono disposto a mendicare fino alla morte di fronte ai miei stessi nemici. — Chup valutò di essere stato piuttosto convincente. Soltanto il giorno prima quelle parole sarebbero state sincere.

Rolf si fece scuro in volto. — Perché proprio il deserto, se davvero non potete più sopportare la vita che conducete? Perché non qui?

— No. Morire qui sarebbe come cedere di fronte a voi che avete fatto di me un mendicante. Laggiù sarà come se fossi riuscito a sfuggirvi.

Rolf rimase a sedere in silenzio così a lungo che Chup si convinse di averlo preso all'amo. Ma il pesce doveva ancora essere tirato fuori dall'acqua. Chup azzardò: — Se vuoi essere certo della mia fine, porta con te un paio di spade. Penso che le probabilità dovrebbero essere a tuo favore, da come stanno le cose. Ti dirò tutto ciò che so di tua sorella prima del combattimento.

Se anche Rolf si fosse indignato per essere stato sfidato in tal modo da uno storpio, non lo fece trasparire. Distratto il pensiero da Lady Charmian era nuovamente una persona responsabile. Di nuovo rimase in silenzio, fissando attentamente l'uomo che sedeva di fronte a sé. Disse allora: — Vi porterò nel deserto. Se ciò che affermate di sapere riguardo mia sorella non si riveleranno che menzogne, o se cercherete di

ingannarmi in qualsiasi altro modo, non vi lascerò nel deserto, vivo o morto che siate. Vi riporterò qui, vivo o morto, e vi farò appendere di fronte a questa porta.

Mantenendo l'espressione del volto impassibile, Chup lasciò che il proprio sguardo si perdesse in distanza. Rolf brontolò qualcosa, si mise in piedi e si allontanò.

2.
Il duello

A metà pomeriggio Rolf fece ritorno, portando con sé una bestia da soma. Dal suo aspetto l'animale sembrava essere uno scarto delle stalle del castello del quale non ci si aspettava potesse servire utilmente nella campagna imminente. Sulla sua schiena erano alcuni recipienti che dovevano contenere cibo e acqua. Rolf si era munito di armi, ma queste non erano due spade. Dalle due cinte che teneva assicurate alla vita pendevano una spada e un lungo coltello.

Il tempo aveva messo a dura prova la pazienza di Chup. Innanzitutto non era completamente sicuro che il pesce avesse abboccato all'amo; inoltre il bisogno di muovere le gambe si era fatto quasi insopportabile. Sotto i calzoni logori, i suoi muscoli erano di gran lunga più sciolti di quanto non lo fossero stati il giorno prima. Le fitte e il formicolio della vita che tornava in essi si erano mutati in un irresistibile bisogno di movimento.

Senza dire una parola Rolf costrinse l'animale a fermarsi di fianco a Chup. Quindi prese lo storpio sotto le ascelle per sistemarlo in posizione eretta. Le sentinelle a guardia della porta voltarono il capo per guardare, e come loro fecero alcuni passanti. Ma a nessuno sembrò importare nulla che Chup se ne andasse. Non era più un prigioniero, ma un semplice questuante.

Una volta in posizione eretta Chup afferrò la sella con le sue forti mani e si tirò su, mentre Rolf gli sistemava i piedi nelle staffe. Rolf chiese: — Pensate di riuscire a tenervi saldo, là sopra? Non vorrei che cadeste e vi spaccaste la testa. Non ancora, almeno.

— Ce la farò. — rispose Chup. Rolf prese la bestia da soma per le briglie e i due s'incamminarono giù per la strada che portava prima al villaggio e più in là verso il resto del mondo.

Rolf camminava a lunghi passi di fianco alla testa dell'animale: una posizione che gli permetteva di sorvegliare costantemente Chup con la coda dell'occhio. Chup, da parte sua, respirava profondamente la gioia di vedere il castello allontanarsi costantemente dietro di sé e quella ancora più grande di muovere di nascosto le gambe nelle staffe e sentirle rispondere bene.

Prima di raggiungere il villaggio, Rolf lasciò la strada. Guidò l'animale giù per un pendio di terra incolta fino al limitare del deserto. La grigia giornata autunnale si era rischiarata, facendosi quasi calda. Dinanzi a loro la pianura ondulata scintillava di miraggi. Punteggiata da occasionali macchie di vegetazione essa si stendeva fino all'orizzonte, dove torreggiavano le Montagne Nere, frastagliate ed enigmatiche. Rolf aveva scelto la direzione che portava più direttamente a un posto solitario, dirigendo a est del castello.

Alcuni uomini al servizio di Charmian erano di pattuglia nel deserto. Ma la cosa non costituiva necessariamente un aiuto per Chup; non poteva contare su nessun tipo d'aiuto.

Né Chup né Rolf pronunciarono un'altra parola fino a quando il castello non si trovò a nove o dieci chilometri di distanza. Anche da lontano esso li dominava dalla sua posizione sul fianco del passo montano. Ma appena a est del posto in cui si trovavano la conformazione del terreno era tale che un uomo diretto verso oriente poteva contare su molti pendii e macchie di vegetazione per non essere visto dal baluardo.

Rolf fece fermare la bestia e, sempre tenendo ben strette le briglie, si voltò in direzione di Chup. — Ditemi ciò che sapete.

— E poi cos'accadrà?

Toccando una borraccia piena d'acqua sul dorso dell'animale, Rolf disse: — Porterete con voi questa e il coltello. Dovrò riportare indietro questa bestia, naturalmente. Non penso che sarete in grado di raggiungere nessun luogo, o di rimanere in vita, ma questo è ciò che mi avete chiesto.

Chup era curioso. — Come pensi di poter giudicare se quel che ti dirò sia una menzogna o meno?

— Non avete nessun motivo per cercare la vostra vendetta su di me in particolare. — Rolf fece una pausa. — E non penso che mentireste per il puro piacere di mentire, che fareste del male per il piacere di farlo. Inoltre sono già a conoscenza di altri particolari oltre a quelli che vi. ho esposto sul rapimento di mia sorella. Qualsiasi notizia mi darete non dovrà essere in contrasto con essi.

Chup annuì diverse volte. Avrebbe comunque detto la verità; era persino dispiaciuto che Rolf non potesse vivere abbastanza a lungo da poterne beneficiare.

— Il nome dell'uomo che cerchi è Tarlenot — disse Chup. — È stato comandante e ha svolto mansioni di corriere fra le Montagne Nere e i satrapi che vivono al di là di esse. Se sia ancora vivo non saprei dirlo.

— Sapreste descrivermelo?

— Il suo volto corrisponde a quanto sai già. Ho sentito dire che le donne lo consideravano un bell'uomo, e penso che lui si trovasse perfettamente d'accordo con loro. Era giovane, forte, di media altezza. Un combattente di rara maestria, da quel che mi hanno detto.

— E quand'è stata l'ultima volta che l'avete visto?

— Posso dirlo con una certa precisione. — Chup voltò il capo verso nord, riportando alla mente quel ricordo. — È stata l'ultima notte del mio viaggio a sud delle mie terre, mentre mi recavo qui nelle Terre Desolate per incontrare la mia incantevole sposa.

"Ho disceso il fiume su un battello, scortato da duecento guardie armate. Abbiamo incontrato Tarlenot, diretto a nord insieme a cinque o sei dei suoi uomini, l'ultimo giorno di viaggio prima che giungessimo al castello. Essendo così in pochi in una terra ostile, furono ben felici di passare la notte nel nostro accampamento."

— Chi o cosa stava scortando, allora? — domandò Rolf, ascoltando con estrema attenzione, chino in avanti. Ma non era sufficientemente vicino perché Chup potesse colpirlo.

— Non scortava nessuno. Forse doveva recapitare qualche messaggio. A ogni modo, aveva con sé una bambina prigioniera che avrebbe potuto essere tua sorella. Per quanto possa ricordare, doveva avere circa dodici anni. Aveva capelli scuri, mi pare. Piuttosto bruttina. Non riesco a ricordare se ti rassomigliasse in qualcosa.

— Vero, non era molto bella — rispose Rolf con entusiasmo. Scosse il capo. — E non eravamo fratelli di sangue. Cos'è successo, poi?

— Avevo altre cose a cui pensare. Se non sbaglio ricordo che Tarlenot aveva intenzione di venderla, una volta giunto a destinazione. C'era un taverniere che... — Chup s'interruppe, colpito da un ricordo improvviso. — Oh... adesso rammento. Quella notte ho fatto un sogno piuttosto strano. Ho sognato di svegliarmi, mentre gli altri nell'accampamento, persino le sentinelle, erano addormentati tutt'intorno a me. Tarlenot allora era uscito da sotto le sue coperte, ma potevo vedere che aveva gli occhi chiusi, e che dormiva ancora.

— E poi cos'è successo? — Rolf era ansioso di sapere, ma non per questo meno all'erta. E neanche più vicino.

Chup pensò che avrebbe fatto meglio a tacere riguardo quel sogno. Sarebbe potuto sembrare una menzogna o un tentativo di tirare la cosa per le lunghe. Ma ormai ne aveva cominciato a parlare.

— Ho sognato che nell'accampamento arrivava qualcuno da oltre il cerchio illuminato dal fuoco, più alto di un uomo e vestito di una corazza scura che gli nascondeva il volto e il corpo intero. Era certo un Alto Signore, ma se dell'Est o dell'Ovest non saprei dirlo. La terra sembrava cedere sotto i suoi piedi, come una stola di stoffa tesa sotto il peso di un uomo che vi camminasse sopra. Costui si portò di fronte a Tarlenot, in piedi ma ancora dormiente, e stese la mano verso... già, verso il posto in cui doveva esser distesa la ragazza.

"E quel Signore disse: «Ciò che hai preso mi appartiene, e ne dovrai disporre come dirò io». Queste furono le sue parole. Quindi Tarlenot s'inchinò in segno di obbedienza, con gli occhi ancora chiusi dal sonno.

"Allora tutto si fece confuso, come accade spesso in sogno. Quando mi risvegliai era già mattina. Le sentinelle vegliavano ai loro posti, come dovevano aver fatto per tutta la notte. La ragazza era ancora addormentata, e sorrideva. La sua vista mi riportò alla mente il sogno, ma con tutte le incombenze di quella giornata lo dimenticai nuovamente." Quel sogno era stato piuttosto lucido, e il modo in cui l'aveva dimenticato e riportato alla mente era piuttosto singolare. Probabilmente aveva qualche significato magico; ma quale?

Chup domandò: — La ragazza non era una tua consanguinea hai detto. Chi era?

— La chiamavo sorella; l'ho sempre considerata tale. — Notando con quanta attenzione Chup si sporgesse in avanti, aggrappandosi alla sella, Rolf proseguì: — Aveva circa sei anni quando giunse alla nostra casa, e io ero undicenne. Le armate dell'Est non erano ancora arrivate fin qui, ma avevano invaso la parte meridionale della regione, e i fuggitivi che cercavano scampo al nord talvolta percorrevano la nostra strada. Penso che Lisa dovesse far parte di uno di questi gruppi. Un mattino di primavera io e i miei genitori ci svegliammo e la trovammo tutta nuda nell'aia, in lacrime. Non riusciva a ricordare nulla; né il suo nome né come fosse giunta fin lì. In effetti non riusciva quasi a parlare. Ma era stata curata e ben nutrita fino ad allora;

mia madre notò con stupore che sulla sua pelle non c’era alcun segno di lividi o escoriazioni.

— E così l’avete presa con voi? — Chup voleva sapere tutto da quel giovane sventato, prima che si facesse sufficientemente vicino...

— Naturalmente. Come vi ho detto, ciò accadde prima che l’Est piombasse su di noi, e avevamo cibo in abbondanza. La chiamammo Lisa in onore di mia sorella, morta quand’era ancora in fasce. — Rolf si fece scuro in volto, cominciando a perdere la pazienza. — Ma perché adesso siete voi a fare domande a me? Ditemi piuttosto che è stato di lei.

Chup scosse il capo. — Come ho detto non so cosa ne sia stato dopo quel mattino. Ma quando ci separammo, Tarlenot non parlava più di puntare verso nord per vendere la sua prigioniera: era piuttosto intenzionato a dirigere a est, verso le Montagne Nere. — Stanco di parlare, Chup prese la borraccia e bevette un sorso d’acqua.

Dopo aver studiato Chup con lo sguardo, Rolf annuì. — Presumo che se fosse stata vostra intenzione raccontarmi una menzogna, ne avreste escogitata una ben più soddisfacente e credibile. — E tuttavia ancora esitava. — Ma se ugualmente ciò che mi avete detto non è la verità, vi prego, ditemelo. Avrete ugualmente l’acqua e il coltello. E anche la libertà, per quanto vi possa servire quaggiù.

— È la verità. Ho mantenuto i patti, ho detto tutto ciò che so. — Chup afferrò con le mani la propria gamba sinistra e la tirò fuori dalla staffa, quindi fece lo stesso con la destra, lasciandole penzolare senza vita. — Vieni, aiutami a mettermi giù. Ancora un minuto e questa povera bestia stramazzerà sotto il mio peso.

— Lasciatevi cadere a forza di braccia — disse Rolf. — Io terrò fermo l’animale per la testa.

Se Chup avesse provato a fare così, non avrebbe mai potuto riuscirvi senza aiutarsi con le gambe. Da qualsiasi lato si piegasse una delle sue gambe rimaneva distesa sulla sella, mentre l’altra penzolava in posizione tale che si sarebbe certamente rotta sotto il suo peso, se si fosse lasciato cadere. Anche un uomo in procinto di venire abbandonato da solo a morire nel deserto non avrebbe certo voluto affrontare quella dura prova con una caviglia rotta. L’animale si fece più inquieto mentre Rolf lo reggeva per la testa.

Infine Rolf brontolò, con impazienza: — Va bene, vi farò scendere io. — Reggendo ancora le redini con una mano si portò sul fianco opposto della bestia a quello sul quale Chup era piegato in quel momento. Liberò la gamba di Chup di modo che potesse scivolare facilmente sopra la schiena dell’animale. Quindi, con le redini ancora in mano, si portò nuovamente verso la testa della bestia da soma.

E allora vide Chup reggersi in piedi da solo.

L’attimo in cui Rolf venne colto dalla sorpresa fu sufficiente perché Chup potesse balzare sulla sua preda. In quel momento, per la prima volta Chup si accorse che le sue gambe non erano ancora del tutto in forze. Non fu in grado di far più che reggersi in piedi.

Ma lo servirono bene per un momento, e quel momento fu sufficiente. La mano di Rolf si era mossa velocemente, ma lui aveva esitato per una frazione di secondo per decidere se estrarre la spada o il pugnale, e quando optò per la lama più corta era

ormai troppo tardi. La mano di Chup gli aveva afferrato il polso. Mentre cadeva, Chup trascinò l'avversario con sé sulla sabbia.

Rolf era dotato del vigore della giovinezza e di due gambe in ottima salute. Si contorse, scalciò e si dimenò; ma già Lord Chup aveva afferrato il braccio col quale Rolf reggeva il pugnale. I forti muscoli del braccio di Rolf si tendevano frementi ma la forza bruta di Lord Chup ne vanificava ogni sforzo.

Il braccio prigioniero cominciò a storcersi. Soltanto quando fu sul punto di rompersi la sua mano si aprì, allentando la stretta dal pugnale. Chup prese l'arma e la sollevò con la punta rivolta verso l'alto; non voleva uccidere Rolf fino a quando non fosse sicuro che l'amuleto fosse ancora con lui. Se così non fosse stato, Rolf avrebbe dovuto dirgli dove l'aveva nascosto. Lo colpì al capo con l'impugnatura del coltello, facendogli perdere i sensi.

In una tasca interna della giacca del giovane, chiusa da un bottone, Chup trovò l'amuleto. Le sue dita si erano appena strette intorno a esso quando le ritrasse d'impulso. Quando l'avesse preso, esso avrebbe avuto influenza su di lui come sembrava aver fatto con quel giovane villico? Gli avrebbe offuscato la vista, rendendolo stupidamente devoto nei confronti di quella donna pericolosa che aveva sposato per null'altro che motivi politici?

La sua esitazione fu breve. Se voleva tornare a essere un Signore non aveva altra scelta che quella di impossessarsi dell'amuleto e portarlo con sé verso Est.

L'animale da soma, pur decrepito e indolente qual era; si era allontanato di qualche passo, in preda all'agitazione. Chup lo richiamò, cercando di farlo calmare. Quindi pronunciò i tre brevi incantesimi protettivi che talvolta sembravano aver effetto su di lui (era piuttosto scarso come mago) ed estrasse la ciocca di capelli dalla tasca di Rolf.

Era un intricato nodo d'oro intessuto, largo quanto bastava per calzare intorno al polso di un uomo. Chup non avvertì in esso nessuna immediata sensazione di potere, ma ovviamente non poteva trattarsi di un semplice fronzolo; non si era consumato né si era fatto opaco, sebbene quel tanghero l'avesse tenuto in tasca da non meno di sei mesi, con tutta probabilità accarezzandolo spesso di nascosto.

Chup non dubitò per un istante che si trattasse dei capelli di Charmian. Essi riportarono alla sua mente la bellezza di lei, e Chup si rimise in piedi, barcollando sulle proprie gambe miracolosamente tornate in vita, guardando fisso quell'amuleto. Già, la sua perduta sposa era molto bella. Qualsiasi altra cosa si potesse dire di lei, nessuno poteva mettere in dubbio che fosse così. Quello di Charmian era il tipo di bellezza che ogni uomo immagina nei suoi sogni. Chup ricordò il giorno del loro matrimonio. A esso era seguito, per lui, un lungo periodo di morte e distruzione. Ma ora egli era nuovamente un uomo...

Infine si accorse che Rolf si stava muovendo, così, messo al sicuro l'amuleto in una tasca dei cenci di cui era vestito, si chinò per finire la propria preda. Date le condizioni delle sue gambe ancora incerte, Chup si piegò su esse con una certa lentezza. Uno dei piedi della sua vittima si portò dietro la sua caviglia destra, e l'altro prese a spingergli all'indietro il ginocchio. Il satrapo decaduto non aveva più probabilità di rimanere in piedi di quante non ne avesse un albero tagliato alla base.

Quando cadde sulla schiena, Chup rimase disteso per un momento, furente per la propria stupidità, fingendo di aver perso i sensi. Ma quel trucco non sortì nessun effetto, perché il giovane popolano non fu tanto sconsiderato da farsi su di lui. Al contrario, Rolf si trascinò lontano, stordito ma anche visibilmente pieno di vitalità. Chup si alzò faticosamente in piedi, cercando di inseguire il giovane. Ma tutto ciò che riuscì a ottenere fu di barcollare sulle gambe traditrici e cadere di nuovo.

Si rimise subito in piedi, brandendo il pugnale di cui si era impossessato. Ma adesso anche Rolf si era alzato, e puntava con sufficiente precisione la,spada contro il petto di Chup.

Qualcosa che aveva quasi dimenticato prese a scorrere nelle vene di Chup: il suo antico ardore nel combattimento. — Se non altro — osservò — hai imparato a maneggiare una spada, dall'ultima volta in cui ci siamo scontrati.

Rolf non aveva alcuna intenzione di rispondere o di stare ad ascoltare. Dall'espressione sul suo volto appariva palese come, anche lui, fosse irato con se stesso per la sua sconsideratezza. Tentò un affondo. A Chup la propria risposta a quell'attacco sembrò orribilmente lenta, ma le sue mani non avevano perso la loro abilità. Istintivamente, esse mossero il pugnale di modo da fargli incontrare la traiettoria della spada. L'acciaio della lama risuonò e passò a meno di due centimetri dalle costole di Chup. Quindi velocemente la spada scivolò indietro per compiere un giro, pronta a colpire di nuovo. Chup la vide> scendere velocemente verso le sue gambe, non più sufficientemente abili da mettersi in salvo. Così si lasciò cadere in avanti, abbassando la sua corta lama per cercare di parare il colpo al meglio che gli fosse possibile. Intercettò la spada nell'angolo fra la lama e l'impugnatura del proprio pugnale, e cercò di farla piegare verso il basso. Ma Rolf la ritrasse nuovamente. Egli fintò due volte prima di colpire ancora, ma in maniera non troppo credibile, e così Chup ebbe il tempo di rimettersi in piedi per poi parare il colpo vero e proprio.

Mentre combattevano Chup vide che il ronzino con cui erano venuti si stava allontanando velocemente. Ma non poté far nulla. I suoi occhi tornarono a fissarsi su Rolf, mentre entrambi i duellanti respiravano affannosamente. La lotta continuò così per un po': Chup parava i colpi fingendo di attaccare a sua volta. Con la sua corta lama non poteva certo avere la meglio su una spada retta dalla mano di un nemico risoluto. Se solo avesse avuto pieno controllo sulle sue gambe avrebbe potuto scattare all'indietro non appena la spada si fosse diretta contro di lui, per poi gettarsi in avanti nel momento più propizio per colpire. Ma nelle sue condizioni sarebbe stato un suicidio.

Uno spadaccino di prim'ordine al posto di Rolf avrebbe tentato un affondo rimanendo a distanza, di modo che la spada potesse colpire ma non il pugnale, un colpo dopo l'altro, fino a quando l'altra lama non avesse mancato la parata. Rolf era pericoloso con la spada, ma non certo abilissimo. Chup lo studiò attentamente. Sembrava intenzionato a non cadere due volte nello stesso errore facendosi troppo vicino. Rimaneva perciò troppo indietro per colpire, e non riusciva a mettere a segno i propri attacchi. Contro i suoi assalti il coltello nelle mani di Chup poteva, con un minimo di fortuna, resistere come un muro di pietra.

Infine Rolf fece un altro passo indietro, abbassando leggermente la punta della propria spada. Forse sperava di portare Chup a compiere qualche mossa avventata.

Ma questi si limitò a lasciar riposare il proprio braccio, ansimando. Le sue gambe erano ora più forti di quanto non lo fossero state all'inizio di quello scontro, come se quell'esercizio costituisse un ottimo aiuto alla magia del demone. Ma nella gioia del duello, della propria forza, della propria salute e della propria libertà, non aveva un gran desiderio di uccidere.

Disse quindi: — Mio giovane amico, vieni con me verso est. Seguimi e poniti al mio servizio, e io farò di te un grande guerriero. Anzi, un condottiero. Non diventerai forse un esperto spadaccino, ma certo possiedi una buona dose di fegato.

La determinazione di uccidere nel volto del giovane non vacillò nemmeno per un istante. A tutta risposta, Rolf si fece più vicino e colpì una, due, tre volte, con maggior violenza. Le lame s'incontrarono con suoni metallici. "Ah" pensò Chup "che peccato, avere un uomo così valoroso per nemico." Chup sarebbe stato costretto a ucciderlo.

Pensò a cosa sarebbe accaduto se ci fosse riuscito. Quel tratto di deserto, così vicino al castello, doveva essere pattugliato. Se fosse giunta una squadra di cavalieri dell'Ovest sarebbe stata la fine per Lord Chup, per le sue ambizioni e per la sua bellissima sposa. E oltre a ciò, il sole stava calando. E se il duello si fosse protratto fin dopo il tramonto? Combattere nell'oscurità era come giocare a dadi; una semplice questione di fortuna.

Rolf girava intorno al suo avversario, tentando un minor numero di affondi, meditando molto di più le proprie mosse. Sembrava studiare la strategia migliore da adottare. Avrebbe potuto trovarla, e l'avrebbe messa in atto; aveva sufficiente coraggio per farlo. Toccava perciò a Chup prendere l'iniziativa, e doveva farlo presto. Ma come? Doveva provocare il suo avversario, farlo innervosire, giocare sull'impazienza della gioventù.

— Avvicinati, piccolo, e ti impartirò una bella lezione. Soltanto una piccola sculacciata, niente di più. Avvicinati, non c'è motivo per aver tanta paura.

Rolf non lo ascoltava nemmeno. Adesso guardava verso est, sopra le spalle di Chup, e il suo volto assunse un aria di disperazione.

Chup indietreggiò di un passo, per mettersi al sicuro da eventuali attacchi di sorpresa, e lanciò una breve occhiata dietro di sé. Una sottile nube di polvere si alzava dal deserto, a circa un chilometro o poco più da loro. Sotto la polvere scorse delle figure in movimento che sembravano uomini a cavallo, e gli sembrò che fossero vestiti di nero.

Anche Rolf pensò di aver scorto uniformi nere, e giungevano da Est.

Chup aveva abbassato nuovamente la propria lama, drizzando al tempo stesso la schiena. I suoi cenci da mendicante divennero improvvisamente del tutto incongrui con la sua figura. Con voce nobile e distaccata disse: Scava nella sabbia, ragazzo.

La mente di Rolf, come un animale preso in trappola, saltava all'impazzata da una direzione all'altra. Sarebbe stato vano, in una regione così spoglia, cercare di sfuggire ai cavalieri. Costoro sembravano avanzare dritti verso di loro, come se avessero visto che laggiù c'era qualcuno. Il ragazzo rimase in piedi, senza far nulla per nascondersi.

— Non essere stupido. Nasconditi, ho detto.

Chinatosi, Rolf si diresse verso l'altura più vicina, si gettò a terra e scavò quanto più velocemente gli riuscisse nella sabbia fra due rovi. Dalla buca emergeva soltanto

la sua testa quando smise di scavare e si fece immobile, in ascolto del calpestio degli zoccoli che si facevano sempre più vicini.

Guardando oltre la cima della collinetta poteva vedere la testa e le spalle di Chup, ritto sulle sue gambe e voltato verso est, a testa alta. E in quel momento Rolf sentì il gelo percorrergli la schiena; un'ombra non visibile da occhio umano ma più profonda di una semplice mancanza di luce. Qualcosa di enorme e invisibile strisciava verso di lui, e Rolf pensò che fosse alla sua ricerca. Ma quella cosa non lo trovò, e in breve tempo scomparve.

Il rumore di zoccoli si era fermato. Rolf non era in grado di vedere coloro che l'avevano prodotto. Intorno a Chup si alzò una nuvola di polvere. Poi una voce profonda e dal tono stanco disse: — Siete voi Chup? Il satrapo spodestato?

— Sono Lord Chup.

— Dov'è? Siete riuscito a prendere...?

Chup, perentorio, interruppe l'uomo. — E il vostro nome qual è, ufficiale?

Per un istante l'unico suono che si poté udire fu quello degli zoccoli sulla sabbia. Quindi la voce rispose: — Capitano Jarmer, se la cosa fa per voi qualche differenza. Adesso, vi prego, ditemi se siete riuscito a...

— Jarmer, dovrete fornirmi una cavalcatura. Quella bestia che vedete vagare qui intorno non è più in grado di portarmi in groppa.

Alcuni cavalli si scambiarono di posto, e Rolf poté vedere quello che pensò essere il capitano guardare torvo in direzione di Chup. Di fianco a lui era un uomo vestito da mago, in abiti neri iridescenti. Fra le mani giunte a coppa egli manipolava qualcosa di simile a un cristallo. Una faccia di esso abbagliò Rolf col riflesso accecante del sole che scendeva sull'orizzonte, e di nuovo il ragazzo ebbe la sensazione che qualcosa uscito alla sua ricerca gli fosse passato vicino.

Nel frattempo Chup continuava a discutere con Jarmer: — Sì, l'ho qui con me, e il vostro compito non è chiederne una prova, ma solo quello di scortarmi. Perciò, prima mi fornirete una cavalcatura, prima potremo andarcene da qui.

Si alzò un mormorio sommesso. Chup uscì dalla visuale di Rolf per riapparire un momento più tardi, a cavallo. — Bene, capitano. C'è qualche altro problema che io debba risolvere prima di partire? Fra le mura di quella fortezza è raccolto un esercito di guerrieri dell'Ovest, e se hanno occhi, ormai avranno visto la polvere dei vostri cavalli.

Ma ancora il capitano esitava, scambiandosi occhiate con il mago. Quindi parlò nuovamente a Chup, col tono di una persona indecisa fra l'essere irata oppure ossequiosa. — Nessuno vi ha accompagnato fin qui? Il mago dice che il suo cristallo ha rilevato...

— Nessuno. Soltanto quella decrepita bestia da soma, alcuni miraggi e un paio di animali predatori. — Senza precipitazione, ma ponendo fine a qualsiasi ulteriore indugio, Chup voltò la sua nuova cavalcatura verso est e affondò i talloni nel suo ventre.

Il capitano si fece scuro in volto, quindi fece un gesto con il braccio. Il mago ripose il suo cristallo. Per un momento Rolf udì un rumore assordante di zoccoli, ma in breve esso si fece sempre più lontano, mentre la polvere che essi avevano sollevato si posava lentamente.

Quasi senza credere a ciò che era accaduto, Rolf lì guardò e li ascoltò allontanarsi. Quando ogni rumore scomparve nel nulla, si decise a uscire dalla sabbia e scrutò l'orizzonte. La nuvola di polvere sollevata dai cavalieri era già lontana a est, da dove presto sarebbe giunta la notte. Voltatosi verso il castello vide che qualche sentinella aveva dato l'allarme, anche se ormai era troppo tardi. Una marea di uomini a cavallo proruppe dal cancello principale verso il deserto.

Rolf rimase immobile ad attenderli, come intontito. Aveva riacquistato speranza per la vita di sua sorella, ma gli era stato portato via qualcosa della cui importanza non si era reso conto fino a quando non gli era stato sottratto... anche se, a dire il vero, la sua impressione era più di sollievo che non di perdita, come se gli fosse stato estratto un dente cariato. La sua mano tornò più volte alla tasca vuota. Ancora gli doleva il capo per il colpo infertogli dal suo avversario.

"Chiedi aiuto a un grand'uomo caduto in disgrazia." Perché i poteri di Gray gli avevano suggerito di fare così?

3.
Valchiria

Durante la prima notte della loro lunga fuga verso est si erano fermati a riposare soltanto per qualche minuto. Il giorno successivo la loro avanzata attraverso quell'enorme pianura non sembrò mai portare le Montagne Nere più vicine a loro. Alla luce del sole Jarmer rallentò il passo, concedendo lunghe soste di riposo durante le quali organizzava turni di sentinella. A ogni sosta Chup si addormentava profondamente, tenendo il suo prezioso fardello sotto il peso del proprio corpo, dove nessuno avrebbe potuto cercare di sottrarglielo senza destarlo. Al suo risveglio mangiava e beveva a quattro palmenti, e coloro che erano stati designati a dividere con lui le proprie provviste brontolavano e si lamentavano... a voce bassa. Ben presto le sue gambe si fecero più forti. Non erano ancora abili quanto dovevano esserlo le gambe di Lord Chup, ma se non altro adesso poteva camminare senza temere che potessero tradirlo.

La seconda mattina di viaggio il sole era già molto alto quando poterono vederlo; le Montagne Nere dell'Est erano alte sopra di loro, e la loro ombra si stendeva possente per molti chilometri nel deserto. Le nuvole incoronavano le vette elevate. Viste da vicino non sembravano affatto nere, né particolarmente minacciose. Ciò che da lontano conferiva loro quell'aspetto tetro, notò Chup, era la selva di piante sempreverdi che ne copriva i fianchi come muschio verde-azzurro battuto dal vento.

La compagnia procedeva adesso lungo un tratto in leggera salita dove il deserto si congiungeva alle montagne. I picchi si ergevano lontani di fianco a loro, a settentrione e a meridione, incurvandosi ambiguamente fino a scomparire alla vista in entrambe le direzioni, e Chup non riusciva a capire per quanti chilometri quella catena montuosa potesse stendersi.

Davanti a loro si stagliava una delle vette più alte, incoronata da rocche scoscese. Da essa si levarono in volo una dozzina di rettili volanti, che scesero in picchiata sulle loro ali lente e pesanti per osservare da vicino la compagnia a cavallo. L'aria doveva essere fredda e rarefatta per loro; la stagione del letargo era vicina.

Guardando più attentamente le rocche, Chup capì che non costituivano affatto una barriera invalicabile. Una strada si snodava ripida fra quei picchi, una curva dopo l'altra. Jarmer guidò i suoi uomini verso quel passo seminascosto. Il tortuoso imbocco di quella via scoscesa sembrò apparire d'improvviso sotto gli zoccoli veloci delle loro cavalcature.

Chup osservava ogni cosa intorno a sé con occhi vigili, ma con la mente persa altrove. Gran parte della sua attenzione era infatti rivolta a una visione cresciuta a poco a poco nei suoi pensieri durante la giornata e le due notti passate nel deserto.

Charmian. Il peso del nodo di capelli della sua sposa, che gli dondolava in tasca mentre il vento e gli scossoni della cavalcata scuotevano i suoi abiti, sembrava colpirlo nelle costole come oro fuso. La ricordava perfettamente, e non c'era nulla in

quel ricordo che la rendesse meno desiderabile. Era nuovamente Lord Chup e lei la sua donna.

Il pendio sempre più scosceso rallentò la marcia dei loro cavalli già stanchi. La strada che percorrevano, sulla, quale non avevano. incontrato nessuno, piegava improvvisamente per allontanarsi dalle rocche e poi nuovamente tornare verso di esse. Le cime dovevano ergersi per almeno un chilometro sopra le loro teste.

Chup bevette di nuovo dalla borraccia di pelle presa a Rolf che aveva assicurato alla sella della propria cavalcatura. Aveva una sete incredibile; l'acqua, pensò, doveva servire a ristorare le sue povere gambe in via di guarigione. I loro muscoli sembravano farsi ogni ora più forti, sebbene la velocità del loro risanamento non fosse più la stessa dell'inizio. Si teneva in piedi sulle staffe, adesso, stringendo fra le ginocchia il torace del suo animale. La pelle delle gambe gli doleva e sembrava di fuoco mentre si tendeva per coprire la carne nuovamente viva.

Dopo la svolta successiva la strada salì affiancando una torre di guardia antica e affusolata, sguarnita di uomini su quella strada dove i rettili alati appollaiati sulle alture potevano godere di una posizione così favorevole. Nella mente di Chup quella torre slanciata era un simbolo che evocava la snella figura della moglie. Dietro un'ulteriore svolta della strada, i cavalieri oltrepassarono alcuni servi sciatti e dagli occhi vaghi al lavoro in un campo d'altura. Fra loro vi erano anche alcune ragazze e donne tanto giovani da sembrare ancora tali sebbene lavorassero per l'Est; ma gli occhi di Chup passarono fugacemente su di esse, in cerca di una sola donna, che non poteva trovarsi lì.

Oh, lui sapeva bene quali fossero le sue sembianze. Ricordava tutto di lei, non soltanto la sua incredibile bellezza.

L'ascesa attraverso la stretta gola fu lenta ed estremamente ardua. Appena raggiunsero il punto più alto, gli uomini smontarono sfibrati da cavallo, e le bestie si piegarono sulle ginocchia per riposare. Davanti a loro si stendeva un altopiano corrugato nel quale si aprivano, di tanto in tanto, alcuni crepacci. La strada attraversava quella piana e, a partire dalla sua estremità opposta, a due-trecento metri di distanza, si stendeva la cittadella dalle basse mura di Som il Morto. Molti dei portali erano aperti sulle mura esterne di pietra grigia, che non sembravano costituire una difesa particolarmente valida. Non che ve ne fosse bisogno; alcuni terrapieni di fortificazione, ormai privi di uomini, si ergevano alti sull'imboccatura del passo dove Chup e la sua scorta si erano fermati. Non era necessaria una mente particolarmente portata alla strategia per intuire che in quel luogo pochi uomini sarebbero stati in grado di fermare un intero esercito.

Al di là della cittadella la montagna continuava a salire, perdendosi in uno scialle di nubi che l'avvolgeva fino alla cima. Quel monte, a differenza di gran parte di quelli intorno a esso, non presentava che brevi tratti di foresta. Al di sopra della cittadella la roccia stessa si faceva scura. Più Chup osservava quel pendio, più si rendeva conto di quanto esso fosse singolare. Su quella scura, sterile superficie di roccia (ma era veramente roccia o non, piuttosto, metallo?), si aprivano alcune minuscole aperture, ancora più scure della parete stessa, che potevano costituire l'ingresso di altrettante caverne. Nessuna strada o sentiero si avvicinava a esse.

Potevano essere tane di rettili, ma allora perché erano così elevate sopra la cittadella, a un'altitudine che rendeva difficile il volo alle loro ali rivestite di pelle?

Jarmer era in piedi di fianco a lui, guardando davanti a sé come se attendesse qualche segnale dalla cittadella. Chup si voltò in sua direzione e domandò: — Immagino che Som il Morto dimori lassù, sopra il forte, dove non è visibile alcun segno di vita.

Jarmer lo guardò con aria strana per un momento, quindi scoppiò a ridere. — Per tutti i demoni! No. Né Som, né nessuno dei suoi demoni. Al contrario. Quello è il luogo in cui dimora Draffut, Signore delle Bestie... Un giorno, con un po' di fortuna, potreste anche incontrarlo.

L'inquietudine prese il posto dell'allegria nella voce del capitano. — Spero che siate veramente colui che dite, e che ciò che portate sia ciò che dovrebbe. Sembrate così ignorante...

— Limitatevi a portarmi dalla mia Signora. Dov'è?...

Poco tempo dopo si rimisero in sella. Jarmer oltrepassò la porta principale e scelse un sentiero che si snodava in prossimità delle mura, intorno al limitare meridionale della cittadella. Lì si apriva un piccolo cancello, largo appena quel tanto che bastava a far passare la compagnia in fila indiana. Giunti nel piazzale di una stalla affidarono le loro cavalcature ad alcuni servi dallo sguardo assente e i movimenti rapidi.

Non appena Chup mise piede a terra vide avvicinarglisi, di corsa, un uomo dall'aria simile a quella del mago che aveva cavalcato insieme a lui. Ma forniva l'impressione di essere molto più potente dell'altro, nonostante *non* vestisse gli usuali abiti iridescenti. Era una figura esile, con la testa rasata che penzolava da una parte all'altra del suo magro collo dalle vene prominenti, come se volesse esaminare tutto ciò che vedeva da due angoli differenti.

Costui afferrò Chup per la camicia e, con voce bassa e ansiosa, domandò: — L'avete con voi?

— Dipende da qual è la cosa a cui vi riferite. Dov'è Lady Charmian?

Per l'impazienza l'uomo fece quello che sembrò essere un passo di danza. — L'amuleto, l'amuleto! — incalzò, con voce bassa. Potete parlare con me, fidatevi! Sono al suo servizio.

— Allora potete portarmi da lei. Fate strada.

L'uomo sembrò diviso fra la rabbia e la soddisfazione per la cautela dimostrata da Chup. — Seguitemi — disse infine, voltandosi per condurlo da lei.

Dinanzi a loro vennero aperti un gran numero di cancelli, prima da soldati vestiti di nero e poi dai servi. A ogni portale che superavano, l'atmosfera intorno a loro si faceva sempre più cortese. Chup si ritrovò a seguire il mago attraverso snelli sentieri lastricati di pietra e ghiaia, attraverso terrazze e giardini ravvivati da fiori autunnali, fragranti dei loro effluvi. Superarono un giardiniere, uno storpio dal volto scheletrico che si muoveva lungo il sentiero su un piccolo carretto.

L'ultimo arco che attraversarono era formato da un'alta siepe spinosa. Chup seguì l'uomo di magia attraverso quella soglia priva di porta. Si ritrovarono in un chiostro fiorito ricavato da un basso edificio di pietra o da parte di esso; Chup non riusciva a capire quanto fosse esteso. L'erba lì era più compatta e, meglio curata e i fiori, che

crescevano fra due eleganti fontane di marmo, erano più colorati e più numerosi che mai.

Il sole era scomparso dietro la grande mole della montagna, producendo un bagliore dello stesso colore dorato dei capelli di Charmian mentre ella si alzava da un divano per dare il benvenuto al proprio sposo. I suoi abiti erano anch'essi d'oro filato, con piccole decorazioni di un nero fitto come la notte. La grazia dei suoi movimenti era in se stessa sufficiente perché lui la riconoscesse.

La bellezza di lei riempì la sua vita rendendolo quasi cieco. — Mia Signora! — La sua voce era secca e gracchiante. Quindi rammentò, vergognandosene, di trovarsi al cospetto di lei vestito di stracci e sporco di sei mesi di accattonaggio.

— Mio sposo! — disse lei. La sua voce era simile a quella dello scorrere delle fontane, come l'aveva sempre sognata durante tutte quelle notti di solitudine... ma no, non l'aveva sognata. Perché mai? Si fece scuro in volto.

— Chup, marito mio. — La stessa luce del sole non era più luminosa e gaia della sua voce, e negli occhi di lei Chup poteva leggere ciò che ogni uomo desidera vedere. La donna stese le braccia, ignorando la bassa condizione delle sembianze di lui.

Chup aveva fatto tre passi verso di lei quando sentì i piedi perdere l'equilibrio e una lastra di pietra sembrò sollevarsi per colpirlo al volto. Udì uno scoppio di risa, e con la coda dell'occhio vide una figura minuscola balzare fuori dal cespuglio nel quale si era nascosta e scappare, schiamazzando allegramente.

I suoi rapidi riflessi lo avevano indotto a portare immediatamente le mani al viso, salvandogli così il mento e il naso. Guardando a bocca aperta la sua sposa non vide in essa la bellezza che aveva ammirato in lei qualche istante prima; non che essa fosse svanita, ma piuttosto era andata in frantumi come un'immagine in uno specchio rotto. Era la rabbia a trasfigurarla in tal modo. Conosceva bene quella sua espressione. Come poteva averla dimenticata?

La donna lo guardò alzarsi in piedi, urlandogli contro il suo odio e il suo disprezzo. Quanto spesso aveva udito tali parole nei pochi giorni che aveva passato con lei prima della cerimonia del loro matrimonio. A quel tempo non era stato lui l'obbiettivo di tali sfoghi, naturalmente; allora non avrebbe mai osato rivolgersi a lui in tale modo.

Ma perché adesso lo insultava così? Non che la cosa lo urtasse o lo facesse infuriare; non aveva alcuna intenzione di risponderle a tono. Era la sua sposa, infinitamente bella e desiderabile; sarebbe stata sua, e nessuno avrebbe dovuto farle del male. Sì, tutto ciò era stabilito. Solo che quel lato del suo carattere lo urtava.

— Dannatissimo impudente! Pensavate forse che non ve l'avrei fatta pagare? — strillò la donna.

— Per cosa? — domandò Chup.

Una vena di rabbia apparve sulla fronte priva di rughe di lei. Per un istante non riuscì più a dire una parola. Poi, con voce strozzata, simile al gracchiare di un rettile alato, disse: — *Per avermi colpita!* Una piccola goccia di saliva raggiunse il viso di Chup, il suo tocco una soave, luminosa benedizione.

— Io vi ho colpita? — Be', questo era davvero ridicolo. Come avrebbe potuto anche solo pensare di... Un momento! Ah, è vero. Adesso ricordava.

Chup annuì. — Ma eravate isterica; per questo l'ho fatto — disse, cercando istintivamente di scrollare via la polvere dai suoi cenci. — L'ho fatto per il vostro bene. Vi ho colpita con la mano aperta, e non molto forte. Eravate isterica, come lo siete adesso.

A quelle parole la donna prese a urlare ancora più forte. Indietreggiò verso una porta che portava all'interno dell'edificio. Da un varco nella siepe arrivarono di corsa tre uomini in ruvide vesti da servitori. Uno di essi era piuttosto corpulento. Costoro si disposero a formare una barriera fra lui e la sua signora.

— Portatelo via — la donna ordinò ai servitori con voce sommessa e colma d'astio, riacquistando la propria compostezza. — Ci divertiremo con lui... più tardi. Detto ciò ella si rivolse al mago calvo, che si trovava ancora lì. — Hann. Ti sei assicurato che abbia con sé quell'oggetto, non è vero?

Hann scosse il capo. — Non ne ho ancora avuto l'opportunità, mia Signora.

— Sì, lo porto con me — li interruppe Chup. — La *vostra* Signora, avete detto, signor mago? No, ella è mia, e sono venuto a reclamarla. — Detto ciò si fece avanti, e vide con sorpresa che i tre sconsiderati davanti a lui rimanevano immobili. Lo giudicavano probabilmente per i suoi cenci e là sua sporcizia, e dovevano averlo visto cadere quando gli era stato fatto; lo sgambetto.

Non valeva la pena di estrarre il pugnale per simili individui. Con la mano sinistra afferrò il naso di uno dei suoi antagonisti e ne colpì la gola con il pugno; fuori uno. Afferrò la mano di un altro per il pollice e ne ruppe le falangi con uno strappo solo. Era rimasto soltanto un avversario. Costui, il più corpulento dei tre, nel frattempo si era portato dietro a Chup e l'aveva afferrato maldestramente. Ma allora, mentre i suoi compagni strillavano contorcendosi a terra, lo zotico si accorse di essere rimasto solo e si immobilizzò.

— Sono Lord Chup, furfante; lasciami andare. — Pronunciò queste parole con calma e fermezza, ed ebbe l'impressione che l'uomo gli avrebbe obbedito se solo non avesse temuto Charmian ancor più di lui. Il grosso schiavo lanciò un grido rauco e cercò di sollevare di peso Chup per gettarlo a terra. I due uomini barcollarono insieme per un momento, quindi Chup riuscì a sferrare un pugno dietro di sé, sufficientemente basso da ottenere il miglior effetto possibile.

Adesso era libero di reclamare nuovamente la sua Signora, la quale intanto aveva ripreso a chiamare aiuto. Il mago di nome Hann estrasse una spada da sotto il mantello, evidentemente avvertendo che, visto il ricorso alla violenza, non poteva fidarsi della sola magia, e si portò fra Chup e la sua sposa. Ma Hann non poteva nemmeno lontanamente paragonarsi all'ultimo schermidore che Chup aveva incontrato, e adesso egli era molto più forte di allora. Non appena avvertì la lama del coltello graffiargli il braccio, Hann lasciò cadere la spada che aveva impugnato e si gettò a terra gridando.

Questa volta Charmian non urlò, né cercò di scappare. Rimase ferma, con occhi lucenti, a guardare alle spalle di Chup, con un sorriso. Chup udì un rumore di passi dietro di sé.

Era Tarlenot. Alla vista di tutti quegli uomini che si contorcevano a terra aveva estratto la spada. I suoi occhi s'illuminarono spiacevolmente quando riconobbe Chup, voltatosi verso di lui. Tarlenot non era molto alto, ma estremamente forte e abile. La

sua corta tunica rossa scopriva un paio di gambe muscolose quanto lo erano state quelle di Chup nei giorni in cui era in possesso di tutte le sue forze. Intorno al suo collo tozzo era un collare forgiato di uno strano metallo scuro e liscio, un oggetto dall'aspetto stranamente misero per una persona vestita di abiti fastosi. Il volto di Tarlenot era adesso altero, più di quanto Chup ricordasse, con i lineamenti di un bambino imbronciato troppo cresciuto, e i suoi capelli chiari gli cadevano riccioluti intorno alle orecchie. Annui leggermente in direzione di Chup, per mostrargli che l'aveva riconosciuto, e gli rivolse un lieve sorriso. Ma non mostrò di voler rimettere la spada nel fodero.

— Tarlenot — disse Charmian con un tenero ed etereo sussurro. — Fate di costui un giardiniere.

Chup si piegò a raccogliere la spada lasciata cadere da Hann, ancora steso a terra a lamentarsi per la sua minuscola ferita. La spada sembrava sufficientemente robusta, sebbene la sua elsa modellata con motivi stravaganti non gli piacesse molto. Ma si dimostrò più maneggevole di quanto Chup non avesse pensato.

— Quello non è un aggeggio da giardinieri — osservò Tarlenot. — E quaggiù non abbiamo bisogno di un altro signore.

Charmian fece un risolino. — Tarlenot, le sue gambe sono diventate troppo forti. Rompigli le ginocchia. Gli daremo un carretto su cui possa curare i nostri fiori.

Chup emise un leggero sospiro e mosse un passo in direzione della sua Signora. Non è facile quando la donna alla quale sei devoto non aspetta che il momento di poterti affondare un coltello fra le costole. Era la sua sposa, e l'unica donna che volesse per sé, ma non avrebbe mai potuto fidarsene.

— Tarlenot — disse Chup, aspettando che l'altro si decidesse. — Qualcuno mi ha chiesto di te, appena qualche giorno fa.

— Ah, sì? E perché mai? — Era pronto per attaccare. — Ma prima rispondi: preferisci che mi limiti a tagliarti i tendini, o vuoi che ti stacchi del tutto le gambe dal corpo? Pare che ritrovarsi con le gambe inutilizzabili sia peggio che non averle affatto. Questo dovresti saperlo, no?

— È stato qualcuno intenzionato a fare qualcosa che a te non piacerebbe. — Chup si fece lentamente avanti. — Ma dopo il nostro scontro non potrà più vendicarsi. — Le sue gambe rispondevano egregiamente, ma avrebbe preferito saggiarne prima i riflessi con qualche esercizio. Avanzò con la spada sollevata, e la lama di Tarlenot si animò con movimenti piuttosto lievi e misurati, e con un prudente clangore il duello ebbe inizio.

Dalle finte e parate preliminari Chup capì di avere di fronte un formidabile avversario, che non si lasciava ingannare dalle sue vesti e dalle sue sciatte sembianze a tal punto da sottovalutarne le capacità. E quando si trovò a parare la prima, vera stoccata, si accorse che il suo corpo non possedeva più molta resistenza, sottonutrito com'era stato per così tanto tempo, guarito da poco e sfibrato per una lunga cavalcata.

Tarlenot era invece riposato e in pieno possesso delle proprie forze. Se non fosse stato per ciò che rimaneva dell'effetto rivitalizzante dell'elisir, che ora stava scomparendo sebbene gli effetti dell'azione benefica che aveva prodotto rimanessero

intatti, Chup sarebbe stato facilmente sconfitto. Dopo due o tre scambi veloci e vigorosi, i muscoli delle gambe presero a dolergli e a tremare.

I due si mossero lentamente in cerchio sul sentiero ghiaioso, portandosi sul suolo più sicuro del prato fiorito fra le due fontane. Mentre girava su se stesso Chup vide Charmian fare un cenno agli altri suoi attendenti, accorsi presso di lei, di modo che non interferissero nel duello. Vide come i suoi occhi fossero splendenti, ammirò la perfezione delle sue labbra lievemente disgiunte. Il vincitore sarebbe stato suo, ma solo per essere usato da lei a proprio vantaggio, per poi venire allontanato non appena se ne fosse stancata. Chup lo sapeva, Tarlenot forse no. Ma lei era di Chup...

Quindi il volto di Tarlenot coprì quello di lei. — Vediamo — disse — se riesco a colpirvi nella schiena a meno di un dito dalla vostra vecchia ferita. Come ve l'hanno inferta? Così? — E attaccò.

Chup parò disperatamente quel colpo e rispose con un affondo. — No, non così — disse. — Con un minimo di abilità. — Per tutti i demoni, era proprio stanco.

E Tarlenot lo sapeva. Si stava assicurando che l'apparente sfinimento di Chup non fosse uno stratagemma. Adesso che aveva messo alla prova la forza e parte dell'abilità di Chup, cominciava a spingere più a fondo i suoi attacchi, fino a quando lui stesso non prese ad ansimare.

Chup indietreggiava parecchio durante quegli assalti. Ormai lo guidava soltanto la cieca disperazione. Era con le spalle al muro... Vide davanti a sé l'immagine del giardiniere sul carretto, gli occhi spenti...

No, era Lord Chup, e avrebbe dovuto vincere o perire. Proprio allora la spada di Tarlenot saettò verso di lui più velocemente che mai. Chup si avvide del pericolo, ma il suo braccio ormai stanco non fu più in grado di parare adeguatamente il colpo, e così provò il caldo morso della ferita sulla sua schiena.

Quel dolore fece tornare alla mente di Chup l'oscurità degli ultimi sei mesi, che sembrava rivivere nella figura del suo oppositore. Il dolore era rabbia, e la rabbia divenne forza, l'unica speranza che gli era rimasta. Si lasciò portare in avanti dalla propria furia, colpendo con velocità e determinazione, un colpo dopo l'altro, quindi prese a barcollare e si fermò di nuovo. Finse di essere esausto prima che le energie venissero a mancargli del tutto. Tarlenot, un'espressione trionfante dipinta troppo presto sul suo volto, si scoprì per colpire proprio come Chup aveva sperato che facesse. Chup parò quell'affondo e spese tutte le energie che gli erano rimaste in un colpo finale, col braccio alto sopra la spalla, che scese fra le spalle e il collo del suo avversario.

La spada sfiorò il collare di metallo e affondò nelle vesti e nelle carni, fino all'osso. Chup vide gli occhi di Tarlenot sporgere dalle loro orbite e il sangue zampillare rosso dalla ferita. La spada di Chup era penetrata fino allo sterno del suo oppositore, e Tarlenot era caduto sulle ginocchia per poi accasciarsi all'indietro con le braccia distese, senza vita.

Chup trovò la forza per appoggiare il piede su quell'indumento sporco di sangue che era stato un'elegante tunica di seta rossa ed estrarre la spada dal corpo morto di Tarlenot. Quindi vacillò e si appoggiò contro una parete, ansimando mentre il mondo intorno a lui si faceva grigio e sfocato a ogni battito del suo cuore, come se il sangue che inzaccherava la strada fosse stato il suo.

Ma il sangue che perdeva non era molto. Le sue dita lo informarono che la ferita al fianco non interessava che un po' di pelle.

Charmian... ma era sparita. Andava bene lo stesso. Che conducesse pure il gioco come meglio credeva; lui l'avrebbe avuta comunque. Non appena si fosse riposato un poco. Un suono lo fece voltare. Un piccolo gruppetto di servi in livrea lo guardava da lontano con occhi stralunati. Ma lo strano rumore non era venuto da loro. Da dove, allora?

Dall'atto. Un rettile volante era emerso da una delle aperture che punteggiavano lo scuro pendio della montagna. Scendeva in picchiata verso il punto in cui si trovava Chup, ma non su ali da rettile, come l'uomo capì dopo un attimo. Il suo corpo tondeggiante e privo di testa, rigido come quello di un cadavere e molto più grande di quello di un uomo, era tenuto in aria da un battere d'ali simile a quello delle ali di un colibrì. Ma il loro movimento sembrava piuttosto orizzontale; un movimento rotatorio piuttosto che una vibrazione dall'alto in basso. Il suono che produceva, che ora si era fatto reboante, era dissimile da qualsiasi rumore che avesse mai udito. L'essere scendeva rapidamente verso il giardino, quasi come se stesse cadendo.

Chup si spinse via dalla parete. Aveva assistito a molte delle magie che il Vecchio Mondo aveva chiamato col nome di "tecnologia", anche se non aveva mai visto una macchina volante, e sapeva bene quanto fosse inutile cercare di opporre la spada a una di quelle macchine. Si mosse verso la porta che si apriva nel muro accanto al divano di Charmian; quell'essere volante sembrava troppo grosso per poterla attraversare. Ma prima che Chup la raggiungesse, Hann il mago si fece avanti verso di lui, non per fronteggiarlo ma per accoglierlo benevolmente, seguito dappresso da una timida, giovane serva che cercava di ultimare una fasciatura sul suo braccio ferito.

— Lady Charmian vi manda i suoi saluti...

Allora Hann si accorse dell'approssimarsi della macchina volante e dell'attenzione che Chup le rivolgeva. — No, no, Lord Chup, non abbiate timore; non è un'arma da guerra. Riponete la vostra spada. Entrate! Come vi dicevo, Lady Charmian vi manda i suoi saluti, e tiene a esprimere tutto il suo più profondo rincrescimento per ciò che è accaduto... Vi riceverà molto presto. Avete con voi l'amuleto dorato, presumo. La mia signora vi supplica di lasciare che le sue ancelle si occupino di voi. Non appena vi sarete riposato e rinfrescato...

Mentre attraversava la porta insieme ad Hann, Chup non prestava molta attenzione alle sue parole. A ogni modo la macchina non si era diretta verso di lui. Era scesa di fianco al corpo morto di Tarlenot. Fluttuava a pochi centimetri da terra, mentre il frullio d'ali sopra di essa produceva uno spostamento d'aria che sferzava i cespugli, alzava la polvere e faceva ondeggiare violentemente l'erba. Sul corpo di metallo di quell'essere erano impressi dei simboli che agli occhi di Chup erano del tutto privi di senso:

Un attimo dopo nel corpo metallico e tondeggiante di quell'essere si aprirono sei aperture, tre su ogni fianco, e da esse fuoriuscirono altrettante zampe nascoste; oggetti snodati come le antenne di certi insetti, ma di dimensioni enormemente maggiori. Queste si portarono su Tarlenot esaminandone il corpo, e una di esse si serrò intorno al collare di metallo vicino alla ferita. Quindi, improvvisamente e senza sforzo alcuno, quell'essere volante sollevò di peso il corpo morto di Tarlenot fra le zampe sottili e lo ingoiò in una cavità che si era aperta nel suo ventre di metallo, e che poi si richiuse di nuovo. Le sei zampe si ritrassero e l'essere del Vecchio Mondo ascese nuovamente verso il cielo con un ruggito ancora più profondo, inondando il giardino di una forte raffica di vento. Allora volò velocemente in direzione del luogo dal quale era giunto. Tornato alle dimensioni apparenti di un insetto scomparve in una delle finestre che si aprivano sul fianco del monte dove, secondo ciò che gli aveva detto Jarmer, dimorava Draffut, il Signore delle Bestie.

Chup era uscito nuovamente all'aperto, e ci rimase fino a quando la diplomatica voce di Hann non lo incalzò. — Quando vi sarete riposato e rinfrescato, Lord Chup, e avrete indossato abiti più raffinati, incontrerete la vostra Signora.

Abbassando gli occhi Chup vide avvicinarsi a lui sei ancelle. Erano tutte giovani, ma piuttosto brutte; la sua Signora preferiva che fosse così, come Chup ben sapeva, per contrastare maggiormente la sua bellezza. Portando asciugamani, abiti e quelli che dovevano essere flaconi colmi d'unguenti, le ragazze avanzavano lentamente, in apparenza troppo spaventate per mettere un piede dietro l'altro. Chup annuì. Di tanto in tanto anche per lui era necessario rilassarsi un poco. — Mi piacerebbe riporre questa spada che ho vinto in battaglia, ma non ho un fodero.

Hann si affrettò a porre rimedio a quella mancanza sfibbiando la guaina dalla propria cintura, trasalendo nel muovere il braccio ferito. — Ecco, prendete questa. Per essere sincero, penso di poterne fare a meno tranquillamente. A ognuno il suo mestiere.

Pulita e rinfoderata la propria spada, Chup si lasciò guidare dalle ancelle di Charmian lungo un breve sentiero in un altro giardino, e da lì in un'altra ala dello stesso edificio dai soffitti bassi nel quale era entrata la sua signora. Non riusciva ancora a coglierne l'intera estensione; probabilmente l'intera corte di Som viveva in appartamenti contigui a questi. Quando giunsero in un salone arredato lussuosamente, le ancelle gli strapparono di dosso i vecchi cenci sporchi e curarono la ferita sul suo fianco con quelli che sembravano normali linimenti, e non la medicina del demone. Il timore che le fanciulle avevano mostrato nei suoi confronti svanì rapidamente, e quando lo immersero nell'acqua calda di una vasca di marmo scavata nel pavimento presero a parlare liberamente fra di loro. Dopo aver servito Charmian, pensò Chup, occuparsi di qualsiasi altra persona doveva essere un piacere e un sollievo.

Chup aveva legato l'amuleto sull'elsa della spada che aveva conquistato, sistemando poi entrambi gli oggetti al suo fianco mentre s'immergeva nella vasca. Era troppo stanco per pensare alle fanciulle poste al suo servizio come a delle donne. Nel loro nervoso chiacchiericcio riuscì a coglierne i nomi: Portia, dalla pelle e i capelli più scuri che avesse mai visto e una brutta cicatrice sul volto; Kath, bionda e formosa, con gli occhi che guardavano in direzioni differenti; Lisa, la più bassa e la più giovane fra loro, che non presentava alcuna particolarità; Lucia, abbastanza ben

formata a eccezione della bocca e dei denti troppo grandi; Samantha e Karen, che si sarebbero dette. sorelle, se non gemelle, dalla pelle olivastra e pustolosa, i capelli stopposi tirati su alla popolana come lo erano quelli delle altre.

Dopo che Portia e Kath ebbero finito di strofinargli la schiena, Lisa e Lucia portarono acqua calda perché potesse sciacquarsi, e Karen e Samantha un telo.

Quando fu asciugato e vestito in abiti sontuosi, Karen e Lucia gli portarono carne, minestra e vino. Tra un boccone e l'altro Chup toccava il prezioso amuleto che ora aveva posto al sicuro in una tasca interna della sua tunica nera. Il vino lo assaggiò soltanto, perché il sonno già gravava come un'armatura troppo pesante sulle sue palpebre. — Dov'è la mia Signora? — domandò. — Verrà da me, o devo forse recarmi io nelle sue stanze?

Vi fu un momento di esitazione prima che Kath, con evidente riluttanza, rispondesse: — Se il mio Signore pèrmette, andrò a vedere se è pronta per riceverlo. — A queste parole le altre ragazze sembrarono sollevate.

Chup era molto stanco, e si stese su un soffice divano. Sebbene dovesse pensare a molte cose, gli occhi sembravano chiudersi da soli. — Continuate a parlare — ordinò alle cinque ragazze. — Qualcuna di voi sa cantare? — E Lisa intonò una canzone, mentre Karen pizzicava uno strumento a corde. Era una melodia soave e delicata.

— Canti piuttosto bene — disse Chup — per essere una serva di Lady Charmian. Da quanto tempo sei al suo servizio?

La ragazza smise di cantare. — Da circa sei mesi, mio Signore, da quando sono stata portata alle Montagne Nere.

— E dove vivevi prima di giungere qui?

Lancella esitò. — Non lo so. Perdonatemi, signore, ma ho battuto la testa e ho perso la memoria.

— Continua pure a cantare.

Dopo qualche istante Chup si risvegliò con un sussulto, stringendo nel pugno il dorato amuleto nascosto nella tasca della giacca. Non doveva essere passato molto tempo, perché il sole era ancora alto nel cielo, e le ragazze continuavano a intonare la loro dolce musica.

La sua stanchezza era simile a mani nemiche che gli immobilizzassero gli arti, ma non poteva dormire fino a quando non fosse stato sicuro delle intenzioni di lei, o almeno fino a quando non l'avesse vista ancora una volta. Si alzò e s'incamminò fuori dall'edificio, nel giardino dominato dalla massa enorme della cima del monte. Sulle gambe doloranti ma alle quali non poteva ancora concedere il riposo percorse prati e sentieri, sgombri adesso di qualsiasi traccia di violenza. Entrò infine nell'edificio in cui era scomparsa Charmian. In uno stretto corridoio le sue narici vennero assalite da un effluvio che risvegliò in lui antichi ricordi, e poco lontano udì il riso di lei, che ricordava fin troppo bene. Scostò da parte un drappeggio.

In un salone vasto e dall'aria elegantemente femminile, Charmian era distesa su un divano dalla forma piuttosto elaborata. Era rivolta verso Chup come se lo stesse attendendo, nonostante egli si fosse mosso lì senza produrre il pur minimo rumore. L'uomo che sedeva di fronte a lei aveva capelli biondi che cadevano leggermente arricciati intorno alle sue orecchie. Le sue lunghe e forti braccia emergevano dalle maniche di un abito da passeggio nero e rosa. Quando l'uomo si voltò, volgendo su di

lui gli occhi spenti e guardinghi di Tarlenot, Chup non poté far altro che rimanere immobile sulla soglia fissando la ferita, lunga e ampia ma del tutto rimarginata, che scendeva dalla base del collo verso il petto villoso, sotto il collare di metallo sul quale era una piccola incrinatura prodotta da una spada.

4.
Il Djinn tecnologico

L’armata dell’Ovest si era accampata per la notte a un giorno di marcia dal castello in direzione nord-est. In quel luogo la pianura non poteva più dirsi un vero e proprio deserto; era piuttosto un mare gentile di erba rada, ora secca e morente in attesa dell’inverno che ormai era alle porte. Molto tempo prima, in periodo di pace, in quei campi brucavano molti greggi.

Adesso con Thomas erano più di quattromila soldati, accomunati dall’odio nei confronti dell’Est. I ranghi, dei, guerrieri delle Terre Desolate erano stati ampiamente incrementati da volontari provenienti dalle terre di Mewick e da altri paesi meridionali, dalle isole costiere e dalle terre del nord, da cui erano giunti guerrieri coperti delle pelli di strane bestie e che producevano una musica bizzarra soffiando in corni di animali quali non aveva mai visto prima.

Al calar della sera, il campo era percorso dai rumori della cena e dei soldati che scavavano temporanee difese per la notte, nonché dei molteplici rumori di preparazione al secondo giorno di marcia. La tenda di Thomas era affollata dei comandanti che aveva chiamato presso di sé.

Il primo argomento che Thomas volle affrontare con loro fu la scomparsa del nodo dorato. Il fatto che si trattasse di un amuleto dotato di enormi poteri magici era ormai palese a tutti, e nessuno biasimò Rolf per essersi lasciato soggiogare da esso a tal punto da non averne mai parlato per mesi dopo che ne era venuto in possesso, perché esso l’aveva forzato a nutrire desideri segreti nei confronti di una donna che altrimenti avrebbe odiato con tutte le sue forze. Tuttavia, egli era ancora abbattuto, e in qualche modo ne provava vergogna mentre sedeva a un capo del circolo nella tenda. Thomas, Gray e pochi altri sedevano intorno a tre lati di un tavolo; il quarto lato era aperto alla vista degli altri convenuti, che si erano sistemati su alcune stuoie stese in terra. Thomas sedeva al capo del tavolo e guardava Gray che, alzatosi in piedi, aveva preso la parola.

— Come qualcuno di voi probabilmente saprà — stava dicendo Gray — io e altri maghi d’Occidente abbiamo speso molti anni della nostra vita alla ricerca della vita di Zapranoth, il Signore dei Demoni, nelle Montagne Nere.

Nella tenda si alzò un mormorio. Rolf si sentì un po’ meglio quando vide quanti fra i volti degli astanti rispecchiassero la sua stessa espressione d’ignoranza nei confronti di ciò che facevano gli alti maghi.

— Adesso mi sembra plausibile — continuò Gray — di essermi trovato già molto vicino a essa, proprio nell’ultimo posto in cui avrei pensato di cercarla: fra le mura del castello dal quale siamo partiti ieri. È possibile, ma non potrei dirmene certo, che la vita del Signore dei Demoni fosse nascosta proprio in quella ciocca di capelli.

Gli occhi andarono tutti a Rolf, ed egli si sentì in dovere di parlare. — Non ho mai avvertito la presenza di qualche demone vicino a me, né prima né dopo che l'amuleto mi fosse sottratto.

Gray fece una pausa per esaminare le reazioni dei suoi uditori. Quindi aggiunse: — Alcuni di voi mi guardano ancora con aria prudente, o lanciano occhiate astiose nei confronti di questo giovane. Presumo che si riveli necessario per me fornire qualche breve precisazione sui demoni e sulla loro magia. — Ricevuto un cenno d'assenso da Thomas, proseguì: — L'uomo comune non possiede molte nozioni di magia, sebbene questa influenzi quotidianamente la sua vita. E per lui, le azioni dei demoni sono insondabili come quelle dei terremoti.

"Voglio assicurarmi che siate in grado di intendermi quando vi dirò della nostra ricerca della vita di Zapranoth. Ora che siamo in marcia e che nessuno può spiarci, posso parlare più liberamente. Se mi comprenderete, forse potrete aiutarci, e se sarete in grado di aiutarci forse saremo in grado di raggiungere il nostro scopo; se riusciremo a uccidere il Signore dei Demoni nelle Montagne Nere otterremo un risultato migliore che non se radessimo al suolo la cittadella di Som. Tutto dipende da questo.

"Adesso... Quando parlo di cercare la vita di un demone, non mi riferisco alla sua presenza attiva ma alla sua essenza, segreta e vulnerabile; quella che il Vecchio Mondo sembrava chiamare anima. L'anima di un demone può vivere anche quando sia separata fisicamente dalla sua personalità. Essa è invisibile, impalpabile e di estrema importanza per la sua esistenza, perché solo con la distruzione di essa il demone può dirsi definitivamente sconfitto. Per mantenere in vita la sua anima, il demone può celarla in qualsiasi oggetto: un fiore, un albero, i capelli di un uomo, una roccia, la schiuma del mare, una ragnatela. Può nasconderla in un luogo lontano da lui, dove i suoi nemici non possano pensare di cercarla, oppure vicino a sé, dove possa tenerla sott'occhio per intervenire quando sia minacciata."

Uno dei guerrieri nordici vestiti di pelliccia si alzò in piedi; — Som il Morto, nelle Montagne Nere, non è forse il viceré dell'Est? E il Signore dei Demoni non e forse un suo subordinato? Be', stando. così le cose direi che la vita di Zapranoth dovrebbe essere sotto il controllo di Som.

Gray scosse il capo. — Noi non pensiamo che sia così Coloro che governano l'Impero dell'Est non lascerebbero mai nelle mani di qualsiasi loro subalterno tanto potere quanto ne avrebbe Som se Zapranoth fosse ella sua completa mercé. Perciò devono aver concesso a Som soltanto un minimo potere di punizione sul Signore : dei Demoni, di modo che entrambi siano costretti a sorvegliarsi l'uno con l'altro. È uno schema abbastanza comune nell'organizzazione dell'Est.

Thomas e gli altri condottieri annuirono. L'uomo venuto dal nord si rimise a sedere, e un altro proveniente dalle terre di Mewick domandò: — Se voi maghi non siete riusciti a trovare Zapranoth, come pensate che possiamo aiutarvi noi?

— Come? Innanzitutto comprendendo l'importanza della nostra ricerca. Poi, se la nostra campagna vi portasse fra popoli stranieri, apparentemente amichevoli o neutrali, non direte nulla su ciò che cerchiamo ma ascolterete attentamente qualsiasi possibile fonte d'informazione. Potremo anche pagare per ottenere notizie, ma non dovremo farlo troppo palesemente, o tutti gli squilibrati e gli imbroglioni di questa

parte del mondo ci intralceranno la strada, facendoci perdere un mucchio di tempo prezioso, e fra loro potrebbero nascondersi anche spie dell'Est. La possibilità che possiate raccogliere notizie attendibili è in verità piuttosto remota, ma dobbiamo cercare di approfittare di tutto ciò che possa venire a nostro favore. La nostra sarà una ricerca accanita.

Detto ciò Gray si mise a sedere, e allora fu Thomas ad alzarsi. — Altre domande riguardanti questioni di carattere magico? Allora passiamo ad altri argomenti. — Si guardò intorno come per sondare l'umore dei suoi uditori prima di proseguire. — Sebbene formiamo ormai un vero e proprio esercito, credo sia evidente per tutti che il nostro numero non è sufficiente a espugnare una cittadella potente quanto quella di Som. Dovete sapere che ho inviato messaggeri recanti richieste d'aiuto molto lontano, verso tutte le potenze occidentali con cui avessi contatti. Vi chiederete chi possa inviare delle truppe e dove possiamo attendere il loro arrivo. La risposta è: non abbiamo ricevuto notizia di nessun contingente mandato in nostro aiuto. Intraprenderemo questa campagna senza un guerriero in più di quelli che già sono nel nostro accampamento. E tuttavia attaccheremo le Montagne Nere.

Thomas fece una pausa, gli occhi di tutti fissi su di lui. L'unico rumore che si potesse udire nella tenda non era neanche un mormorio, ma un brusio sommesso; da qualche parte nell'accampamento un fabbro imprecava contro una qualche bestia da soma recalcitrante.

Quindi proseguì: — Fingeremo un assalto verso nord, con qualche scorreria contro le guarnigioni esterne alla terra di Som. Ma è nelle Montagne Nere che egli risiede, e soltanto laggiù può venire distrutto.

Qualcuno suggerì: — Allora attendiamo la primavera, quando potremo disporre dell'aiuto degli uccelli! Non possiamo valicare quelle cime con sufficiente velocità. Gli uccelli potrebbero portare scale di corda, andare in ricognizione, portare messaggi, bombardare di sassi le linee nemiche e usare i propri artigli!

Thomas scosse il capo, inflessibile, e il mormorio di approvazione che si era levato svanì nel nulla. — Un tempo abbiamo creduto che il Popolo Silenzioso potesse rimanere con noi per tutto l'anno, che avremmo potuto scaldarlo durante l'inverno; ma è scritto nelle loro ossa, si direbbe, che ogni autunno essi debbano volare verso sud. Non c'è stato nulla che noi o essi stessi potessimo fare contro questo loro istinto. Tuttavia, se è vero che gli uccelli dell'Ovest saranno assenti da questa campagna, è anche vero che i rettili dell'Est saranno quantomeno molto impediti nei loro movimenti, e letargici. È vero, potremmo attendere la primavera e il ritorno del Popolo Silenzioso. Ma allora Som potrebbe essere molto più potente di adesso. E nel frattempo, cosa farebbe l'esercito che abbiamo raccolto? Dovremmo restare seduti qui per altri sei mesi, confidando in una sorte migliore?

Questa parte del discorso ottenne la reazione che Thomas doveva essersi aspettato. Incrociando nuovamente le braccia disse, con tono più mite: — Per quanto riguarda la nostra marcia verso la cittadella di Som, pensiamo di aver trovato una soluzione. Gray?

Di nuovo il mago si alzò e prese la parola. Mentre il piano di Gray cominciava a farsi chiaro a tutti, ognuno scambiava con l'altro occhiate colme di mestizia. Quando l'uomo di magia fece una pausa non gli fu posta nessuna domanda. Probabilmente,

pensò Rolf, perché le uniche domande che fossero sorte nella mente degli uditori dovevano essere insultanti nei confronti della sincerità e dell'assennatezza di Gray.

— Come ho detto prima siamo in marcia, al sicuro da occhi indiscreti. È giunto il tempo di sondare la validità della tattica che ho proposto e, se il risultato sarà positivo, di metterla in pratica. Non potremo utilizzarla appropriatamente fino a quando non ce ne saremo impadroniti con considerevole esperienza.

Il silenzio nella tenda non era ancora stato infranto. Thomas sciolse l'assemblea e, mentre gli altri uscivano, chiamò da parte Rolf insieme a sé e a Gray. — Rolf, hai molta più esperienza con la tecnologia di chiunque altro nel nostro esercito. Gray avrà bisogno di un assistente per il progetto cui ha appena accennato. Penso che riuscirai ad aiutarlo con sufficiente efficienza.

Rolf brontolò: — Non è che ne sappia poi molto, in effetti.

— Ma si direbbe che tu possieda una certa predisposizione per simili cose. — Thomas strinse le spalle a entrambi, e disse a Gray: — Prendilo con te, se vuoi, come tuo assistente per il primo esperimento. — Detto ciò, Thomas si allontanò per rispondere ad altri comandanti che lo stavano già chiamando per discutere di qualche altro argomento.

Gray e Rolf rimasero l'uno di fronte all'altro in quella che sembrava essere una mutua mancanza di fiducia. — Dimmi — esordì quindi l'alto mago. — Cosa sai dei djinn?

— Sono una sorta di demoni, non è così?

Lo sguardo di Gray si fece più tagliente. — Ti auguro di non dover mai soffrire in misura della tua ignoranza del mondo! I djinn non sono più simili ai demoni di quanto un uomo non sia simile a un rettile.

Mentre continuava a parlare, Gray condusse Rolf fuori dalla tenda. — I demoni sono, senza eccezioni, creature dell'Est. I djinn sono piuttosto simili a elementali, né buoni né malvagi di per se stessi, e un umano può evocarli senza venirne corrotto.

— Capisco. — Rolf annuì, ma non aveva capito granché. — Ma questo cosa ha a che fare con la tecnologia e con ciò che avete proposto? — I due camminavano adesso fra lunghe file di tende, diretti verso il limitare esterno del campo.

— Soltanto questo. Il djinn che ho intenzione di evocare è un essere unico, per quanto ne sappia, fra i suoi simili. È un tecnologo, un progettista e un costruttore di abilità superiore a quella di qualsiasi essere umano che sia mai nato dai tempi del Vecchio Mondo. E ora, aiutatemi a condurre qualche preparativo, se volete.

A Rolf sembrò di non avere molta scelta. Inoltre, il djinn descrittogli da Gray doveva essere una creatura alquanto interessante.

Si erano lasciati le tende alle spalle, e si trovavano in un luogo prossimo al limitare dell'accampamento, non lontano dalle latrine. Era una radura ampia circa cinquanta metri, mal illuminata da un paio di torce fissate su altrettanti pali conficcati nel terreno. Rolf aveva udito prima di allora alcune voci secondo le quali quel luogo era deputato a qualche pratica magica. Al suo centro era legata una bestia da soma su cui erano caricate alcune gerle piuttosto voluminose, ma che non sembravano essere molto pesanti. Da esse Rolf e il mago estrassero sacchi e involti che Gray aprì sulla sabbia. E da essi egli prese alcuni piccoli oggetti che, con l'aiuto di Rolf, collocò sul terreno disponendoli secondo uno schema ben preciso. Agli occhi di Rolf quegli

oggetti sembravano per lo più giocattoli appartenenti al figlio di qualche falegname: fra essi vi erano martelli in miniatura, ruotine di legno, una minuscola sega e altri piccoli arnesi.

— Rolf, una volta hai cavalcato un veicolo del Vecchio Mondo che si muoveva senza che nessuna bestia lo trainasse; hai appreso come controllarlo e come condurlo in battaglia.

— E così. — Rolf aveva terminato di sistemare la sua parte di strumenti.

— Non hai mai visto nulla che potesse farlo volare?

— No, Gray. — La sua risposta fu enfatica. — Era di metallo, e più pesante di una casa, senza alcun segno di ali.

Gray scrollò le spalle. — Be', certamente esistevano molte macchine che non potevano volare; ma alcune di esse erano in grado di farlo. E alcune di esse possono ancora alzarsi in volo. Ciò che ho proposto durante la riunione non è una pazzia, come potrebbe sembrare. Le macchine possono volare, e ho intenzione di usarle per assaltare le vette delle Montagne Nere. — Guardando di sbieco la disposizione degli attrezzi sul terreno Gray mandò un grugnito d'approvazione e cominciò a tracciare col proprio bastone (Rolf si accorse di non aver visto alcun bastone fra le mani di Gray fino a quel momento), un diagramma di linee rette intorno a quegli attrezzi. — Il djinn che evocherò può costruire un veicolo che saremo in grado di usare noi stessi. Penso che la sua guida non si rivelerà troppo difficoltosa per uomini intelligenti dotati di un minimo di coraggio e d'inventiva.

Gray posò il bastone sul terreno di fianco a sé, dove rimase in verticale come se avesse fatto le radici. Il mago tornò a frugare fra le gerle e ne estrasse un foglio che srotolò e mostrò a Rolf.

— Ho ricavato questo schizzo da alcuni disegni lasciati dagli antichi che raffigurano le più semplici fra le loro macchine volanti. Avevano realizzato macchine molto più complesse, più pesanti dell'aria e dotate di ali simili a quelle degli uccelli, ma la loro tecnologia rimane in qualche modo al di là della mia capacità di comprensione; e non posso ordinare al djinn di costruire qualcosa che non sono in grado di capire. Tuttavia, il tipo di macchina che ti ho mostrato dovrebbe servire adeguatamente al nostro scopo.

Rolf studiò il disegno. Esso raffigurava una piattaforma simile a una cesta, sui quattro angoli della quale erano poste altrettante funi che salivano verso quattro grossi globi. Un albero saliva dal centro della piattaforma, e su di esso garrivano alcune piccole vele e pennoni indicanti la direzione del vento. All'interno del cesto, quattro uomini guardavano in basso sotto di loro.

— Questi globi dai quali pendeva la nave volante erano costruiti di qualche tessuto molto elastico — spiegò Gray. — Riempiti i globi di aria calda, essi si levavano in volo, sollevando con sé la scialuppa.

Rolf rifletté in silenzio. Gray era forse *veramente* ammattito? Ma un momento... l'aria calda nei camini sale verso l'alto.

— Ma con l'aiuto del djinn potremo fare di meglio. I nostri globi saranno costruiti di una sottile lamina di metallo, molto più sicura e resistente, e in essi non vi sarà nulla.

— Nulla? — Rolf cercò di far apparire quella domanda intelligente.

Gray lo scrutò attentamente e fece un sospiro. Forse si domandava se non fosse stato meglio poter disporre di un aiutante un po' più intelligente. — Rifletti: Perché una nave o un tronco d'albero galleggiano sull'acqua?

— Perché... perché sono più leggeri dell'acqua. Troppo leggeri per andare a fondo.

— Ah. Molto bene. — Gray sorrise e puntò il dito sul suo disegno. — Adesso, una volta che tutta l'aria sia estratta da queste sfere di metallo (e alcuni esperimenti mi hanno fatto giungere alla conclusione che l'aria possegga effettivamente un suo peso), quando il peso di questo apparato sia reso minore di quello di un uguale volume d'aria, cosa sarà di esso?

— Sarà meno pesante dell'aria? — Sì, sembrava veramente una pazzia, ma per qualche motivo Rolf si sentiva suo malgrado sempre più entusiasta di quel progetto pazzesco. Per quanto le teorie di Gray fossero astruse, in qualche modo nella mente di Rolf sembravano prendere una forma razionale.

Gray prese a parlare più rapidamente, compiaciuto del fatto che qualcuno potesse comprendere almeno in parte ciò che diceva. — L'aria è molto leggera. Ma il nulla lo è ancora di più. Gli antichi hanno messo in pratica questo principio, te lo garantisco. Sei pronto ad aiutarmi, giovane tecnologo? Avrò bisogno dell'aiuto di mani svelte, e di una mente forse ancora più pronta; Thomas mi dice che sei dotato di entrambe, e non ho alcuna difficoltà a credergli. Naturalmente mi aiuterai; ti è stato ordinato. Ma ciò che voglio sapere è se sarai veramente con me nella realizzazione di questa impresa.

Rolf prese tempo per riflettere spassionatamente. Sì, sono con voi.

Gray annuì. Quindi con un gesto della mano chiamò a sé il proprio bastone... che fluttuò nell'aria per portarsi nella sua mano. — Fai silenzio, adesso, mentre evoco il djinn. È una strana creatura, singolare anche per quelli della sua razza, irascibile e non sempre ben disposta. Ma dovrà lavorare per noi, anche se non gli importa nulla delle sorti dell'Est o dell'Ovest, né di quelle di alcun uomo o demone.

L'evocazione venne compiuta con una certa sicurezza. Dopo aver compiuto alcuni gesti su quello spiegamento di attrezzi e linee tracciate nella sabbia, Gray pronunciò a voce bassa alcune parole che Rolf non riuscì a comprendere. Un fuoco apparve nell'aria di fronte al mago, emanante fuliggine e fumo acre; producendo un rumore sordo simile al battere di attrezzi rozzi e pesanti. Da esso si alzò la voce del djinn, dal suono simile un momento a quello del legno fatto a pezzi, il successivo a quello del metallo battuto. — Vengo come mi avete ordinato, signore. Qual è il vostro comando?

Gray srotolò il proprio disegno e lo tenne fermo di fronte all'immagine fiammeggiante del djinn, dicendo: — Prima di tutto ti chiederò di costruire quattro grandi sfere vuote simili a quelle raffigurate qui...

La voce del djinn martellò, interrompendo quella del mago: — Mi chiederete? Significa che non sarò costretto a farlo?

La voce di Gray si fece aspra. — Significa che te lo comando! Ti ordino di fare ciò che ho detto, e di farlo in fretta! Le modalità per la costruzione delle sfere sono queste...

Il djinn non lo contraddisse più, ma mantenne il suo bagliore fuligginoso in silenzio, ascoltando con attenzione. Un momento dopo che Gray ebbe terminato di

descrivere in dettaglio ciò che il djinn avrebbe dovuto fare, dal nulla apparvero quattro rozzi blocchi di metallo, ognuno alto la metà di un uomo. Un momento più tardi i quattro blocchi divennero incandescenti. Allora si alzò uno stridio acuto, e il battere di martelli invisibili.

I pochi soldati che erano rimasti a guardare a distanza erano stati raggiunti da un numero sempre maggiore di altri loro compagni, attratti lì dalla speranza di vedere qualcosa di spettacolarmente inusuale. Nell'accampamento dovevano circolare ormai parecchie versioni diverse di quanto era avvenuto durante la riunione nella tenda di Thomas. Rolf, da parte sua, indietreggiò di alcuni passi e si portò le mani alle orecchie per cercare di attenuare il rumore. I blocchi di metallo ardevano e cambiavano forma grazie al potente lavoro del djinn. In breve tempo assunsero la forma di enormi lastre di metallo, che presero a curvarsi con incredibile precisione fino ad assumere una forma sferica.

Quando le sfere, grandi ognuna quanto una casa, furono quasi completamente chiuse, il djinn le lasciò a raffreddare sulla sabbia. Nel frattempo Gray gli diede istruzioni per la costruzione della piattaforma di quella macchina volante nonché delle sue funi e delle sue vele.

— E questo è tutto! — concluse infine.

Il djinn riprese il lavoro, estendendo dal suo fumo lunghe spire di filo. E nel far ciò brontolò: — Solo perché lo sappiate, sto raccogliendo tutto il materiale che mi abbisogna per obbedirvi. Non viene dal nulla, sapete.

— Il nulla — disse Gray con voce tagliente — è ciò che voglio creare nelle sfere. Quando il lavoro sarà ultimato saliremo a bordo, e la nave sarà pronta per prendere il volo. Allora ti darò un segnale, dopo il quale dovrai sigillarle e svuotarle.

Il djinn emise un rumore che in qualche modo sembrò simile a quello prodotto da una sega al lavoro. Ci volle un poco prima che Rolf capisse che si trattava di una risata. — Il nulla! Non avete idea di cosa mi state ordinando... pardon, chiedendo di fare, padrone.

— Stupido essere ottuso! — Una vena apparve sulla fronte di Gray. Rolf notò che il mago non doveva disporre di molta pazienza. Gray proseguì: — Per "nulla" intendo una mancanza di aria, il vuoto, la nullità; ciò che diverrai presto continuando a farmi irritare!

Il djinn evidentemente non doveva considerare quella minaccia priva di fondamento, perché il suo lavoro acquistò maggior velocità, e per un po' non si udì nessun altro brontolio. Ciò che sembrava una moltitudine di mani invisibili intrecciò i fili in robuste corde, assicurandole alla cesta non appena questa venne fabbricata. Dall'aspetto piuttosto leggero ma con una fiancata di vimini robusta e flessibile, in essa potevano prendere posto comodamente tre o quattro persone. Ogni angolo della cesta a base quadrata era assicurato con parecchie funi a una delle grosse sfere di metallo. Le enormi masse di queste ultime scricchiolavano a mano a mano che si facevano più fredde. Dietro ordine di Gray un albero centrale venne innalzato al centro della piattaforma, e vele e pennoni ripiegati sul fondo della cesta. Furono poste in essa anche acqua e provviste.

Era notte fonda quando Gray decise che tutto era pronto per il volo. Fu lui il primo a entrare nella cesta. — Adesso tu, Rolf, se lo vuoi ancora. E Rolf, combattuto tra desiderio e riluttanza, saltò a bordo con agilità.

Thomas e alcuni altri si erano portati vicino a loro per salutarli e per osservare a distanza ravvicinata ciò che stava per accadere. Quando l'ultima parola d'incoraggiamento venne pronunciata, Gray fece segno di fare silenzio. Rivoltosi all'immagine sfolgorante del djinn puntò il dito su ognuna delle quattro sfere, gridando: — Adesso estrai da esse tutta l'aria e qualsiasi altro vapore, e chiudile ermeticamente!

Un quartetto di forti rumori sibilanti circondò improvvisamente la cesta, proveniente dagli orifizi ancora aperti nelle sfere. I capelli di Rolf vennero sferzati da uno di quei getti d'aria. Nervoso, il ragazzo si afferrò al corrimano della cesta, attendendo il primo segno di volo.

E quasi immediatamente i quattro enormi globi presero a muoversi, ma non per alzarsi in volo. Mentre il sibilo che producevano cominciava a venire coperto da minacciosi lamentii metallici, essi presero a rotolare sulla sabbia, a sbandare, a sgualcirsi e a deformarsi. La sfera di fronte a Rolf sembrava essere stata colpita da una mazza gigantesca e invisibile, emettendo un clangore assordante mentre si ripiegava su se stessa. Quindi tutte e quattro le sfere, con un rombo di metallo torturato, si raggrinzirono e si schiacciarono come bucce di frutta gettate dentro un fuoco. Mentre le grosse figure rimpicciolivano su se stesse, Rolf vide Thomas e altri guerrieri indietreggiare ben poco dignitosamente, come avrebbero potuto fare di fronte a un nemico che fosse piombato su di loro trovandoli disarmati. Lo stesso Rolf aveva messo una gamba fuori dall'orlo dei cesto, e sarebbe fuggito; se ogni direzione non gli fosse sembrata altrettanto pericolosa quanto un'altra. Intanto il cesto rimaneva saldamente fermo sulla sabbia, ondeggiando soltanto sotto gli scatti di rabbia di Gray. Il mago pronunciava un mare di parole a velocità incredibile, mentre Rolf cercava di schivarne le braccia gesticolanti.

Il silenzio tornò velocemente come era stato infranto. Le sfere, ridotte adesso a semplici frammenti di metallo contorto, erano immobili. Gray smise di imprecare, e per un momento il silenzio si fece completo. A esso segui un mormorio di risa che si dissolse prima di diventare troppo palese non appena Gray mosse intorno il proprio sguardo come un'arma. I gruppetti formatisi al di là della luce delle torce presero a dividersi; alcuni di loro, — raggiunta una certa distanza dal luogo dell'esperimento, si sfogarono in mugolii di risa, sempre sottovoce.

Thomas e gli altri comandanti, che si erano fatti ancora più vicini, masticando polvere e scuotendosela via dagli abiti, non sembravano molto divertiti. Ma nessuno fra loro ancora osava dire nulla a Gray.

Il mago raccolse il fiato e urlò irato contro il djinn. La sua presenza fiammeggiante continuava a brillare, apparentemente imperturbata.

— Oh, mio signore — rispose con voce tagliente — una maledizione come quella che mi avete lanciato mi farebbe contorcere di dolore come se fossi nelle mani di Zapranoth, se fossi effettivamente quel disobbediente traditore che voi dite. Ma, da come sono le cose, non avverto alcun effetto. Ho seguito alla lettera le vostre istruzioni.

— Aahhh! Tecnologia...! — Gray lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Si arrampicò fuori dalla cesta e nella sua eccitazione inciampò nel bordo del parapetto, rischiando di cadere. Abbassando la voce disse a coloro che gli si erano fatti vicino: — In fondo dice il vero. Tecnologia! Come può un uomo intenzionato a salvaguardare la propria sanità mentale approfondire una simile arte?

Rolf, uscito anche lui dal cestino, era intento a riflettere. Esitando, chiese infine: — Potrei porre qualche domanda a questo djinn?

— Perché no? — rispose Gray a denti stretti, come se avesse deciso di rispondere nel modo più facile.

Rolf si voltò verso l'immagine lucente. — Ehi, tu. Per., ché le sfere si sono accartocciate a quel modo?

Seguì un breve silenzio, come se il djinn stesse studiando attentamente il suo nuovo interlocutore. Quindi, con un clangore, pronunciò la sua risposta a quella domanda. — Mio giovane signore, si sono ridotte così per, ché ne ho estratto tutta l'aria.

— Perché?

— E perché no? L'aria esterna premeva verso il loro interno con tutto il suo peso, e non c'era altro che una membrana di metallo molto sottile a resisterle.

Gray aveva accennato ad alcuni suoi esperimenti, in seguito ai quali aveva stabilito che l'aria aveva un suo peso. Il mago sembrava a disagio, ma con un rapido cenno del capo esortò Rolf a continuare con le sue domande.

Rolf rifletté. Gli sembrava che la teoria di Gray fosse sostanzialmente corretta: una macchina più leggera dell'aria dovrebbe alzarsi in volo, come il legno galleggia sull'acqua, e l'aria aveva un proprio peso. Ma la strada di un tecnologo doveva essere disseminata di trabocchetti e pericoli.

Rolf domandò a Gray: — È obbligato a dirci la verità?

— Sì — sospirò il mago. — Ma non a dire tutta la verità, questo è l'ostacolo principale. Continua, continua pure; ponigli altre domande. Probabilmente riuscirai a intenderlo meglio di me.

Rolf prese tempo per pensare, cercò di scacciare dalla propria mente il fatto che in molti ascoltassero le sue domande e si portò nuovamente di fronte al djinn. — Supponiamo che tu rendessi le pareti dei globi più forti e più spesse. In tale modo, quando l'aria ne fosse estratta, dovrebbero resistere al peso dell'aria esterna.

— Avete ragione — disse subito il djinn. — Devo costruirli così?

— Sarebbero sufficientemente leggeri per sollevare il cestino e noi dentro di esso?

Vi fu una breve pausa. — No. — Questa volta Rolf pensò di aver notato nella voce dell'essere fiammeggiante una sfumatura di delusione.

Rolf incrociò le braccia è fece qualche passo avanti e indietro. — Dimmi, djinn, cosa faceva la gente del Vecchio Mondo quando aveva intenzione di volare?

— Costruivano una macchina volante. Io stesso sono nato nel Nuovo Mondo, naturalmente, e non ne ho mai vista una. Ma così mi è stato detto, e così credo sia stato.

— Com'erano costruite queste macchine volanti?

— Descrivetemi un metodo, e vi dirò se è giusto o sbagliato.

Rolf lanciò un’occhiata in direzione di Gray, che scosse il capo e disse: — Non posso ordinargli di servirci meglio. Il djinn è costretto a dirci ciò che conosce della verità, in risposta alle nostre domande, ma se prova riluttanza è in grado di rivelarne solo un piccolo frammento alla volta.

Rolf annuì, deciso ad accettare le regole del gioco, che trovava sempre più affascinante. — Djinn. Queste macchine volanti erano più leggere dell’aria?

— Alcune di esse.

— Erano dotate di sfere simili a queste?

— Alcune.

— E tuttavia quelle sfere non si riducevano in questo modo.

— Vero.

Gli astanti fecero silenzio. Passò il tempo di una mezza dozzina di respiri prima che Rolf porgesse la domanda successiva. — Le loro sfere erano vuote?

— No. — Il monosillabo uscì con un suono forzato, di riluttanza.

— Erano piene, dunque, di qualche elemento più leggero dell’aria?

— È così.

Era mezzanotte quando Rolf ebbe estratto al djinn le informazioni che ritenne necessarie e Gray poté impartire nuovi ordini: — ... che le sfere siano composte del materiale che hai descritto, a tenuta d’aria ed elastico; e che siano riempite di questo gas più leggero dell’aria e che non prende fuoco, fino a quando non saranno in grado di sollevare il canestro con noi dentro.

Poco prima dell’alba, dopo aver dormito qualche ora, Gray e Rolf si ritrovarono nuovamente nel cesto, di fronte a un pubblico meno numeroso e dall’aria più sfiduciata di quello della sera precedente. Di nuovo Gray impartì suoi ordini al djinn. Le nuove sfere si sollevarono dalla sabbia a mano a mano che venivano gonfiate, quindi strattonarono le funi, tenendole. Il cesto scricchiolò e prese a muoversi, e Rolf vide il suolo dei deserto allontanarsi silenziosamente da lui.

I pochi che avevano assistito al varo lanciarono grida d’esultanza. L’accampamento era già brulicante pese i preparativi alla marcia, e presto un vocio ben più sonoro si alzò per salutare quel prodigio tecnologico. Guardando in basso la terra che si faceva più scura del cielo, Rolf vide i fuochi accesi dai propri compagni farsi sempre più piccoli. La macchina volante veniva sospinta dal vento verso nord, lentamente ma inesorabilmente. Gray gridava gli ordini che aveva elaborato preventivamente al djinn, la cui figura fumosa fluttuava senza peso vicino al cesto. Si udì un sibilo, mentre il gas veniva liberato dai suoi contenitori. La loro forma non era più perfettamente sferica, compresse com’erano contro l’albero dal loro stesso gonfiore.

Il sibilo continuò, come Gray aveva ordinato, fino a quando la loro ascesa non fu interrotta, o almeno così disse loro il djinn. Rolf non avrebbe saputo dire se ciò fosse vero, e sarebbe stato estremamente difficile cercare di stimare a che altezza si trovassero. I fuochi dei campi erano adesso un pugno di scintille che ardevano a una certa distanza verso sud, e le ultime persone che Rolf era riuscito a vedere erano state ridotte alla statura di piccoli insetti. Non che si fosse preoccupato eccessivamente per quello. La salda stretta con la quale si era afferrato all’orlo dell’abitacolo adesso si stava allentando. L’eccitazione in lui stava prendendo il posto del timore.

Anche Gray sembrava piuttosto compiaciuto. Dopo aver detto a Rolf che tutto gli sembrava andare per il verso giusto, aveva ripreso a dare ordini al djinn riguardo il modo in cui assicurare il sartiame all'albero e come disporre le vele.

Il mago domandò, con tono gioviale: — Rolf, hai mai guidato una nave?

— No, sebbene abbia passato tutta la vita vicino al mare.

— Non fa niente, io ho un po' d'esperienza. Quando avremo issato una vela, ti mostrerò come virare controvento. Sarà meglio non volare durante il giorno; potrebbero esserci dei rettili in ricognizione.

Le manovre per issare la velatura non si rivelarono molto facili. Rolf dovette tendere funi, fare e disfare nodi. Presto una vela apparve sull'albero, ma rimase a penzolare senza vita. Gray, nuovamente accigliato, prese a tirare funi e corde, ma la vela non voleva saperne di catturare il vento. Innalzò allora una bandiera, ma anche quella ricadde come una maglia di ferro. Stringendo il pugno, Gray brontolò: — Si tratta forse di una magia a noi ostile? Non ne avverto alcuna traccia. Eppure, prima che ci sollevassimo da terra spirava una forte brezza.

— E dev'essere ancora così — disse Rolf, accennando col capo verso il disegno formato dai fuochi dell'accampamento che adesso, con l'avvicinarsi dell'alba, stavano facendosi sempre meno brillanti. — Altrimenti cosa ci spingerebbe verso nord? — Ma non percepiva alcun soffio di vento sul viso.

Gray diede un'occhiata all'accampamento e domandò al djinn: — Perché il vento non gonfia le mie vele?

— Fornitemi un motivo, e io vi dirò se sia giusto o meno. — Il clangore della voce del djinn divenne simile a un risolino.

Gray borbottò sottovoce qualcosa.

Fu Rolf a domandare: — Djinn, ci troviamo forse in bonaccia perché la nostra nave si muove già con il vento, come se fosse parte di esso?

— È così.

Gray sbottò: — Nelle immagini raffiguranti le macchine volanti del Vecchio Mondo c'erano vele spiegate al vento... — Quindi un pensiero lo fece ammutolire, e dopo un momento di riflessione brontolò: — Naturalmente, poteva trattarsi di un lavoro di fantasia; talvolta facevano simili disegni. Ma possedevano *veramente* macchine volanti. E allora come facevano a dirigerle? Rolf, ponigli altre domande. Nel frattempo cercherò di pensare a qualcosa.

Rolf cercò di non pensare a quale velocità stessero navigando, e a che altezza. — Dimmi, djinn: gli antichi hanno mai usato le vele?

Un clangore e una risata. — Non per volare.

— Usavano forse remi per spingere le loro navi volanti?

— Mai:

— Timoni per dirigerle?

Seguì una pausa che sembrò di riluttanza. — Sì.

— Sì? — Rolf colse l'opportunità senza pensarci due volte. — Allora procuraci un timone simile, qui, subito!

L'aria intorno a loro sembrò singhiozzare, come per il sospiro di un gigante o per la soddisfazione di un djinn. Quindi apparve il timone; una parete di metallo, curva, mostruosa, immensa, incastrata a cuneo fra i palloni e il cesto. Dalla forma del portale

di una qualche volta gigantesca, il timone era lungo circa dodici metri. Il punto in cui era più spesso curvava verso il basso; dalla sua estremità fuoriuscivano fasci di cavi e di tubi di metallo.

Sotto quel grande peso i palloni persero quota di colpo. Gray, piegato in due sotto quella lastra il cui peso era fortunatamente sorretto dall'orlo del cesto, gridò un ordine. L'istante successivo quella grande massa scomparve. La nave volante riprese quota con un balzo e Gray si mise in piedi mentre Rolf poté liberarsi dalla posizione che era stato costretto ad assumere, quasi interamente fuori dalla cesta.

Per un po' il silenzio fu completo, a eccezione di qualche rantolo ansimante. Quando Gray alla fine riprese a parlare, la sua voce era gelidamente distaccata. — In magia non conviene mai parlare troppo avventatamente. Così ho imparato molto tempo fa.

— Non lo farò mai più, credetemi.

— Be', anch'io ho commesso uno sbaglio, questa notte. Cerchiamo di imparare dai nostri errori, ma poi dimentichiamoli, se possibile.

— Gray, posso porgere al djinn un'altra domanda, con prudenza?

— Domandagli quello che vuoi. I nostri problemi sembrano derivare soltanto dagli ordini che gli impartiamo.

Voltatosi in direzione dell'imperturbabile sbuffo di fumo, Rolf domandò: — Gli uomini del Vecchio Mondo hanno mai usato un timone come quello che hai costruito, su una macchina volante come la nostra, più leggera dell'aria? — Si immaginava all'interno di una barca sospinta dalla corrente, e sapeva che il timone non sarebbe servito a nulla in quel caso.

— No. — Il monosillabo fu pronunciato con una certa aria d'innocenza.

Gray domandò: — Hanno mai potuto controllare la direzione di una nave simile?

— No.

I due uomini si scambiarono un'occhiata stremata. Gray disse: — Sarà meglio ordinare che il gas venga gradualmente espulso dai palloni, di modo che non ci si allontani ulteriormente. Già così i nostri uomini ci metteranno molto tempo per venirci incontro.

— Non vedo alcun pericolo in questo ordine — Rolf approvò con cautela. Mentre il gas cominciava a sibilare fuori dai palloni, Rolf rivolse lo sguardo verso est, dove il sole aveva preso a lanciare i suoi raggi al di sopra della lontana, scura catena montuosa. Un picco torreggiava sopra gli altri, la cima avvolta in un sudario di nubi che potevano librarsi ancora più in alto del pallone stesso.

Gray sembrava sapere cosa il suo assistente stesse osservando. — Lì si trova la cittadella di Som il Morto. Su quelle vette (riuscite a vederle?) che si elevano dal fianco del monte più alto. Quello è il luogo in cui dovremo condurre in qualche modo parte del nostro esercito.

"E da qualche parte, lassù" pensò Rolf "mia sorella potrebbe essere ancora in vita." — Troveremo il modo — disse, colpendo con una mano un fianco del cesto. — Riusciremo a far funzionare questa macchina.

— Ecco la terra — disse Gray.

L'atterraggio fu una vera e propria caduta, ma nessuno dei due si fece male.

5.
Il tesoro di Som

Chup era immobile sulla soglia, guardando l'uomo che aveva ucciso fresco e in salute come quando il loro duello era iniziato. Tarlenot, allarmato dall'ingresso di Chup, si voltò alzandosi immediatamente. Ma quando vide lo sgomento dipinto sul volto di Chup, si rilassò quanto bastava per rivolgergli un inchino e un sorrisa di scherno.

Charmian, che aveva alzato lo sguardo come se aspettasse l'arrivo di Chup, disse con voce calma: — Lasciateci soli, adesso, buon Tarlenot.

Tarlenot, con l'aria di chi comunque avesse già concluso la propria visita, s'inchinò nuovamente, questa volta verso di lei. — Farò come dite. Presto dovrò lasciare questo collare e riprendere la strada, lo sapete. Naturalmente vorrei potervi incontrare di nuovo prima di partire...

La donna io congedò con un gesto della mano. — E se non sarà così, potrete sempre farlo al vostro ritorno. Andate, adesso.

L'uomo le lanciò una breve occhiata di malumore, quindi decise di non replicare e, guardato nuovamente Chup con aria divertita, si diresse verso una porta che si apriva sul lato opposto del lungo salone.

Charmian adesso rivolse completamente la propria attenzione verso Chup, e alla sua vista prese a ridacchiare. Si rotolò divertita sul proprio divano, con estrema grazia. Rideva con voce simile a un soave scampanio, come una ragazzina innocente in vena di scherzi.

Chup si mosse con passo incerto verso di lei. Guardando ancora in direzione dell'arco oltre il quale Tarlenot era sparito, disse: — La mia lama l'ha attraversato fino a qui. Fino a qui! L'ho visto morire.

La donna continuò a ridere divertita. — Chup, mio eroe! Siete così sbalordito... Vale la pena di sopportare qualsiasi seccatura solo per vedervi in questo stato.

Da parte sua, Chup era ben lungi dal sentirsi divertito.

— Che razza di poteri magici possedete, quaggiù? Qual è il significato di una battaglia, e quanto vale la vita di un guerriero, se i morti possono tornare a burlarsi di lui?

Il buonumore della donna si acquietò un poco. Prese a guardare Chup con simpatia. — Non si tratta di magia, caro Chup. È stato il suo collare da soldato della Guardia a salvarlo.

— Nessun collare ha fermato la mia spada. Essa è affondata fino al cuore di quell'uomo. Riesco a riconoscere la morte, quando la vedo.

— Scioccone! Non è questo che volevo dire. Certo che l'hai ucciso, così come sapevo che avresti fatto. Ma poi è stato guarito da Lord Draffut.

— Non è possibile guarire... — La voce di Chup si affievolì.

La donna annuì, seguendo il pensiero di lui. — Già, mio Signore. Come è già avvenuto per voi, grazie al fluido del Lago della Vita. Dal momento che non indossate il collare della Guardia di Som, ho dovuto rischiare l'ira del Signore delle Bestie per impadronirmi di un po' di esso. Ma dovrò affrontare rischi ben maggiori

per avervi voluto qui con me. — Il volto e la voce della donna erano colmi d'orgoglio e d'innocenza. — Venite, sedete di fianco a me. Avete con voi la treccia intessuta coi miei capelli?

Chup si diresse verso il divano e sedette di fronte alla sua sposa. Da una tasca estrasse l'amuleto, che le porse stringendolo forte nella mano.

— No, tenetelo voi per me, mio buon Signore, fino a quando non sarò io a dirvi in che modo usarlo. Fategli buona guardia. Nelle mani di nessun altro sarebbe altrettanto sicuro. — Charmian prese la mano di lui, ma solo per stringergli ulteriormente le dita intorno all'amuleto.

Chup rimise in tasca l'oggetto portentoso con aria assente. Nella sua mente era ancora impresso il pensiero della resurrezione alla quale aveva assistito. — Così, Tarlenot sarà magicamente guarito ogni volta e in qualsiasi modo venga ferito?

— Sì, se ciò avverrà qui, in vista della cittadella di Som, mentre indossa il collare. Non l'avete udito dire poco fa che dovrà lasciare il suo collare da Guardiano per tornare nel mondo come corriere? Le valchirie non si allontanano per più di un chilometro dalla cittadella.

— Le... cosa?

— Le valchirie, le macchine volanti del Vecchio Mondo che portano al cospetto di Draffut i Guardiani caduti, affinché vengano guariti.

— Chi sono questi soldati della Guardia di Som?

— Un'*élite* di uomini che egli ritiene affidabili. — La donna gli aveva lasciato la mano e parlava con tono formale. — Sono circa cinquecento; i collari non sono più di tanti.

Chup osservò: — Ma voi non portate un simile collare a proteggervi.

— Potrò contare sul mio forte Lord Chup per la mia incolumità; naturalmente cercherò di farvi avere un collare non appena mi sarà possibile.

— Finora dovete aver contato sulla forza di Tarlenot, presumo. Bene, aspetterò di incontrarlo senza collare.

Charmian rise nuovamente, questa volta divertita, raggomitolandosi fra le sue vesti di seta. — Quel messaggero? Volete scherzare, mio signore. Dovreste aver capito che mi sto semplicemente servendo di lui, e per far ciò devo lusingarlo. Ma ogni mio pensiero appartiene a voi.

Con aria scura e meditabonda, Chup disse: — Se ricordo bene, i vostri pensieri non sono mai stati particolarmente sinceri.

A quelle parole la donna si sentì ferita. I suoi occhi vagarono da una parte all'altra della stanza, quindi si posarono nuovamente su di lui, battendo le ciglia. Un uomo che non la conoscesse quanto lui si sarebbe facilmente convinto della sua sincerità. Lui la conosceva bene, e non aveva intenzione di lasciarsi incantare; ma era pur sempre la sua sposa, la donna che amava.

— Ogni mio pensiero appartiene a voi — ribadì ella. — È vero, quando siete arrivato oggi ho dovuto fingere di essere furente... ma certo non sarete stato tratto in inganno da tale finzione. Ho voluto farvi combattere contro Tarlenot affinché poteste metterlo al proprio posto. Credevo l'aveste capito! Pensate che avrebbe mai potuto battervi, per quanto stanco e debole vi sentiste?

— Be', sì, avrebbe potuto battermi, e con facilità.

La donna si ritrasse dalla mano che Chup aveva steso verso di lei e balzò in piedi. — Come potete pensare che io abbia mai avuto intenzione di causarvi del male? Se mai foste tanto sfrontato di chiedere una prova delle mie intenzioni, mi basterebbe farvi notare che siete qui, nuovamente in possesso della vostra salute e della vostra forza. E chi sarebbe responsabile di tutto ciò, se non io?

— Bene, mi avete salvato, allora. Ma per uno scopo ben preciso. Volevate che vi portassi questo. — Di nuovo Chup estrasse l'amuleto dalla tasca. Abbassato lo sguardo su quel soffice oggetto lucente steso sul palmo della sua mano, Chup ricordò vagamente di aver provato una sensazione sgradevole quando l'aveva stretto per la prima volta, ma non poteva rammentarne il motivo. Allora domandò: — Perché lo volevate?

— Riponetelo, vi prego. — Quando Chup ebbe eseguito il suo ordine, Charmian tornò a sedersi e prese la mano di lui fra le sue. — Ho intenzione di usarlo per rendere voi Viceré delle Montagne Nere al posto di Som.

Chup sussultò per la sorpresa, che superò persino la sua incredulità.

— Calmatevi, mio Signore — continuò lei, con tono rassicurante. — Hann il mago, che è dalla nostra parte in questa impresa, ha reso questo appartamento a prova di qualsiasi spia di Som.

— Io sono entrato senza che nessuno se ne accorgesse.

— Ma io sì. Io ho voluto lasciarvi entrare, mio buon Signore. — Le piccole mani di Charmian premettero con dolcezza le dita di lui. — Oh, com'è bello vedervi sedere nuovamente al mio fianco. Sarete Signore di tutti i Signori, e Zapranoth e Draffut saranno i vostri vassalli, e sopra di voi regnerà soltanto lo stesso Imperatore, ma da lontano; mentre io sarò la vostra consorte, orgogliosa al vostro fianco.

Chup sussultò di nuovo.

Imperturbata, la donna gli cinse le braccia. — Chup, dubitate forse che possa voler essere la signora di un Viceré?

— No, senza dubbio.

Le unghie delle mani di lei gli graffiarono l'avambraccio. — E pensate che potrei volere qualcuno meno forte di voi al mio fianco, qualcuno che non sia in grado di mantenere un tale potere una volta che l'abbia conquistato, o che non abbia ambizioni ancora maggiori? Per tutti i demoni, mi sottovalutate, se pensate così.

Viceré, Signore di tutti i Signori... eserciti sterminati ai suoi ordini... e al suo fianco Charmian. — Il Viceré Som non ha alcun bisogno di voi, per aiutarlo a reggere la propria carica e cercare di guadagnare maggior potere?

Gli occhi di lei saettarono di rabbia mista a risolutezza. — Io voglio un uomo vivo, non un morto... ma avete ragione, mio Signore, Som è la chiave di tutto. Dobbiamo sbarazzarci di lui. — Le parole fluivano dalle sue labbra con estrema spontaneità. — Mi ha offerto riparo quando mio padre è morto, pensando che un giorno o l'altro avrei potuto tornargli utile, e io l'ho convinto che anche voi avreste potuto essergli utile. Non immagina certo che ora portiate con voi lo strumento della sua disfatta.

I modi di Chup rimasero sprezzanti. — E cosa faremo di lui? Dovremo forse farlo capitolare?

Gli occhi della donna, che si erano fissati, su qualche lontana visione, tornarono a posarsi su di lui senza vacillare. — Il nodo intrecciato coi miei capelli dovrà entrare a

far parte del suo tesoro privato, a sua insaputa. Solo così diventerà vulnerabile a... un certo potere magico che useremo contro di lui.

— Deve disporre di qualche tipo di protezione contro tali incantesimi.

— Naturalmente. Ma Hann afferma che l'amuleto che portate con voi è dotato di un potere ineguagliabile.

Chup disse allora: — Parlate tanto di questo mago e di ciò che vi dice. Come ricambiate il suo aiuto?

Charmian mise il broncio. — Vedo che devo calmare nuovamente la vostra inopportuna gelosia. Hann non vuole altro che la possibilità di vendicarsi di una punizione che Som gli inflisse molto tempo fa. So che non lo si direbbe un mago molto abile, eppure a modo suo è più forte di quanto non lo siano stati Elslood o Zarf...

— Allora perché non crea un amuleto più potente di quello forgiato da Elslood? — Mentre parlava Chup ebbe l'impressione di poterlo percepire nelle sue tasche, come un anello di fuoco ardente.

La donna scosse il capo con impazienza. — Non riesco a comprenderlo appieno ma pare che Elslood, nel desiderio di farmi innamorare di lui, si fosse impadronito di una ciocca dei miei capelli ricavandone questo amuleto. Ma nel far ciò riversò in esso un potere molto più grande di quanto avesse pensato, e l'amuleto ebbe solo l'effetto di renderlo ancora più infatuato di me. Ma lasciamo perdere. Non sarà necessario per noi immischiarci in simili tecniche magiche. Tutto ciò di cui dovremo occuparci, mio Signore, sarà di introdurre il nodo d'amore nello scrigno del tesoro privato di Som.

— E come?

— Ci ho già pensato a lungo e ho elaborato un piano. Ma la sua esecuzione richiede qualcuno come voi, mio signore; e chi meglio di voi?

— Come? — La voce era ancora colma di scetticismo.

La donna sembrò sul punto di dirglielo, ma prima si soffermò nuovamente sulle gioie dell'essere Viceré. La sua voce soave abbatté ogni possibile resistenza del satrapo decaduto, ed egli oltrepassò il confine che separa il dubbio dalla fiducia; qualsiasi cosa era possibile quando la sua sposa affermava che era così.

Infine Charmian disse a Chup cos'avrebbe dovuto fare. — Ascoltate, adesso, mio signore. Tre cose dovranno verificarsi contemporaneamente perché possiamo raggiungere il nostro scopo. Anzitutto, gli uomini a guardia dell'ingresso alla stanza dei tesori dovranno essere quelli coi quali ci accorderemo. Inoltre la nuova covata di centipedi nella seconda stanza non dovrà essersi ancora schiusa. E infine la parola per acquietare i demoni dovrà essere quella che conosciamo...

Di nuovo i demoni. Chup smise di ascoltare. Cominciava a stancarsi di tutte quelle parole, anche se venivano da lei, e lei stessa era lì a pronunciarle. Scuotendo la testa per scrollarsi di dosso l'incantesimo della voce della sua sposa, Chup le si avvicinò.

— Un momento, mio signore. Ascoltate. Si tratta di qualcosa d'importanza vitale...

Ma Chup non poteva aspettare, né voleva più ascoltarla, e con un lieve sospiro di sottomissione la donna lo lasciò fare.

Il giorno seguente, quando Chup fu ben riposato, vennero da lui alcuni ufficiali della Guardia di Som, che gli chiesero notizie sulla situazione militare laggiù nell'Ovest. Chup riferì ciò che si diceva nelle Terre Desolate, per quanto valore tali

notizie potessero avere. Disse anche di aver osservato un certo movimento di truppe e diede loro altre informazioni di carattere militare; riferì delle condizioni delle strade e del bestiame nelle Terre Desolate, della prosperità delle popolazioni, dello stato delle messi. Poté dare alle Guardie ben poche rassicurazioni, a parte ciò che riguardava la relativa debolezza delle armate di Thomas. Avrebbe dovuto raccogliere un gran numero di rinforzi prima di poter tentare un attacco contro la cittadella.

Presto Chup si trovò a sedere fra gli ufficiali, uomini d'arme come lui. Era vestito come loro in uniforme nera, anche se non gli era stato assegnato ancora alcun grado e non portava il collare della Guardia. Nel parlare con loro chiese notizie riguardo questi collari. Non riusciva a immaginare come potesse sentirsi un uomo che intraprendesse una battaglia sapendo che, anche se fosse stato ucciso, sarebbe tornato in vita: si sarebbe rivelato uno sprone o un intralcio nel momento della battaglia?

Uno degli ufficiali scosse il capo e sollevò un dito. La sua punta terminava in un moncone abnorme di carne. — La guarigione non è mai certa né sicura. Talvolta non tutto va per il verso giusto, su nella casa di Lord Draffut. Un uomo particolarmente malconcio può uscirne storpio. E coloro che le valchirie riescono a recuperare dopo troppo tempo dalla loro morte rischiano di rimanere simili a vegetali per tutta la vita.

L'altro ufficiale fece un segno d'assenso con il capo coperto di cicatrici. — Eppure — disse — penso che nessuno di noi farebbe volentieri a meno del collare.

— Avete visto molte battaglie? — domandò Chup.

— Non da quando siamo giunti quassù e abbiamo ricevuto i collari di Lord Draffut; come certo saprete lui dimora qui da molto tempo prima che esistessero l'Est e l'Ovest... Quelli fra noi che rimangono fra questi monti rischiano d'impigrirsi. Ma ci teniamo in costante allenamento. Riusciremo a tenere testa a questo Thomas, se mai si arrischierà ad attaccarci.

I due uomini della Guardia invitarono Chup a visitare il circolo degli ufficiali, che si trovava in uno dei settori più bassi della cittadella, dove il vino, il gioco d'azzardo e alcune floride popolane erano sempre disponibili. Chup aderì entusiasticamente all'idea e s'incamminò con loro per assaggiare il vino; in quanto ai dadi e alle donne, in quel momento non aveva denaro, e non desiderava che una sola donna.

Attraversando i corridoi sotterranei della cittadella, Chup prese mentalmente nota dei soldati che vedeva. Calcolò che la guarnigione potesse contare su un migliaio di persone, se tutti fossero stati mobilitati; ma i cinquecento Guardiani scelti dovevano essere in grado di tenere con facilità le roccheforti naturali di quel luogo contro i circa quattromila uomini di Thomas. Alcuni di questi uomini erano grottescamente sfigurati da vecchie cicatrici di ferite dalle quali normalmente nessun uomo poteva guarire, ed erano in servizio attivo; il che confermava ciò che l'ufficiale aveva detto riguardo all'imprevedibilità della guarigione.

Chup notò molte altre cose mentre camminava verso il circolo, passando attraverso stanze e passaggi ricavati nelle pareti della montagna. In un ampio salone decorato da fregi prodotti da qualche antico artigiano e raffiguranti uomini e animali sconosciuti scorse, senza prestarvi eccessiva attenzione, l'ingresso del passaggio di cui gli aveva parlato Charmian. Era una galleria che conduceva verso il basso, inoltrandosi ancora di più all'interno della montagna. Era attraverso quella galleria che, dopo molte

svolte e attraverso numerose diramazioni, avrebbe potuto raggiungere la stanza del tesoro di Som.

Durante i due giorni successivi, Chup continuò a ripetere a se stesso le istruzioni che la sua sposa gli aveva fornito; aveva del tutto cessato di dubitare della sua parola. Poi, di notte, Charmian si recò nella sua stanza per dirgli che era giunta l'ora, che si erano verificati tutti e tre i presupposti per agire. U indomani avrebbe dovuto cercare di raggiungere il tesoro di Som.

Chup percorse la sala intarsiata di fregi come se fosse intento a svolgere qualche compito importante, e in fondo era proprio così. La camera era formata dall'intersezione di due corridoi, e c'era sempre qualcuno a percorrerla. Nessuno prestò eccessiva attenzione a Chup quand'egli imboccò il tunnel che portava verso le stanze del tesoro; esso portava anche verso altre sale, e nessuno vi era posto di guardia.

Chup procedeva disarmato; quel giorno non avrebbe dovuto uccidere, non avrebbe dovuto lasciar traccia del proprio passaggio. Le uniche armi di cui disponeva erano la conoscenza dei segreti di Som fornitagli da Charmian, la sua stessa astuzia, la velocità della sua mente e del suo corpo, tre parole magiche e un sacchetto di frutti secchi dall'aria e dal sapore innocenti. Hann gli aveva dimostrato che un uomo poteva assaggiarli senza subirne conseguenze.

Alcune persone incrociarono il cammino di Chup, oltrepassandolo. Quindi la galleria cominciò a diramarsi, e ben presto egli non incontrò più nessuno: Il tunnel che gli era stato detto di percorrere era piuttosto stretto e per una certa distanza proseguiva senza altre diramazioni. Di tanto in tanto si apriva su qualche grande caverna, e la strada passava lungo un ponte sospeso su baratri la cui profondità si perdeva nelle tenebre. Da essi filtrava la luce dei sole attraverso fessure nascoste che si aprivano da qualche parte sopra di lui. Nei punti più scuri della galleria alcune torce provvedevano all'illuminazione in maniera approssimativa. Non c'era alcunché a indicare che procedendo in quella direzione si raggiungesse una meta così importante.

Fino a quel momento tutto era andato come Charmian aveva predetto. E nel punto dove si trovava, proprio come gli aveva descritto, il sentiero attraversava un crepaccio più largo degli altri, per poi biforcarsi ulteriormente. Il corridoio di destra lo avrebbe portato alle stanze private del Viceré; quello di sinistra, più stretto, era quello che avrebbe dovuto imboccare.

Infine scorse i primi segni di avvertimento. Chup non ebbe alcun dubbio sul loro significato, sebbene non si fosse fermato a interpretarne le parole. Più avanti ne incontrò uno ben più palese: un gruppo di mani mummificate, che senz'ombra di dubbio dovevano essere appartenute ad altri uomini che avevano cercato di oltrepassare quel punto, pendeva dalla volta della galleria come un mazzo d'insalata. Chup piegò leggermente la testa, per evitare che quei macabri oggetti gli sfiorassero i capelli. Il cuore cominciò a pulsargli velocemente nel petto. Se l'avessero fermato per interrogarlo, sarebbe stato arduo affermare in maniera convincente che non aveva visto alcun segnale.

Un’ultima, brusca svolta e il sentiero percorso da Chup s’interruppe di fronte a un’enorme porta priva di segni distintivi. Anch’essa si rivelò essere come Charmian l’aveva descritta: costruita così solidamente che soltanto un ariete avrebbe potuto sfondarla. Non disponendo dell’elsa di una spada, Chup usò le nocche delle dita per battere il segnale convenuto. La porta non risuonò più di quanto non avrebbe potuto fare un tronco d’albero, ma qualcuno doveva aver udito quel debole suono, poiché in breve tempo esso ricevette una risposta. Da dietro una piccola grata un volto si mise a sbirciare in direzione di Chup. Uno scorrere di sbarre e un clangore di catene e la grossa porta si mosse verso l’interno quel tanto che bastava per farlo entrare.

Chup entrò in una stanza disadorna e dalle mura di pietra che misurava una decina di metri quadrati. Ai due uomini di guardia non era fornita nessuna sedia, né alcunché potesse tentarli a rilassarsi nello svolgimento del loro compito. Di fronte alla porta dalla quale Chup era entrato, una scala a pioli lunga cinque o sei metri era appoggiata contro il muro; sotto di essa era l’unica apertura visibile in quella stanza, una stretto pertugio che scendeva nell’oscurità. Alcune torce assicurate alle pareti illuminavano adeguatamente il posto di guardia.

Uno degli uomini che avevano salutato Chup non era più alto della metà di un uomo qualunque, con gambe grottescamente corte. L’altra guardia era di statura normale e dagli arti robusti, ma il suo era il volto più strano che Chup avesse mai visto in un uomo vivente, una parete di cicatrici dalla quale un solo occhio brillava come intrappolato. Charmian gli aveva spiegato che i due erano stati convinti a servire la sua causa mediante la promessa di venir meglio guariti quando lei fosse salita al potere. I due si precipitarono a chiudere la porta assicurandola con spranghe e catene non appena Chup l’ebbe oltrepassata; quindi si voltarono a guardarlo, senza dir nulla.

Anche Chup non aveva certo perso tempo: attraversata velocemente la stanza si era piegato a guardare nel pozzo. Ma non riuscì a vedere nulla nell’oscurità che avvolgeva la camera sottostante. — Dov’è la bestia? — domandò. — Intendo dire, in che parte della stanza?

Lo sfregiato produsse un suono nervoso con la bocca. — Difficile a dirsi. Avete con voi qualcosa che possa farla addormentare?

— Naturalmente. Ma devo sapere in quale direzione gettare l’esca.

I due si portarono di fianco a lui presso la feritoia, borbottando l’uno con l’altro mentre aguzzavano occhi e orecchie per cercare di individuare quell’essere. Erano piuttosto preoccupati per il buon esito della missione di Chup. Se il suo tentativo fosse fallito, la loro complicità nell’impresa sarebbe risultata palese quando egli, vivo o morto, fosse stato scoperto. Sembrò passare un’infinità di tempo prima che il più basso dei due sollevasse la mano per attirare l’attenzione di Chup, indicando con un cenno un angolo della stanza sotto di loro. Sporgendosi oltre l’orlo dell’apertura, sforzandosi di ascoltare, Chup pensò di aver individuato un rumore di scalpiccio che poteva essere prodotto dal gran numero di zampe della bestia.

— Laggiù, sì, laggiù. Sarà sotto di voi quando scenderete la scala.

Gli porsero la lunga scala, e Chup vide che era una scala estremamente snella e aggraziata, completa di corrimano e della misura giusta affinché Som potesse usarla quando voleva scendere a contare il suo oro.

Chup scese col viso rivolto verso la scala per circa un terzo della sua lunghezza prima di lasciar cadere il primo pezzo di frutta secca. Udì il rumore prodotto da un centinaio di zampe prima di scorgere una figura sottile come quella di un uccello e veloce come quella di un gatto; ma non poté essere certo che l'esca fosse stata mangiata. Hann aveva detto che se la bestia ne avesse inghiottito almeno due pezzi, Chup avrebbe potuto disporre di tempo sufficiente per completare la propria missione. Lasciò che i propri occhi si abituassero maggiormente all'oscurità e gettò il secondo boccone, e allora vide il primo paio di zampe della bestia introdurlo delicatamente nella sua piccola bocca. Non passò più di un istante prima che la bestia cominciasse a tremare violentemente, contorcendosi in modo singolare. Le cento zampe ormai scoordinate, la bestia si accasciò al suolo, scoprendo i mille segmenti che componevano la sua coda flagelliforme.

Chup discese con cautela il resto della scala. Il centipede rimase completamente immobile. Allora si diresse verso la porta che conduceva a un livello ancora inferiore, mentre la paura gli rendeva secca la gola. Dietro di sé avvertì il rumore della scala che veniva ritratta; così era stato stabilito come precauzione nel caso che qualche ufficiale fosse giunto nel posto di guardia mentre lui si trovava ancora lì sotto.

Nell'oscurità Chup s'imbatté in una massa gonfia che si limitò a evitare di calpestare quand'essa fece un movimento verso di lui. Come gli era stato spiegato, si trattava di un uomo ancora vivo che nutriva dentro di sé le larve del centipede, probabilmente qualcuno che aveva tentato di rubare il tesoro di Som.

Alla debole luce proveniente dal basso, Chup riuscì a trovare la strada per il livello inferiore: una normalissima apertura che recava verso una porta di pietra grezza, stretta e bassa, adesso aperta. Ciò che si trovava nel piano inferiore non aveva motivo né occasione di salire le scale, e il centipede ne era certamente troppo terrorizzato per scendere di sotto.

Chup scese le scale, armato solo delle tre parole magiche che Hann gli aveva insegnato e che adesso erano come punte di freccia nella sua gola; sillabe quali un uomo non avrebbe dovuto conoscere. Chup continuò a discendere le scale e davanti a sé la luce, sempre più forte, aveva il colore dell'oro.

Come gli era stato detto, Chup contò il numero di svolte della scala e si fermò prima di discendere quella che avrebbe dovuto essere l'ultima, prima che la fonte della luce davanti a lui si facesse palese. Quindi trattenne il respiro e pronunciò, con voce forte e chiara, le tre parole che formavano l'incantesimo.

Dopo la prima parola nell'aria si fece un silenzio assoluto; anche se Chup aveva pensato che vi fosse già silenzio, l'aria era stata percorsa da un mormorio soffuso del quale non si era accorto fino a quando esso non era cessato.

Dopo la seconda parola la luce nella stanza sotto di lui si fece più bassa, e l'aria divenne fresca e leggera, anche se Chup aveva pensato che fosse già così, e il tempo cominciò a palesare la sua presenza, di modo che Chup poté percepirlo in ognuna delle pietre che costituivano la volta sopra di lui.

La terza parola dell'incantesimo sembrò rimanere attaccata alla sua lingua per un'eternità, ma quando l'ebbe pronunciata per intero il tempo tornò a scorrere regolarmente. La luce dorata davanti a lui tornò ad assumere la luminosità che aveva

avuto prima, e in essa si era interrotto un certo tremolio che l'aveva pervasa; così adesso era ferma, anche se Chup aveva pensato che fosse già così.

Infine egli discese anche l'ultima rampa di scale ed entrò nella stanza del tesoro di Som, attraverso il suo unico ingresso. La stanza era rotonda e molto alta, larga circa venti metri. La luce dorata proveniva dal suo centro, presumibilmente dal tesoro stesso. Esso era disposto in mucchi costituiti per lo più da monete e gioielli, barre e fogli d'oro; e qua e là le pile erano costellate del ben più intenso luccichio dell'argento e delle gemme.

Il tesoro era ancora protetto da un'ultima barriera: un recinto formato da quelle che sembravano essere fragili sbarre di metallo; ma Chup non doveva attraversare quella barriera. Sollevò invece lo sguardo verso la volta dell'alto salone. Alla luce del tesoro incantato vide i sette demoni di guardia sospesi in aria laddove le tre parole di Hann li aveva mandati, simili a pipistrelli deformi vestiti di raffinati abiti grigi. Pendevano a testa sotto, le braccia (o le gambe, era difficile distinguerle), penzolanti sotto la testa. Alcuni dei loro arti scendevano quasi fino a toccare la testa di Chup, tanto le loro figure erano slanciate. Sull'artiglio uncinato di uno di essi si dimenava un piccolo animale peloso che emetteva squittii disperati, mentre il sangue cadeva lento a gocce dal suo corpo. I demoni cominciarono a emettere un suono simile a un ronzio sommesso.

Con un brivido Chup portò nuovamente lo sguardo davanti a sé e fece un passo avanti. Per un momento fissò con soggezione le ricchezze accumulate di fronte a sé. Pensava di aver già visto dei tesori prima d'allora, e lui stesso ne aveva posseduti. Ma non erano che inezie, in confronto a quello.

Fu un momento che passò velocemente; ciò che lo guidava era di gran lunga più potente della sua cupidigia. Estratto dalla tasca il nodo intrecciato coi capelli dorati di Charmian, infinitamente più brillante ai suoi occhi di qualsiasi tesoro di volgare metallo, lo tenne alto di fronte a sé con ambo le mani. Esitò a lungo prima di decidersi; ma dopotutto era la donna che lui voleva per sé, e non un suo pegno. Era proprio per la loro futura vita insieme che doveva farlo, ma per nessun altro motivo al mondo avrebbe mai potuto disfarsene.

Lo gettò oltre lo sbarramento, verso il tesoro. Non appena l'amuleto lasciò le sue dita, da esso scaturì un'enorme scintilla; e nel medesimo istante l'immagine di Charmian nella mente di Chup si infranse come uno specchio andato in frantumi.

Frastornato da quel colpo Chup fece due passi, alla cieca, con le mani stese in avanti. Come se si fosse svegliato da uno stato di sonnambulismo batté le palpebre e prese a farfugliare parole incoerenti. Ma nel suo caso il risveglio era ancora peggiore, poiché ricordava esattamente l'incubo che l'aveva portato là sotto, un incubo magico che aveva fatto sì che si fidasse di quella donna...

Serrò stretti gli occhi, dimenticando per un istante persino i demoni addormentati sopra la sua testa mentre cercava di evocare nella sua mente il ricordo del volto di Charmian. La vedeva bella come sempre ma adesso, sciolto l'incantesimo generato dal potente amuleto, ne riconosceva la bellezza come una maschera indossata da una creatura estremamente pericolosa.

Portò lo sguardo stupefatto oltre lo sbarramento a guardia del tesoro. Il nodo d'oro era svanito, perso nel bagliore del metallo lucente accumulato in quella stanza... e ora

che se n’era liberato non l’avrebbe mai più voluto indietro. Né voleva più lei. Sarebbe potuta restare con Tarlenot, adesso, o con Hann, o con chiunque altro. E Chup si accorse con meraviglia che non gliene importava più niente.

Poi, d’improvviso, venne colto dal pensiero che Charmian doveva sapere che, gettato via l’amuleto, si sarebbe anche liberato dall’incantesimo. O forse pensava che potesse rimanere affascinato dalla semplice magia della sua bellezza, come i molti altri uomini che usava per i propri scopi? No, lui non si era mai lasciato irretire da lei prima di recuperare quell’oggetto. Charmian doveva essere al corrente del fatto che, a quel punto, Chup sarebbe stato libero.

Ma libero di far cosa? In quale altro luogo aveva qualche interesse? Era forse ormai irrevocabilmente deciso ad aiutarla a liberarsi di Som?

Riportando alla mente il volto e la voce della donna in quegli ultimi giorni concluse che ella doveva ancora odiarlo per non essere mai riuscita a circuirlo senza dover ricorrere alla magia, e in particolar modo perché una volta l’aveva schiaffeggiata per mettere fine a una sua reazione isterica. Forse aveva compiuto la sua vendetta proprio servendosi a quel modo di lui.

A ogni modo, il tempo che gli era rimasto per essere al sicuro laggiù passava velocemente. Con molta cautela, Chup si voltò per lasciare la stanza del tesoro. Sopra di lui il piccolo animaletto peloso si contorceva e squittiva ancora, intrappolato nell’artiglio del demone. Chup sollevò una mano per privare il demone della sua preda, quindi gettò l’animaletto davanti a sé su per le scale. Lì avrebbe potuto trovare un buco nella pietra dove poter morire in pace. Evocò la maledizione di tremila maghi su tutti i demoni. Non poteva ucciderli, ma se non altro aveva provato la soddisfazione di derubarne uno della sua preda. Quand’ebbe salito la prima rampa di scale si fermò per pronunciare all’inverso le tre parole insegnategli da Hann. Dietro di lui la luce mutò lievemente, e il silenzio non fu più assoluto.

Giunto al livello in cui dimorava il centipede fu ben lieto di non aver sprecato altro tempo là sotto, perché la bestia si stava già muovendo. Stava cercando di alzarsi, a giudicare dal rumore prodotto dalle sue zampe che sfregavano sul pavimento. Chup attese un istante che i suoi occhi si abituassero all’oscurità.

Come un lampo lo colpì il pensiero di non dover più rivestire alcun interesse per Charmian. Liberato dall’incantesimo non poteva più far nulla per lei che qualcun altro più malleabile, come per esempio Tarlenot, non potesse fare quasi altrettanto bene. Lei lo odiava, ne era ormai certo, e non era il tipo di donna da lasciare il proprio odio insoddisfatto.

Ormai era in grado di distinguere la figura del centipede coricato su un fianco che si contorceva nel buio come quella di un serpente. Le sue zampe strisciavano sul pavimento ma non erano ancora in grado di sorreggerlo. Chup si fece avanti nel silenzio più totale verso il punto in cui avrebbero dovuto calare la scala... o forse era quello il luogo in cui Charmian aveva deciso di farlo morire?

Più ci pensava, più gli sembrava plausibile. L’intero piano avrebbe potuto venire progettato diversamente; Hann avrebbe potuto affidare alle guardie deformi la frutta secca e le parole magiche, ed essi avrebbero potuto gettare l’amuleto nel tesoro di Som con altrettanta efficacia. Ma così Chup sarebbe rimasto vivo e vegeto, e nuovamente in possesso della propria volontà.

Trattenendo il fiato, Chup rimase in ascolto di qualsiasi rumore fosse provenuto da sopra. Anche i guardiani dovevano essere fermi in ascolto. E se anche avesse ordinato loro di calare la scala, ed essi avessero obbedito, si sarebbe sempre trovato disarmato fra due soldati con la spada sguainata. O forse non gli avrebbero obbedito, e si sarebbero messi a ridere di lui. Potevano anche disporre di qualcosa con cui prendere il suo corpo e tirarlo su dopo che il centipede l'avesse colpito, di modo che la sua morte sembrasse accidentale e nessuno potesse collegarla con la stanza del tesoro.

Dietro di Chup il rumore prodotto dal centipede si fece più forte. Voltatosi, poté vederlo trascinarsi verso di lui sul pavimento.

Sopra il suo capo udì allora un debole scalpiccio e un sospiro nervoso. — Dov'è? — disse la voce di una delle guardie. — Se i demoni lo prenderanno, di sicuro faranno rapporto. E allora saremo fritti!

Gli occhi di Chup si erano abituati al buio quanto bastava per riuscire a distinguere qualche particolare della bestia. Il suo corpo era sottile come un braccio, ma più lungo del corpo di un uomo, e altrettanto lunga era la coda che dimenava dietro di sé. Un uomo dotato di braccia robuste avrebbe potuto rompere facilmente il sottile collo della bestia; ma quando vi avesse provato, la coda di quell'essere sarebbe scattata come una sferza, impossibile da evitare... e le spine velenose su di essa erano più lunghe delle dita della sua mano. Come poteva un uomo resistere a mani nude a un simile mostro?

Be', forse avrebbe avuto una possibilità, dal momento che i movimenti della bestia erano ancora così lenti. L'abitudine alla tattica fece sorgere un piano più sottile nella mente di Chup. Fidava molto nel suo istinto, durante una battaglia.

L'animale era quasi riuscito ad alzarsi sulle zampe. Chup tirò un profondo respiro ed entrò in azione. Sfregò i sandali sul pavimento per simulare una fuga precipitosa e con voce bassa chiamò: — Fate scendere la scala.

Da sopra venne una risata.

Il centipede continuava a trascinarsi verso di lui, strisciando il corpo e le zampe sulle pietre del patimento, Con movimenti più precisi di quelli della bestia stordita, Chup le si portò dietro, facendosi più vicino a essa. Ne afferrò la coda a mani nude, appena al di sotto delle punte velenose. Quindi mise il piede su quello che. doveva essere il fondoschiena della creatura o spinse verso il basso; immobilizzandola mentre cercava di rialzarsi. Mantenere la stretta sulla coda era relativamente facile, ma le zampe della creatura, nel loro numero, erano dotate di una forza sorprendente per le loro dimensioni. Doveva immobilizzare quell'essere prima che l'effetto della droga cessasse del tutto, tanto più che doveva cercare di non ucciderlo.

L'intuizione da combattente sulla quale contava aveva afferrato immediatamente quel punto, sebbene non l'avesse pensato subito attraverso la logica: doveva cercare di tenere per sé la possibilità di scegliere se far fallire o meno i piani di Charmian. Uccidere quella creatura avrebbe significato mettere Som sul chi va là e segnare la fine del complotto.

Sopra di lui le voci dei guardiani incoraggiavano la bestia.

— Abbassa la scala, svelto, per tutti i demoni! — Chup lanciò un grido. Non visibile dai due uomini nella stanza superiore, sedeva adesso sul corpo della bestia

per tenerlo a terra. Con la mano destra ne stringeva ancora saldamente la coda, mentre con la sinistra cercava di raggiungerne il collo.

— Combattete, o grande Lord Chup! — gridò una voce sopra di lui. — Cosa c'è, avete dimenticato la vostra spada?

Chup rispose con un disarticolato grido di rabbia mentre spostava leggermente la propria presa sulla creatura mentre si metteva in piedi, sollevandosela sulle spalle. Il suo peso era piuttosto sorprendente per le sue dimensioni: doveva pesare all'incirca la metà di un essere umano.

— Si direbbe di sì.

— Dev'essere così. Aspetta un attimo, però.

Le cento zampe dell'animale continuavano ad agitarsi, sbattendo contro la testa di Chup, il quale si mosse col suo orribile fardello, mantenendosi fuori dalla vista degli uomini sopra di lui, senza fare rumore.

Una delle voci disse: — Gettagli un'esca. Abbiamo aspettato abbastanza. Deve averlo preso, o sentiremmo i suoi passi.

L'altro disse, dubbioso: — Potrebbe essere sceso di nuovo nella stanza del tesoro.

— Ma che dici? Le parole magiche non hanno mai effetto due volte nella stessa notte, ricordi? L'ha detto Hann. Nessuno correrebbe fra le grinfie di un demone, nemmeno con un mostro dalle cento zampe alle calcagna. Getta l'esca; l'ispettore potrebbe capitare qui da un momento all'altro.

— Va bene, va bene. Dov'è la bestia? Gliene getterò una proprio sotto il naso.

Chup si tolse il fardello dalle spalle e, sempre tenendolo stretto fra le braccia, lo abbassò quel tanto che bastava perché le sue zampe grattassero sul pavimento.

— Laggiù. Laggiù, non senti? — Chup udì il tonfo leggero del frutto secco di Hann che cadde a circa un metro di fronte a lui. Rimase in attesa, contando fino a dieci, il corpo del suo mostruoso prigioniero stretto sotto il braccio sinistro, stringendo saldamente con la mano destra quella coda mortale. Quindi premette nuovamente le cento zampe sul pavimento, questa volta lasciando che anche i fianchi della bestia, contorcendosi, producessero il rumore di un essere che barcolli e cada a terra.

— Ha mangiato l'esca. Scendi.

— Scendi tu, se hai tanta fretta. Io aspetterò fino a quando non sentirò più alcun rumore.

Chup sollevò nuovamente l'animale e si mosse silenziosamente in un'altra posizione.

— È fermo, adesso. Scendi a prendere il potente Lord Chup.

— Ma avevamo detto che saresti sceso tu!

— Tu sei il più forte, come ti vanti sempre. Sbrigati.

Chup udì un ringhio di rabbia e paura.

— Sbrigati! Ricorda l'ispettore.

Fu il più basso dei due ad averla vinta; quello alto e sfregiato discese la scala, lentamente e con continue esitazioni, per poi brancolare nell'ombra verso il punto in cui presumeva dovessero giacere sia Chup che la bestia. Aveva estratto la spada, e se la fece roteare velocemente intorno al capo non appena udì il rumore dei passi di

Chup dietro di lui. Quindi lanciò un urlo, e cadde a terra quando vide l'arma brandita dal guerriero.

Senza esitare Chup si voltò e si arrampicò sulla scala, reggendo davanti a sé la bestia che si contorceva per cercare di liberarsi dalla sua stretta. Vide il volto del nano sporgersi oltre l'apertura e poi cadere all'indietro, in preda al terrore.

Ma troppo tardi egli estrasse la sua spada. Chup aveva già raggiunto la cima delle scale, si era liberato della bestia ributtandola nella camera sottostante e si era fatto su di lui. Afferrato il braccio con cui il nano reggeva la spada Chup prese a storcerglielo fino a quando l'arma non cadde a terra, quindi scaraventò il piccolo guardiano attraverso la stanza.

— Stai indietro! — gridò Chup, con le spalle contro la porta. — Non ho intenzione di uccidere nessuno quaggiù; non c'è nessuna valchiria nei tunnel che possa raccogliere il tuo corpo. Stai indietro!

Il guardiano, disarmato, rimase seduto nel punto in cui Chup l'aveva gettato, e non sembrava proprio avere alcuna intenzione di volerlo attaccare. Né lo fece il suo compare che, risalita la scala mentre il centipede piombava verso il basso, si era fermato adesso in piedi sull'ultimo piolo. Era armato, ma lo era anche Chup, che aveva raccolto la spada del nano; e ciò che era riuscito a fare senza l'ausilio della lama doveva aver aumentato considerevolmente la sua reputazione presso i due guardiani.

Così essi rimasero immobili. Chup fece un cenno di assenso e sporse la mano dietro di sé per far scivolare sui cardini gli enormi chiavistelli che chiudevano la porta. — Continueremo secondo i piani, e se farete bene la vostra parte vedrò di fare in modo che siate ricompensati. — "Come meritate" aggiunse fra sé e sé. Quindi riprese a parlare in tono di comando. — Il piano continua, ma adesso sono io il capo, e non quelli che vi hanno comprati e istruiti. Tenetelo bene a mente. Sollevate la scala, adesso.

Dopo una breve esitazione il più alto dei due obbedì, rinfoderando la spada. Il nano adesso tirava su col naso come uno scolaretto colto nell'atto di compiere qualche marachella.

Chup domandò: — Cos'avreste dovuto fare, adesso? In che modo le avreste fatto sapere che ero morto?

Il guardiano più alto disse: — Il vostro... il vostro corpo, signore. Avremmo dovuto lasciarlo in qualche posto dove potesse venire ritrovato; come se qualche centipede vi avesse... ce ne sono molti, in queste caverne. E così la vostra morte sarebbe sembrata accidentale.

— Capisco. — Chup doveva prendere tempo per pensare. — Mantenete la vostra guardia qui come se nulla fosse accaduto. E se arriverà un ispettore non ditegli nulla. Non ho lasciato alcuna traccia del mio passaggio, là sotto. Tornerò, o lo farà qualcun altro per me, a darvi nuovi ordini. — Adesso aveva chiara in mente la logica e i particolari del suo piano, e mentre usciva chiudendo la porta dietro di sé, sul suo volto si dipinse un sorriso.

6.
Sarai simile a me

Il volto del cadavere era irriconoscibile, come se fosse caduto su una roccia da altezze vertiginose, e lo stato del suo corpo suggeriva che fosse stato dilaniato da qualche animale; un rettile, probabilmente. I soldati che lo avevano portato a Charmian, guidati da due ufficiali che non facevano parte del suo ristretto gruppo di cospiratori, erano rimasti a guardare flemmaticamente la donna che si sforzava di identificare il corpo.

Fissò a lungo quello che era stato il volto del cadavere e gli arti muscolosi che un tempo erano stati potenti. Non sembravano aver nulla a che fare con Chup, ma nel loro stato attuale non c'era affatto da meravigliarsene. Charmian non era schizzinosa di fronte alla morte (quella altrui), e con la mano voltò il capo maciullato della salma. Il colore dei capelli e la forma della testa erano quelli di Chup, e la nera uniforme a brandelli poteva esserlo anch'essa. Sul suo corpo non era visibile alcun segno di arma.

Appena mezza giornata prima Chup era partito in missione per conto di lei, così Charmian aveva riferito al ciambellano di Som che le aveva domandato se egli fosse impegnato in qualche compito. E mezza giornata dopo erano partite le ricerche. Un'altra giornata più tardi era accaduto questo. Gli eventi sembravano procedere; come aveva progettato.

— Dove l'avete trovato? — domandò.

— In un profondo crepaccio, mia signora, in una delle caverne più fonde. Potrebbe essere caduto da un ponte. — L'ufficiale parlava con voce distaccata. — Siete in grado di identificarlo?

— Non con estrema certezza. — Sollevò con calma lo sguardo; nessuno che detenesse una posizione elevata nel consiglio dell'Est era solito mostrare molto cordoglio per la perdita di chiunque altro. — Ma penso che si tratti del corpo di mio marito. Dite al Viceré Som che gli sono grata per il suo aiuto nella ricerca. E se non è stato un incidente a causare la morte di Lord Chup, allora coloro che ne sono stati gli autori sono nemici di Som oltre che miei.

Gli ufficiali fecero un inchino.

E mezza giornata dopo che costoro e i loro uomini ripartirono, trasportando su un carretto il loro carico raccapricciante, altri messaggeri giunsero da parte di Som, vestiti in abiti meno sinistri e recanti parole ben più cordiali; si trattava di un'esplicita richiesta affinché si recasse al cospetto del Viceré, ma vestita della forma più gentile di un invito.

Dopo che anche questi emissari ripartirono, Hann si mise a sedere al fianco di Charmian. Si trovavano nella stanza centrale dell'appartamento di lei. Hann sedeva a cavalcioni su un'elegante sedia voltata al contrario, il mento aguzzo posato sui suoi

possenti avambracci che in qualche modo non sembravano affatto quelli di un mago, incrociati sull'alto schienale della sedia.

L'abito che Charmian aveva intenzione di indossare, nero e attillato, era appeso di fianco a un paravento. La donna, avvolta in morbidi asciugamani bianchi, appena uscita dalla propria vasca da bagno, sedeva composta di fronte a un gran numero di specchi. A un semplice gesto imperioso delle dita o del capo, Karen o Kath si sarebbero precipitate ad aggiustare l'inclinazione di uno specchio o di una lanterna, oppure Portia o Lisa le avrebbero portato un pettine o una spazzola diversa, o qualche ampolla, gran parte delle quali la loro signora avrebbe scartato; Samantha stava svolgendo qualche compito per lei, e Lucia era stata poco prima giudicata colpevole di qualche grave negligenza, perciò non si trovava lì: c'era ancora del sangue sulla piccola frusta dal manico d'argento poggiata a un'estremità del lungo tavolo da trucco. Il volto di Charmian, intento a valutare se stesso in tutte le sue immagini riflesse, aveva perso in quel momento ogni apparenza di giovinezza e soavità; era privo d'età e gelido come il ghiaccio, e altrettanto duro.

Osservandola così disarmata e priva di fascino, Hann provò per lei lo stesso sentimento che provava quando guardava un altro mago compiere qualche impresa pericolosa: rispetto professionale.

Non avrebbe mai dovuto preoccuparsi del suo sangue freddo, disse a se stesso. Quella giovane donna era considerevolmente più matura di quando era giunta lì sei mesi prima, un'esule terrorizzata. Fin dall'inizio si era dimostrata enormemente ambiziosa; adesso era fredda e competente, dotata di enorme autocontrollo. Probabilmente sarebbe persino stata in grado di comandare un esercito, se avesse avuto al suo fianco un buon consigliere tattico, un portavoce al quale trasmettere i propri ordini... un uomo come Tarlenot. E certo possedeva il nerbo e la crudeltà necessarie per esercitare tutti i poteri di un Viceré, anche lo stesso Zapranoth, se avesse avuto al suo fianco un mago molto abile... come Hann.

I signori dell'Impero dell'Est non avrebbero mostrato particolare preoccupazione se il potere di Som fosse stato rovesciato da uno dei suoi subordinati: la cosa avrebbe significato che un servitore più abile ne aveva sostituito uno più incapace. E la mano di Som sembrava ora meno salda. Soltanto nei recessi della propria mente Hann si domandò perché il corpo del guerriero fosse stato mutilato a tal punto, in modo da renderne difficile l'identificazione. Il nano e lo sfregiato giuravano di aver gettato il cadavere di Lord Chup in un crepaccio, come stabilito. E in luoghi simili si aggiravano molti animali che uscivano dalle loro tane in cerca di carogne delle quali nutrirsi...

Charmian congedò le sue ancelle. Quando l'ultima di loro fu uscita dalla stanza, la donna lanciò ad Hann un'occhiata interrogativa. Afferrato il significato di quello sguardo, Hann usò i suoi poteri per analizzare con la mente l'appartamento e i suoi immediati dintorni. In questa branca di magia era insuperabile. Le voci di poteri invisibili, inumane, abiette e fedeli fecero rapporto, parlando a bassa voce di modo che nessun altro potesse udirle.

— Parlate liberamente — disse allora a Charmian. — Nessun altro vi ascolta oltre me.

Giocherellando con una minuscola boccetta di profumo, la donna domandò: — Come ha acquisito il nome che porta, il nostro Viceré e Signore?

Hann era perplesso. — Som?

— Chi altri, mio sciocco mago? Perché viene chiamato “il Morto”?

Il mago balzò in piedi, sbalordito. — Davvero non lo sapete?

Una luce si accese negli occhi di Charmian. Mentre fissava Hann attraverso gli specchi sembrava piuttosto tranquilla, salvo per le sue dita che picchiettavano nervosamente la fiala. — Sapete bene che l’ho incontrato soltanto due volte, e sempre per breve tempo. Capisco, naturalmente, che lo scopo di questo suo nome sia quello di spaventare coloro che lo ascoltano. Ma in quale misura è *appropriato*?

— Nella misura più completa! — Stupefatto dall’ignoranza della sua Signora, Hann mosse il capo in preda all’agitazione.

— Nella misura più completa, allora. Ma ditemi di più. — La voce di Charmian era calma e rilassata, i suoi occhi tranquilli.

Hann assorbì parte di quella calma, voltò la sedia dalla parte giusta e si mise a sedere compostamente. — Bene, allora. Anzitutto, Som non invecchia mai. È immune sia a qualsiasi veleno che a qualsiasi malattia, a quanto ho sentito dire. — Il mago assunse un aspetto corrucciato. — È riuscito a stringere alleanza con la morte. Devo ammettere di non sapere di cosa si tratti, esattamente.

Charmian sembrava incredula. — Parlate come se la morte fosse una persona, o una sorta di demone.

Hann, che era stato al centro dell’Impero dell’Est, per un momento non aggiunse nulla. Aveva legato la propria sorte a quella ragazza, `e ora l’inesperienza e la sconsideratezza di lei cominciavano a spaventarlo. Non aveva molto tempo per insegnarle granché, — So bene ciò che dico — sussurrò.

— E cos’altro sapete di Som?

— Be’, non l’ho mai veduto combattere. Masi dice che chiunque alzi un’arma contro di lui si ritrovi istantaneamente ferito nello stesso modo in cui aveva cercato di colpire Som.

A quelle parole i muscoli del viso di Charmian le fecero aggrottare la fronte con aria pensosa. — Allora quando sarò riuscita a circuire Som con il mio amuleto e gli avrò sottratto il trono, cosa potremo fare di lui? Se non esiste un’arma in grado di ferirlo...

— Potrebbe esisterne una.

— Ah!

— Ma quale essa sia, non saprei proprio dirlo. Né credo la conosca lo stesso Som. — Attraverso i poteri che lo servivano Hann aveva recentemente appreso che una qualche potenza dell’Ovest aveva minacciato Som, affermando di essere a conoscenza di quale fosse l’unica arma in grado di ucciderlo, e che l’avrebbe usata quando fosse giunto il momento. — Non lo so ancora, ma potrei apprenderlo in breve tempo, se mi fossero concessi tutti gli strumenti e le ricchezze che abbisognano per il mio lavoro.

— Quando sarò la moglie di un nuovo Viceré avrete tutto ciò che vi serve, e più ancora. Adesso, cos’altro devo sapere di Som, prima di recarmi da lui?

— Hann proseguì, preoccupato. — Su di lui si avverte talvolta l'odore della morte anche se, quando ha intenzione di trattar bene qualcuno, copre tale odore con profumi.

"E... state in guardia. Quando gli sarete vicino e lo guarderete con la coda dell'occhio, con tutta probabilità potreste vedere non già il volto di un uomo, ma un teschio privo di naso. Pensate di riuscire a sorridere a una tale visione senza mostrare il vostro disgusto?"

Di nuovo Charmian sembrò concentrarsi sulla sua immagine riflessa nello specchio. — lo? Ancora non mi conoscete, Hann.

— No! Ammetto di non conoscervi ancora bene. — Il mago; si mise nuovamente in piedi e prese a passeggiare nella stanza. — Oh, so che siete molto abile. Ma siete anche molto giovane, e una straniera in terra straniera. Non avete esperienza, e non avete mai viaggiato per il mondo

Tutti gli specchi lanciarono verso di lui una risata dl leggera e completa fiducia in se stessa.

Infastidito e a maggior ragione preoccupato, Hann prosegui: — Lo so, nella piccola satrapia di vostro padre gli uomini si riducevano in rovina per vincere il vostro favore. E qualcuno l'ha fatto anche qui, a quanto pare... ma tenete bene in mente che non tutti qui si riveleranno altrettanto remissivi.

La donna non diede alcun segno di aver udito.

Hann alzò la voce. — Pensate forse di aver incantato e abbagliato me? No, io sono vostro socio alla pari in quest'impresa, mia Signora. È la magia che sta attraendo Som verso di voi; vedete di non dimenticarvene.

— Non mi conoscete ancora — Charmian ripeté con dolcezza, mentre spingeva via da sé le fiale e le ampolle accatastate di fronte agli specchi per voltarsi verso di lui. D'improvviso la stanza sembrò illuminarsi. Persino in quelle vesti, larghe com'erano...

— Non ho mai visto... — disse Hann con voce rapita, e a quelle parole non ne seguì più nessuna.

La donna scoppiò a ridere e si mise in piedi, con un solo movimento d'anca.

Hann disse, con voce rotta: — Aspettate, non andate via.

Le labbra di Charmian si gonfiarono come per mettere il broncio. — Ah, non tentatemi, birichino d'un mago. Sapete bene quanto sia debole, quanto sia soggetta a ogni vostro incantesimo o capriccio. Soltanto la coscienza di dover andare, per il vostro stesso bene, mi trattiene dall'abbandonarmi a voi. — Detto ciò scoppiò nuovamente a ridere e scomparve dietro il paravento dove l'attendevano le sue ancelle, lasciando ad Hann nient'altro che il ricordo di una visione.

Quand'ebbe finito di vestirsi era quasi giunto il tempo dell'appuntamento, ma ciononostante la donna non si affrettò; la stanza delle udienze non era molto lontana. Durante il suo cammino verso il centro della cittadella venne scortata da alcuni servitori del Viceré, alcuni dei quali erano umani, mentre altri erano piuttosto simili a bestie o a esseri magici, le cui sembianze non si vedevano molto spesso al di là delle Montagne Nere. Charmian non se ne meravigliava più; già due volte aveva percorso quella strada.

Durante la sua prima udienza con Som, sei mesi prima, il Viceré le aveva detto semplicemente di aver deciso di accordarle asilo. Durante la seconda udienza era rimasta in silenzio e apparentemente inosservata in mezzo a un gran numero di altri cortigiani, mentre Som annunciava una nuova campagna per la riconquista delle satrapie perdute e per schiacciare il ribelle Thomas delle Terre Desolate, anche se fino ad allora non si era mai più saputo nulla di tale campagna. In nessuna di quelle occasioni Som le aveva mostrato maggior interesse di quanto avrebbe potuto dimostrarne nei confronti di un soprammobile. Ben presto aveva appreso dalle chiacchiere degli altri cortigiani che per quanto riguardava i piaceri del corpo egli sembrava veramente morto.

O almeno, questo era ciò che tutti pensavano; ma cos'avrebbero detto quel giorno?

Guardando la grande sala delle udienze, la donna si senti vagamente delusa dal fatto che essa fosse semivuota. Poi, quando il ciambellano le fece cenno di entrare, vide che il Viceré aveva appena finito di parlare con un paio di soldati i quali adesso si allontanavano all'indietro di fronte a lei, prodigandosi in grandi inchini e arrotolando rumorosamente le loro mappe. Som li guardò aggrottando la fronte. Nell'uomo che sedeva sul trono d'ebano Charmian non riuscì a notare alcun cambiamento rispetto all'ultima volta che l'aveva visto. Som aveva in tutto e per tutto le apparenze di un uomo di mezza età e di media statura, vestito in abiti piuttosto semplici a eccezione di una catena d'oro riccamente incastonata di gioielli che portava al collo. A una prima occhiata il suo aspetto non era sgradevole, fatta eccezione forse per i suoi occhi piuttosto infossati.

I soldati si allontanarono, e Charmian li udì incespicare e scontrarsi l'uno con l'altro sulla soglia, ma il volto del Viceré si fece più disteso mentre i suoi occhi si focalizzavano sul viso di lei.

Il ciambellano si ritirò, e Charmian si ritrovò sola con il suo Signore in quella grande stanza che avrebbe potuto contenere migliaia di persone; sola a eccezione di qualche soldato della Guardia armato di tutto punto e immobile come una statua, e di un paio di sentinelle non-umane poste a una certa distanza sui due lati del trono.

Som la chiamò a sé con un gesto così minimo da suscitare l'invidia della donna: il gesto di un uomo consapevole di avere su di sé il massimo dell'attenzione. Umile in ogni suo movimento, gli occhi chini a terra, i passi veloci ma modesti, ella camminò verso di lui. A rispettosa distanza la donna si fermò, prodigandosi in un profondo inchino estremamente aggraziato.

Nel salone il silenzio era assoluto. Quando reputò essere giunto il momento di sollevare lo sguardo verso il trono di ebano, Charmian vide Som fissarla con aria solenne, immobile come una statua o una serpe pronta ad attaccare. Quindi egli si mosse proprio come una serpe, con ampi gesti. Con voce secca e forte disse: — Charmian, figlia mia (perché ho cominciato a pensare a voi come a una mia parente, in un certo senso); ultimamente avete cominciato ad assumere una certa importanza nei miei piani.

La donna abbassò un attimo gli occhi per poi sollevarli di nuovo; finalmente poteva compiere un gesto che ultimamente aveva provato ripetutamente davanti allo specchio. Una perfetta imitazione d'innocenza sarebbe stata poco convincente, in

quella sede. — Spero che in qualche misura questi pensieri siano stati piacevoli per Vostra Maestà il Viceré.

— Avvicinatevi ancora. Sì, così. — Dopo averla guardata più da vicino per un poco, Som domandò: — È dunque vostro desiderio compiacermi come solo una donna può fare? È passato molto tempo dall'ultima volta che ho avuto simili pensieri.

— Cercherò di compiacere il mio Signore in qualsiasi modo egli desideri. — Nel salone era avvertibile un certo aroma, sicuramente un profumo pregiato, ma senz'altro più forte di quello usato da lei.

— Fatevi ancora più vicina.

La donna fece come le era stato detto e si mise in ginocchio di fronte a lui, così vicina che Som avrebbe potuto stendere una mano per carezzarle il viso. Ma non lo fece. Per un attimo le narici di lei colsero l'effluvio di qualcos'altro sotto quel profumo; come se qualche piccolo animale ferito si fosse trascinato sotto il trono del Viceré per morire lì.

— Figlia mia...

— Se così volete, Som, mio Signore.

— O forse dovrei chiamarvi "sorella"?

— Come volete, Signore. — Mentre attendeva la mossa successiva, con gli occhi abbassati in segno di sottomissione, la donna vide che Som non aveva il naso, e che i suoi occhi incavati erano vere e proprie orbite vuote.

— La mia donna, allora; e così sarà. Datemi la vostra mano, mia preziosa. Sapete che in tutto il mio tesoro non esiste oro comparabile a quello dei vostri capelli?

Quella frase le fece provare un istante di cattivo presagio. Ma quando alzò lo sguardo vide il volto di Som come quello di un uomo normale, con un leggero sorriso. Tuttavia non lo sentiva respirare. E la sua mano, quando la toccò, sembrava fatta di carne che fosse rimasta troppo a lungo nelle dispense del palazzo. Ma il volto della donna non mutò espressione nemmeno per un istante, né la sua mano s'irrigidì. Avrebbe percorso la via più veloce e sicura per raggiungere il potere, anche se ciò avesse voluto dire abbracciare della carne morta e svegliarsi la mattina al fianco di un teschio senza naso fra soffici guanciali.

Con la sua voce secca, Som chiese alla donna: — Perché mi fissate così?

Sinceramente e senza esitazione Charmian rispose: — Vedo che non indossate il collare dei Guardiani, mio Signore. — Hann aveva accennato a quel particolare, spiegando che Som beneficiava di ben altra protezione che non quella delle valchirie.

Il Viceré sorrise. — E sapete perché non lo porto? Impulsivamente la donna rispose: — Perché siete più potente della morte stessa.

Il Viceré fece una smorfia che era il suo modo di ridere. Quindi disse: — State pensando che sia perché sono quasi morto. Ma tuttavia io così regno, schiaccio i miei nemici e assaporo i miei diletti. Morto? Piuttosto direi che *sono diventato la morte!* Nessun'arma, nessuna malattia e nemmeno il passare del tempo hanno effetto su di me, ormai.

La donna capì solo vagamente ciò che il suo signore intendesse, e non riuscì a pensare cosa rispondere. Invece di parlare chinò il capo e ancora una volta premette le labbra contro la pelle viscida della mano di Som.

Il Viceré proseguì: — E tutto ciò che mi appartiene, mio tesoro, ho deciso di dividerlo con voi.

Con malcelata gioia Charmian si alzò in risposta al cenno del Viceré. Le mani da morto di Som la tirarono verso di lui, e la donna lo baciò sulle labbra, o meglio dove avrebbero dovuto esservi delle labbra. — Sarò la vostra schiava per sempre, mio gentile signore!

Con un sorriso di compiacimento il Viceré disse: — Allora anche voi diventerete la morte.

Queste ultime parole risuonarono nella mente di Charmian, che non riusciva ad afferrarne pienamente il significato. Quando infine esso le apparve chiaro, il trionfo che aveva raggiunto sembrò andare in frantumi come vetro. Eppure neanche allora ella mostrò la propria pena sul volto o nella voce; l'apparenza era la sua forza, e il terrore l'avrebbe raggiunta soltanto quando avesse già conquistato tutto il suo animo.

Si limitò a domandare, come una ragazzina che esprima dolce meraviglia nei confronti di un dono troppo grande: — Volete dire che diverrò come voi, mio Signore?

— Anche questo, sì — Som le assicurò con gioia, reggendo la mano di lei fra le sue. — Ah, mi dispiace sinceramente che tanto fulgore debba sfiorire proprio mentre si trova al suo apice, come la bellezza di un fiore reciso; ma così dev'essere per la donna che condivide il mio potere e la mia vita eterna.

Con un lampo di terrore acuto come il dolore prodotto da una lama o dal fuoco, Charmian riuscì a malapena a trattenersi dal ritrarre la mano da quelle di lui. Si avvide che altre presenze, probabilmente umane, stavano entrando nella sala delle audizioni. Ma in quel momento non poteva prestar loro attenzione.

Doveva esprimere la propria gioiosa accettazione dell'offerta di Som senza mostrare alcuna esitazione. Ma un momento dopo l'altro la comprensione del pieno significato di essa si faceva sempre più sicura, e il suo terrore sempre più intenso. Non si era mai aspettata una cosa simile. Avrebbe preferito morire mille volte, un milione di volte piuttosto di diventare come lui. Era in grado di sorridere senza batter ciglio al suo volto da morto, e anche di abbracciarlo calorosamente, se fosse stato necessario. Ma osservare tali sembianze nei suoi stessi specchi era inimmaginabile; un orrore più puro di quanto avesse mai potuto conoscere.

Non più certa di riuscire a nascondere il proprio terrore, Charmian sussurrò: — Quando?

— Be', adesso. Cosa c'è che non va?

— Mio Signore... — Charmian vedeva ora tutto offuscato. Perché nel pavimento non si apriva una voragine che la inghiottisse? — È solo che vorrei mantenere la mia bellezza per voi, che possiate continuare a deliziarvene.

Som fece un gesto d'impazienza. — Come ho detto, è un peccato che tali splendenti sembianze debbano mutare a tal punto. Ma non preoccupatevi. Soltanto i mortali considerano di estrema importanza tali superficialità. Ciò che mi attrae in voi è soprattutto la vostra essenza interiore, così simile alla mia... ma... c'è qualcosa che non va? Cos'è, il processo vi causa forse dolore?

— Il processo, mio... adesso? Sta accadendo adesso? — Si avvide solo marginalmente di aver perso il controllo, di essersi liberata dalla stretta di lui e di essere indietreggiata di un passo.

Som la guardò con evidente stupore. — Be', sì. Sono un tipo impaziente. Una volta deciso che avreste regnato insieme a me, ho ordinato ai miei maghi di dare inizio alla trasformazione non appena foste entrata nella stanza. Il cambiamento è già iniziato da molto...

Il mondo sembrò passare davanti a lei con un urlo. Charmian si rese conto vagamente di essere stata lei a gridare, e che il suono di passi veloci su legno e terra proveniva dai suoi piedi. Non aveva più alcun piano, alcun pensiero se non quello di fuggire dalla morte che si muoveva e parlava, e che l'avrebbe fatta sprofondare nel suo decadimento. Un'alta figura si profilò di fronte a lei, molto vicina; nella sua fuga si era diretta verso di essa prima di capire che si trattava di un uomo e di conoscere il suo volto.

Il volto di Chup.

Ancora impazzita dal terrore cercò di oltrepassarlo, ma Chup la prese per un braccio. Non aveva mai visto una simile espressione sul viso di lei, neanche quel giorno in cui le aveva dato uno schiaffo. — Siete sorpresa, Regina della Morte, che io sia ancora vivo?

Allora Charmian capì cosa significasse il fatto che Chup fosse lì, ossia che il suo piano era stato scoperto; tutte le sue speranze distrutte. La sua paura crebbe al punto che non riuscì più a muoversi o a parlare; cadde svenuta e rimase sul terreno fino a quando alcuni servi non vennero a portarla via dal salone.

Seduto sul trono, Som rimase per un po' a deliziarsi della propria risata sinistra, quasi silenziosa. Chup restò immobile in attesa che il Viceré si ricomponesse e gli facesse cenno di portarsi più vicino.

— Mio buon Chup, tutte le vostre notizie si sono rivelate fondate. Il mago Hann è stato arrestato. Il nodo formato dai capelli di Charmian è stato trovato proprio dove l'avevate lasciato, nella sala del mio tesoro, senza una traccia visibile di come l'aveste portato lì. Inutile a dirsi, le mie misure di sicurezza saranno rivedute. Fortunatamente, sono meno sensibile agli incantesimi d'amore di quanto questi infelici cospiratori pensassero; così ti sei dimostrato scaltro a decidere di metterti dalla mia parte.

Chup fece un leggero inchino.

— Sfortunatamente — proseguì Som — l'uomo chiamato Tarlenot è partito come corriere per l'Impero; sarà difficile riaverlo nelle nostre mani. Ma ha lasciato qui il suo collare da soldato della Guardia, che sarà vostro insieme a un grado militare di una certa rilevanza.

Per la prima volta da quando era entrato Chup si concesse un sorriso. — Questo è il modo in cui anch'io avrei scelto di servirvi, mio Alto Signore. Sono un guerriero, e non mi sento molto tagliato per gli intrighi di palazzo.

— E avrete la vostra autorità di comando. — Il Viceré fece una pausa. — Ma, naturalmente, prima vorrei chiarire qualcosa... riguardo il giuramento di fedeltà all'Est.

"Ah" disse Chup a se stesso, nient'affatto sorpreso. "Avrei dovuto immaginarlo."

Som proseguì. — Quand’eravate un satrapo al nostro servizio, a differenza degli altri del vostro stesso rango non siete mai venuto ad affrontare il vostro giuramento. L’ho sempre trovato piuttosto strano.

Non c’era alcun modo per soddisfare i potenti dell’Est. Ogni volta la certezza di successo assoluto si trovava un passo più lontana. Chup disse allora, con un sospiro: — Sono stato per sei mesi un mendicante storpio.

— Ma siete stato un satrapo, libero di recarvi ovunque, per molto più tempo. — La voce di Som non era più così mite com’era stata fino ad allora. — Molto tempo prima che perdeste la vostra satrapia.

Chup non poteva trovare alcuna valida risposta. Come satrapo, era stato piuttosto impegnato in battaglia, e aveva sempre detto a se stesso che avrebbe servito meglio i suoi signori in quel modo che non prendendo parte a qualche misterioso rituale. Ma essi non sembravano vederla allo stesso modo.

Adesso Som lo fissava con i suoi occhi incavati, e a Chup sembrò di poter fiutare l’odore della morte. Il Viceré disse: — Questo giuramento è molto più importante di quanto non sembriate pensare. Molti domandano di legarsi completamente all’Est, di poter dividere con esso i suoi poteri, e a molti tale privilegio non viene concesso.

In qualità di soldato da lungo tempo abituato a ricevere e impartire ordini, Chup capì che non avrebbe potuto dire che una sola cosa. — Vi chiedo di permettermi di compiere il mio dovere, Alto Signore. Non appena sarà possibile.

— Eccellente! — Som prese dal proprio collo la catena riccamente ingioiellata che portava e la gettò verso Chup. — Come segno del mio favore, a inizio della vostra fortuna.

— Grazie, molte grazie, Alto Signore.

— Ma dal vostro volto vedo che c’è qualcos’altro.

— Desidererei tenere per me gli appartamenti di quella traditrice. E i suoi servi, quelli che non hanno preso parte al complotto.

Som assentì con un cenno del capo. Il ciambellano doveva avergli segnalato che gli altri affari incalzavano, poiché congedò Chup con poche, veloci parole. Uscito dal salone, Chup si mise intorno al collo il pegno del favore di Som e s’incamminò verso quelli che erano stati gli appartamenti di Charmian. Portando quel monile riceveva adesso il saluto dei soldati del rango più basso. Persone di posizione sociale più elevata, alcune delle quali non si erano nemmeno degnate di guardarlo prisma d’allora, lo salutavano con un cenno del capo o lo guardavano cori rispetto.

Quando giunse all’appartamento lo trovo affollato di uomini e donne in abiti neri con un teschio disegnato sul mantello. In passato Chup aveva già visto qualcuna di quelle uniformi, ma non si era mai interrogato sui loro significato. Frugavano nelle stanze di Charmian, incuranti dei danni che talvolta provocavano nella loro fretta. Chup non interferì fino a quando non trovò il loro comandante, sul cui mantello era raffigurato un teschio di dimensioni molto maggiori. Era una donna, e nonostante la sua aria d’arroganza si dimostrò piuttosto impressionata, come tutti gli altri, dalla catena intorno al collo di Chup. In risposta alle domande di questi, la donna lo condusse attraverso un corridoio di servizio che conduceva verso il retro dell’appartamento. Lì erano in attesa Karen, Lisa, Lucia, Portia, Samantha e Kath, legate insieme da catene, rannicchiate contro la parete.

Chup disse: — Potete liberarle sulla mia parola. Sono venuto a occupare queste stanze e avrò bisogno di buon personale, a cui il posto non sia sconosciuto, di modo da poter mettere ordine in tutto questo caos che avete causato.

— Non sono state ancora interrogate — rispose il comandante dei teschiati, con tono risoluto.

— Io sono al corrente di come sia andato il complotto e chi ne sia stato implicato, come Lord Som può ben dirvi. Costoro sono innocenti. Ma saranno qui, a vostra disposizione in qualsiasi momento vogliate interrogarle.

Non fu facile convincere la donna a rilasciarle, ma a Chup non mancavano certo fermezza e orgoglio; e poi c'era sempre il segno del favore di Som sul suo petto. Quando infine gli inquisitori se ne andarono le sei ragazze, liberate dalle catene, vennero lasciate con Chup. Costoro non dissero e non fecero nulla, limitandosi a guardare verso di lui.

Chup sopportò quel silenzioso, fastidioso esame per poco tempo prima di ordinare alle ragazze di tornare alle loro mansioni. La più bassa, Lisa, si voltò di scatto e obbedì; per le altre si rivelò necessario per Chup alzare la voce prima che si muovessero come era stato detto loro. Rimasto solo, Chup uscì nel giardino.

Il giorno seguente il ciambellano di Som gli si presentò per condurlo alla montagna. Passarono attraverso gallerie tortuose difese da sentinelle fino a quando il passaggio che stavano percorrendo si aprì sul fianco di un pozzo immenso e scosceso. Sembrava una formazione naturale della roccia; ampio dieci metri nel punto in cui si trovavano e ben profondo sotto la cittadella, mentre in alto sembrava farsi più ampio. La luce del sole scendeva in esso da un'invisibile apertura che doveva trovarsi dietro una curva della roccia. Una stretta sporgenza che saliva a spirale lungo le pareti del pozzo formava un pericoloso sentiero. Al livello in cui si trovavano Chup e il ciambellano, la sporgenza si faceva più ampia, e su di essa erano state ricavate alcune celle, chiuse da pesanti portali.

Soltanto una di queste porte non era chiusa. Mostrando a Chup quella cella, il ciambellano disse: — Qui dentro è rinchiusa colei che è stata Lady Charmian.

Quando Chup annuì per dimostrare di aver capito, anche se non riusciva a comprendere perché gliel'avesse detto, il ciambellano disse, con una certa solennità: — Venite! — e prese a discendere un sentiero scavato nella spirale di roccia.

Chup lo seguì dappresso. Erano i soli a percorrere quel sentiero, per quanto Chup potesse vedere sotto di sé. Da sotto, lungo una spira più bassa nel pozzo che si faceva sempre più stretto e che la luce del sole non riusciva a raggiungere, saliva un chiarore rosato. — Dove stiamo andando? — Chup domandò alla figura silenziosa di fronte a lui.

Il ciambellano si voltò con evidente sorpresa. — Sotto di noi dimora Lord Zapranoth, padrone di tutti i demoni nel regno di Som il Morto!

I piedi di Chup, che avevano rallentato la marcia, adesso si fermarono completamente. — Per quale motivo ci stiamo recando dal Signore dei Demoni?

— Be', pensavo che avreste capito, mio buon Chup. Si tratta del giuramento. Oggi vi spiegherò come avverrà la vostra iniziazione.

Chup tirò un sospiro profondo. Doveva immaginare che avrebbero tirato in ballo i demoni, l'unico pericolo in grado di farlo sudare freddo al solo pensiero. — Ditemi, allora; in cosa consisterà la prova?

Chup ascoltò con aria cupa ciò che gli diceva il ciambellano. Apparentemente sembrava più facile di quanto non si fosse aspettato. Doveva incontrare Zapranoth, ma non per lungo tempo, e in nessun tipo di confronto.

Ma in tutto ciò vi era,qualcosa di... strano.

Con la fronte ancora aggrottata, Chup disse: — C'è qualcosa di strano in ciò che dite. Io dovrei servire Som in qualità di guerriero...

— Vi assicuro che non c'è nulla di strano. Non vi accadrà nulla di spiacevole al cospetto di Lord Zapranoth, se vi comporterete esattamente come dovete.

— Non intendevo dir questo.

Il ciambellano lo guardò con aria assente. — E cosa, allora?

Chup cercò di trovare le parole. Ma nella sua stessa mente non gli riusciva di capire cosa fosse che lo tormentava. — Tutto ciò non mi piace affatto. Penso che debba esserci qualche errore.

— Davvero? Non vi piace? — Lo sguardo altero del ciambellano era fulminante.

— No, non mi piace. Davvero. C'è qualcosa di strano in tutto ciò. Perché mi si chiede di fare proprio *questo*?

— Perché è necessario, se volete fruire pienamente dei poteri dell'Est.

— Se non siete in grado di fornirmene un motivo più preciso, allora torniamo da Som, ché possa domandarlo direttamente a lui.

Chup non volle sentire ragioni e alla fine, con incredulo dispiacere del ciambellano, fu ricondotto di sopra, per essere nuovamente ammesso al cospetto di Som.

Il Viceré era solo in una stanza posta sotto la sala delle udienze. Nonostante la presenza di mezza dozzina di torce poste sulle pareti il luogo era piuttosto tetro e freddo. Era una stanza umida, quasi priva di mobilio a eccezione della sedia sulla quale sedeva Som e del semplice tavolo di fronte a lui. Su di esso alcuni specchi erano disposti a ellisse, e in corrispondenza del punto focale di essa bruciava una candela in cima alla quale ardeva una lingua d'oscurità piuttosto che di fiamma, gettando d'intorno un'aura di tenebra piuttosto che di luce. Il volto di Som si voltò verso la, candela, celandosi nella sua oscurità, ma ciò che Som vide di esso gli apparve meno umano che mai.,

In risposta alla silenziosa domanda di quel volto girato verso di lui, Chup si mise sull'attenti e disse: — O Som, mio Alto Signore, in vita mia ho ricevuto e impartito un tale numero di ordini da sapere che un ordine va sempre obbedito. Ma quando penso che esso sia errato, allora è mio dovere chiederne lumi, se ce n'è il tempo. E in questo caso, metto in dubbio l'utilità di questa iniziazione, nella forma in cui mi è stato detto vada eseguita.

Som il Morto rimase in silenzio per un po', come se una tale obiezione fosse qualcosa al di là della sua esperienza e non avesse idea di come comportarsi in tale caso. Ma quando rispose, la sua voce secca era difficile da interpretare. — Cos'è che non vi piace in questa prova?

— Vi chiedo scusa, mio Signore. Ciò che non mi piace non è rilevante. Sono in grado di eseguire un ordine, anche se lo trovo spiacevole. Ma questo... non vedo alcun beneficio in esso, né per voi, né per me o per chiunque altro. — Ma la frase suonava troppo debole. — Perdonatemi se vi parlo con franchezza, signore; non sono un cortigiano... Si tratta di questo, Alto Signore. Io sono un guerriero. Come può un'impresa simile darvi prova della mia abilità?

La voce di Som non cambiò tono, il suo volto rimase insondabile. — Esattamente, cos'è che vi ha detto il mio ciambellano?

— Che dovrei recarmi nella cella di Lady Charmian e dirle che ho intenzione di aiutarla a fuggire. Invece dovrei guidarla verso il fondo del pozzo in cui dimora l'Alto Signore Zapranoth per lasciarla nelle mani del demone, che la divori... la possegga, o qualsiasi cosa esso possa fare con un essere umano.

La risposta fu fredda e immediata. — li ciambellano ha parlato correttamente, allora. Questo è ciò che vogliamo da voi, Lord Chup.

Un buon soldato a questo punto avrebbe compreso che era giunto il momento di salutare e allontanarsi. Chup lo sapeva, eppure esitava. Le pozze di tenebra che erano gli occhi di Som rimasero fissi su di lui. Quindi l'Alto Signore disse: — La tenace magia di un incantesimo d'amore un tempo vi ha legato a quella donna, ma il mio mago dice che ormai ne siete libero. Quali sono dunque i vostri sentimenti nei suoi confronti?

In un lampo di sollievo Chup comprese, o almeno così pensava. — Per tutti i demoni! Chiedo scusa, Signore, — Intendete dire se provo ancora affetto per lei? Ha! È per, questo che volete mettermi alla prova. — Sembrò trattenersi a stento dal ridere. — Se volete che la dia in pasto ai demoni, allora molto bene. La guiderò nel pozzo e ve la scaraventerò dentro, canticchiando!

— E allora qual è la vostra obiezione? — La voce di Som era ancora fredda e dura, ma più calma.

— Io... mio Alto Signore, come può venirvi utile il mettere alla prova la mia abilità nel mentire? Per sapere se la donna crederà alle mie parole quando le dirò di volerla aiutare? Avete al vostro servizio molti altri uomini ben più scaltri di me per portare a termine simili compiti. Ma credo che pochi, forse nessuno al vostro servizio possa stare al mio pari nel combattere per voi.

— La prova vi sembra dunque inutile?

— Sì, mio signore.

— Forse che un buon soldato è tenuto a discutere tutti gli ordini che gli sembrano inutili? Oppure, come avete detto poc'anzi, soltanto quelli che gli sembrano errati?

A quella domanda fece seguito il silenzio. Chup era ancora perplesso, ma la sua volontà cominciava a vacillare. Quanto più cercava di individuare cosa fosse ciò che lo preoccupava, tanto più stupide sembravano le sue obiezioni. Che male poteva venirgli dall'obbedire e affrontare quella prova, da potersi comparare a tutto ciò che ne avrebbe guadagnato? Tuttavia, incoraggiato dall'apparente pazienza di Som, fece uno sforzo e tentò nuovamente di dare voce alle sue sensazioni interiori.

— Ciò che volete da me è qualcosa di insignificante... — Per quanto tentasse, non riuscì a dar forma alla sua esitazione. Lasciò cadere le braccia e rimase in silenzio. Nonostante l'umidità della stanza, il sudore scendeva copiosamente sul suo petto.

Adesso l’aver chiesto di essere portato al cospetto di Som gli sembrava un terribile errore. Non che gli importasse molto ciò che accadeva a Charmian... era sempre più difficile guardare il volto di Som. E non c’era nessun profumo lì a dissimulare... ma Chup era abituato all’aria che si respira sui campi di battaglia.

Il Viceré si mosse sulla sua sedia, ed ecco che sembrò nuovamente molto più umano. La fiamma scura si era consumata fino a produrre non più che l’oscurità di una notte stellata. — Mio fedele Chup. Come dite voi, le vostre doti non sono quelle di un cortigiano; ma sono pur sempre considerevoli. Perciò non vi punirò per questo vostro insolente interrogatorio; perciò sarò accondiscendente e vi darò spiegazione.

“La prova che non volete affrontare vi è stata assegnata proprio perché non vorreste affrontarla, perché avete dimostrato riluttanza nel compiere ciò che avete chiamato ‘qualcosa di insignificante’. Il vostro giuramento formale nei confronti dell’Est non è affatto un rituale insignificante. Nel vostro caso significherà cambiare qualcosa in voi stesso, qualcosa di molto importante, e capisco bene che ciò possa essere estremamente difficile. Dovrete fare violenza al vostro vecchio io in nome di ciò che state per diventare.”

Il tempo sembrava passare lentamente nella stanza. Come in un sogno o in stato di trance, Chup domandò: — Cosa sto per diventare?

— Un grande signore, in grado di fare appello a tutte le potenze dell’Est. Padrone di tutto ciò che avete sempre agognato.

— Ma... Dovrei cambiare me stesso? Per diventare cosa?

— Per diventare simile a me. No, non raggrinzito come un morto; con la donna stavo solo giocando quando le ho detto che così sarebbe avvenuto. Ciò è concesso solo a me, qui nelle Montagne Nere. Intendo dire che dovrete essere simile a me normalmente e nel profondo di voi stesso. Adesso, avete intenzione di affrontare la prova?

— Sì, mio Signore, lo farò.

— Siete obbediente. — Som si portò più vicino a Chup, guardandolo fisso coi suoi occhi incavati. — Ma nel vostro caso, dovrete essere molto più che obbediente. Mio leale Chup, se provaste ancora qualcosa per quella donna, allora il portarla nelle mani dei demoni sarebbe più che sufficiente per la vostra iniziazione. Ma per come stanno le cose, non è la donna, ma qualcos’altro in voi stesso che dovete distruggere prima di essere completamente nostro.

Som si alzò dalla sedia. Non era particolarmente alto, ma quando si chinò verso Chup, col suo odore di morte, sembrò torreggiare su di lui. — Per una volta dovrete essere non coraggioso, ma codardo. Piccolo e insignificante, come avete detto prima. Vedrete, sarà difficile soltanto la prima volta. Dovete imparare a causare il dolore per nessun altro motivo che per causare dolore. Soltanto così sarete legato a noi completamente. Soltanto così vi saranno dischiusi i segreti del potere e della ricchezza. E come posso cedere il comando della mia Guardia a qualcuno che non sia legato a me e all’Est?

— La vostra Guardia...

— Già. L’attuale comandante della Guardia è vecchio e consumato, ben oltre la soglia dell’utilizzabilità. E voi conoscete bene Thomas delle Terre Desolate, che intende assalirci quassù; conoscete bene lui e il suo modo di pensare e di combattere.

Non solo un ufficiale, ma di nuovo il comandante di un esercito in battaglia... — Mio Alto Signore, farò come volete! Adesso non esito più!

Quando Chup ebbe lasciato la stanza il Viceré tornò a occuparsi di un altro problema. Quale poteva essere il potere, quasi pari al suo, che era stato racchiuso in quel nodo di capelli dorati e che quasi aveva risvegliato in lui gli ormai dimenticati desideri dei vivi?

I suoi maghi avrebbero dovuto svelarglielo.

In tutte le loro predizioni, dall'Ovest si era profilato un segno minaccioso, il nome di Ardneh. Un nome ancora vacuo, in qualche modo legato all'Ovest. Ma era stato sotto quel segno, così si diceva, che le Terre Desolate e altre satrapie lungo la costa erano state perdute...

7.
Zapranoth sta arrivando!

Thomas aveva avuto ragione riguardo ai rettili, pensava adesso Rolf, mentre saliva la dolce china di una collinetta dalla quale il suo comandante osservava le nere cime ammantate di notte sopra di loro. Il fiato di Rolf formava vapore nell'aria davanti a lui, I primi cenni del rigore invernale, più evidenti a quelle, altitudini, avevano fatto sì che i rettili rimanessero chiusi nelle loro tane e che non potessero così scorgere l'esercito dell'Ovest nei giorni in cui aveva percorso quelle terre a piccoli drappelli.

Notte dopo notte, esso si era portato sempre più vicino alla cittadella di Som.

Rolf raggiunse il punto in cui si trovava Thomas, col capo piegato all'indietro. Sembrava che non vi fosse molto da vedere, a eccezione delle stelle sopra le cime dei monti.

— Penso che sia tutto in ordine — disse Rolf. Gli era stato assegnato il suo primo comando; era a capo di un piccolo drappello il cui compito era quello di preparare per l'uso le macchine volanti create dal djinn. Per tutta la notte esso aveva prodotto navi aeree dietro istruzione di Gray. Loford e gli altri maghi minori avevano concentrato i loro poteri per fare sì che l'esercito non venisse scoperto da qualche demone o qualche veggente che si trovasse sulle cime sopra di loro.

Gray aveva ormai una certa scioltezza nel fornire al djinn ordini appropriati.

Ai piedi delle rocche venti palloni tendevano i loro cavi d'ancoraggio, ognuno in grado di trasportare cinque persone ben armate. I palloni avrebbero preso il volo legati a due a due, e funi più lunghe avrebbero assicurato fra loro le varie coppie di palloni di modo che i cento guerrieri potessero giungere tutti insieme sulla cima.

— Quando partiremo sarà meglio per noi che tutto sia in ordine — disse Thomas con un cenno di assenso col capo, mentre Rolf terminava il suo resoconto. Thomas stesso era uno dei cento uomini che sarebbero partiti sui palloni nel tentativo di conquistare una posizione sicura sulla cima del monte. Anche Rolf sarebbe partito, per dirigere la manovra e l'atterraggio dei palloni; e Gray, in qualità di tecnico oltre che di mago. Gli altri novantasette erano stati scelti fra i migliori guerrieri di quell'armata. Thomas aveva accarezzato l'idea di sollevare in volo l'intero esercito; ma le varie prove tenute giorno e notte presso cime più basse, lungo il tratto di terra che avevano percorso, l'avevano dissuaso. Il numero di incognite per il pieno successo di una tale spedizione era quasi illimitato, mentre il tempo disponibile per fare pratica non lo era affatto. Durante le manovre l'impresa aveva avuto successo utilizzando fino a un numero di quindici palloni. Perciò aveva deciso di utilizzarne venti per conquistare il limitare del passo.

Thomas non aveva più nulla da dire. Rolf, che lo conosceva fin dall'inizio della sua carriera, avrebbe voluto pronunciare parole d'incoraggiamento, ma esitava a interrompere quella che doveva essere un'indispensabile pausa di riflessione. Poco

dopo, però, Thomas si voltò bruscamente e prese a discendere il colle. Rolf lo seguì dappresso.

Gran parte degli ufficiali agli ordini di Thomas lo attendevano, ed egli passò velocemente fra le loro file. — Siete qui tutti? Allora ripeto: un lampo verde avvertirà che potete incamminarvi verso il passo. Suoneremo anche i corni, nel modo in cui li avete sentiti suonare durante le manovre. Non appena saprete che abbiamo conquistato il passo, raggiungetelo come se un centinaio di demoni fossero dietro di voi.

— Già, invece di attenderci alla cima! — Si alzarono rumori soffocati di risa nervose.

L'alta figura di Gray guardava verso l'alto. In una mano sollevò quella che sembrava essere una normalissima sacca di pelle.

— I demoni agli ordini di Som sono molto meno di un centinaio. E qui dentro sono rinchiuse le vite di due fra i più forti di loro.

— Zapranoth? La vita di Zapranoth? — La domanda era sulle labbra di tutti.

Irritato, Gray alzò leggermente la voce. — Qui dentro sono le vite di Yiggul e Kion. Le posseggo da molto tempo, sebbene per non far trapelare il segreto ne abbia parlato soltanto adesso. E li ho lasciati in vita affinché possa distruggerli non appena Som li avrà evocati per servirlo in battaglia, proprio quando tutto dipenderà da loro. Sono certo che molti di voi conosceranno i loro nomi: si tratta di formidabili potenze.

Nel gruppo si fece silenzio.

Gray abbassò la sacca. — Mi vedrete spazzarli via come nuvole di nebbia prima ancora che possano farci del male.

— Non è la vita di Zapranoth — disse a voce bassa uno degli astanti.

— No! — disse Gray, seccamente. — La sua vita non è ancora nelle nostre mani. Ma costoro sono i più forti fra tutti gli altri demoni. Sconfitti questi due, io e mio fratello potremo schiacciare gli altri come insetti. Non avremo certo bisogno delle loro vite per poterli sconfiggere.

Nessuno disse nulla.

Gray proseguì, alzando ulteriormente la voce. — Poi, una volta spariti tutti gli altri, saremo liberi di confrontarci con lui; io, Loford e gli altri valorosi maghi che sono con noi. Zapranoth è potente, certo, ma lo siamo anche noi. Terremo a bada il suo e qualsiasi altro potere magico fino a quando le vostre spade non avranno conquistato la giornata.

— E la conquisteremo — disse Thomas, con risolutezza. — Qualche domanda? Ricordate cosa vi è stato detto riguardo le valchirie. Muoviamoci, il sole sta per sorgere. — Scambiò una stretta di mano con tutti gli ufficiali intorno a lui e aprì la strada verso i palloni ormeggiati al suolo.

Rolf si affrettò a prendere il proprio posto nella cesta del pallone d'avanguardia. Sentiva le ginocchia deboli, come sempre prima di una battaglia, ma sapeva che gli sarebbe passato presto. Mentre lui e Gray salivano ognuno a bordo della propria nave volante, gli passò per la mente di non aver mai visto il mago dormire. Se Gray era stanco per la sua veglia notturna con il djinn, di certo non lo dimostrava. Il mago costrinse il djinn a seguire dappresso la nave volante sulla quale era salito; in qualche modo l'aveva persino convinto a diminuire la luminosità della propria immagine

fiammeggiante: Rolf lo vedeva ora come una macchia fluttuante di braci all'ombra del grande pallone di Gray, distante circa trenta metri. Le prove avevano dimostrato che il gas insufflato dal djinn nei palloni non era infiammabile, ma il problema di rendere i contenitori a prova di frecce non era stato risolto del tutto. Erano protetti alla meglio da lamine di protezione più leggere del metallo, dello stesso materiale di cui erano fatti i palloni e che il djinn chiamava col nome di "plastica".

Rolf aveva cercato di convincere il mago e i comandanti ad attendere ancora un po' di tempo prima di attaccare, per poter sfruttare appieno le capacità del djinn; pensava che in un paio di mesi avrebbero potuto ottenere armi, armature e tecniche del Vecchio Mondo sufficienti a conferire all'esercito dell'Ovest un vantaggio schiacciante nei confronti dei suoi nemici.

Ma Gray si era opposto a quel piano. — Per due buone ragioni. Per prima cosa, non è detto che tutti i congegni del Vecchio Mondo siano affidabili e funzionali anche ai giorni nostri. E in particolar modo non lo sono le armi più sofisticate. Non sono in grado di comprenderne del tutto i motivi; ma ho i miei metodi di conoscenza, e sono certo che sia così.

— Potremmo prima sperimentarle...

— Armi di gran lunga più pericolose dei palloni? No, non credo che saremmo in grado di farlo. Il secondo motivo, e forse il più importante... — Gray aveva fatto qui una breve pausa, guardandosi intorno per essere certo che l'ascoltassero tutti — è la possibilità che il nostro djinn possa morire in battaglia. Muoviamo contro Zapranoth, e una simile evenienza non è assolutamente da escludere. Se così dovesse avvenire, resteremmo privi d'aiuto con le nostre armi del Vecchio Mondo. No. Sarà molto meglio combattere coi mezzi che conosciamo bene, senza dipendere da nessuno oltre noi stessi.

In attesa del segnale d'ascesa, Rolf sorrise nervosamente all'impassibile Mewick che si trovava al suo fianco. — Mewick, un giorno o l'altro voglio che mi insegni a usare le armi — disse a voce bassa. Era una specie di vecchio scherzo fra loro. Mewick scosse il capo in debole segno di diniego, la sua espressione perdendosi nell'oscurità.

I primi palloni erano pronti a partire; gli addetti al lancio si muovevano velocemente nell'oscurità. Rolf non vide Thomas dare il segnale d'attacco; lo scorsero però coloro che dovevano vederlo: due uomini addetti ai cavi d'ancoraggio sciolsero un nodo, e Rolf vide il fianco della collina, a circa dieci metri da lui, scivolare silenziosamente verso il basso. Davanti a tutti era il pallone di Gray, il tenue fuoco del djinn sospeso al suo fianco. La corda che collegava a esso i palloni della nave sulla quale si trovava Rolf si tese e si allentò nuovamente. Le funi più lunghe si srotolarono fuori delle ceste dai loro rocchetti.

Il margine di cielo che Rolf poteva scorgere sotto il proprio pallone cominciava a rischiararsi del primo cenno di alba. Le ceste salivano sempre più in alto, muovendosi nel completo silenzio di un sogno, emergendo dall'ombra della valle, mentre le pareti di roccia si facevano sempre più distinte. Giratosi per un momento verso occidente, Rolf vide le pianure e il deserto, ancora avvolti nella notte, stendersi lontani in un'oscurità che andava sempre più recedendo. Se fosse stato giorno, forse da lassù

avrebbe potuto vedere la sua terra natale, e anche l'oceano. Ma non c'era tempo adesso per simili pensieri.

Sempre più in alto...

La spada sguainata di Rolf si portò nella sua mano in posizione di guardia non appena il silenzio venne infranto dal gracchiare stridente di un rettile. Quell'essere era addormentato su una parete del monte, e al suo risveglio aveva visto, terrorizzato, le strane figure alzarsi nell'aria davanti a sé. Rallentato dalla paura era uscito in volo dalle rocce scagliandone alcune verso l'alto con potenti battiti d'ala. Mewick e alcuni altri che avevano incoccato le loro frecce le lanciarono immediatamente contro l'animale, che venne colpito ma non mortalmente. Esso scomparve quindi verso l'alto, oltre i palloni, fino a scomparire alla vista.

Da qualche parte ancora più in alto si alzò un lontano gracchio di risposta, e poi un altro ancora più distante. Quindi fu nuovamente il silenzio, e sembrò che la cittadella si fosse nuovamente addormentata.

Sempre più in alto. Gli uomini nelle ceste, gli occhi e le orecchie tesi nel silenzio, non avevano granché da dirsi l'uno con l'altro. Rolf si ritrovò a stringere con forza l'orlo di vimini, come per aiutare la nave a sollevarsi nell'aria. Vide Gray dire qualcosa al djinn.

Si aspettava di raggiungere la cima del monte da un momento all'altro, ma non vi erano ancora giunti quando ebbero una prova sicura del fatto che il nemico si fosse già destato. Si trattava di un piccolo squadrone di rettili inviato di pattuglia. I loro gracchii e il loro ringhiare provenivano dall'alto, e presto si udirono i deboli urti dei loro corpi contro gli involucri pieni di gas. La nave continuò ad alzarsi nell'aria. Il rivestimento di plastica si era dimostrato troppo coriaceo per i denti e gli artigli dei rettili, mentre i loro corpi non erano sufficientemente pesanti per spingere i palloni verso il basso.

Quando i rettili si gettarono in picchiata sotto i palloni, vennero centrati da frecce e pietre. Alcuni volatili strillarono furenti e fuggirono veloci; altri caddero trafitti dai dardi mortali.

Anche i guerrieri di Som erano pronti a reagire all'attacco. Rolf vide uomini in uniforme nera correre lungo le sporgenze della roccia. Una pietra lanciata da uno di essi colpì la cesta appena di fronte a lui, ed egli si acquattò istintivamente più in basso. Un Nordico vestito di pelliccia sulla nave di Rolf a tutta risposta scagliò una freccia, e sulla parete della montagna un uomo si piegò su se stesso, perse l'equilibrio sul ripido pendio e cercò di aggrapparsi a una prominenza della roccia, provocando una piccola frana.

Rolf sapeva che non restava loro più molto da salire, ma quando apparve la cima fu per tutti loro come una sorpresa. La parete di pietra s'interruppe d'improvviso, e al suo posto si stese un altopiano, corrugato e interrotto qua e là da vari crepacci, ma essenzialmente pianeggiante. Al termine di questo si stendeva la cittadella di Som, e dietro di essa la montagna si protendeva ulteriormente verso l'alto. Attraverso la breve distanza che separava il suo pallone da quello di Gray, Rolf udì il mago urlare i suoi ordini al djinn. I due palloni rallentarono la loro ascesa non appena raggiunsero l'orlo della vetta. Proprio al di sotto di Rolf lo stretto passo montano celava la strada che saliva in quel luogo dalla piana sottostante.

Alcuni modesti terrapieni su un lato della strada difendevano il passo contro un eventuale esercito che l'avesse percorsa, formando in effetti l'unica vera difesa oltre le mura stesse della cittadella. Appena mezzo centinaio di uomini posti su tali fortificazioni sarebbero stati sufficienti a tenere la strada contro i quattromila soldati di Thomas, tanto era grande il vantaggio strategico di quella postazione. Ma adesso nelle trincee di quelle fortificazioni non erano visibili più di dieci o dodici uomini che calzavano elmetti neri e osservavano i palloni con aria sbalordita. Le loro fortificazioni non offrivano alcuna protezione contro assalitori che scendessero dal cielo.

Gray impartì nuovi ordini al djinn. Il gas uscì sibilando dagli involucri sopra la testa di Rolf, e la cesta in cui si trovava rasentò la roccia appena sopra l'orlo dell'altopiano. Rolf gettò fuoribordo un rampino di metallo assicurato a una fune e balzò giù dalla cesta. Il pallone, sgravato del suo peso, fece un piccolo balzo verso l'alto e per un momento Rolf rimase solo; unico invasore della fortezza di Som. Ma nell'attimo che gli fu necessario per afferrare il rampino e fissarlo in una delle molte crepe della roccia, Mewick si portò al suo fianco, la corta spada e l'ascia da battaglia pronte a colpire. Poi, con un rumore secco di sandali, scesero anche gli altri. Gray balzò fuori dalla propria cesta con l'agilità di un giovanetto. I dieci invasori affrontarono il retro privo di fortificazioni della fortezza che da sotto era sembrata così inespugnabile; una decina di uomini della Guardia dal nero elmetto voltarono lo sguardo come increduli per ciò che vedevano.

A eccezione di Rolf e Gray, le truppe aeree erano state selezionate fra i guerrieri più forti e coraggiosi, e quelli più abili nel combattimento avevano preso posto sui primi palloni. La battaglia per la conquista della roccaforte ebbe inizio senza un ordine ben preciso, nello spazio di un respiro, giungendo a compimento nel tempo necessario a emettere un sospiro; soltanto uno dei dieci guerrieri dell'Ovest era caduto. Rolf era balzato avanti insieme agli altri, ma tutti i nemici erano stati uccisi prima che potesse mettere a segno un singolo colpo. Con la stretta ancora salda sulla spada si voltò in direzione di Gray che, con un gesto del braccio, stava già inviando il convenuto segnale di fuoco verde, luminoso come un piccolo sole nel cielo mattutino oltre il passo.

Rolf si girò, gridando: — Suonate il corno! — Un Nordico, col sangue che gli colava negli occhi per una ferita riportata alla base del capo, aveva già portato alle labbra il suo corno spiraliforme; annuì e soffiò nello strumento con tutta la forza dei suoi polmoni.

Rinfoderando la sua arma, Rolf tornò di corsa verso i palloni, li assicurò a doppia corda e calcolò dove sarebbero dovuti atterrare i successivi, che erano già vicini sotto di lui, in rapida ascesa. Li aiutò a posarsi nel luogo prescelto mediante le corde che li legavano ai palloni d'avanguardia mentre i loro equipaggi saltavano fuori dalle ceste, pronti a difendere il passo e il luogo dell'atterraggio. Rolf rimase a verificare che i palloni appena giunti fossero ben legati, in attesa di quelli successivi. Portato lo sguardo verso la cittadella udì segnali d'allarme provenire da essa e vide alcune figure correre lungo le mura, mentre i rettili stormivano sopra di loro. Le porte principali erano aperte, e nessuno era sopraggiunto per chiuderle; da un momento all'altro un'armata doveva uscire in forze per cercare di cacciare i guerrieri

dell’Ovest dalla montagna. Rolf guardò sul lato opposto, verso la strada che, in corrispondenza del passo, mutava in un nastro tortuoso, ma l’esercito dell’Ovest non si vedeva ancora. Sarebbero occorse alcune ore prima che le loro gambe potessero portarli così in alto.

Nelle fortezze gli uomini avevano già metodicamente separato le teste dei Guardiani uccisi dai loro corpi, per raccoglierne i collari e gettarli giù per il fianco del monte; le valchirie, che scendevano fluttuando giù per il pendio, non riuscivano a trovare nessuno da salvare. Rolf e gli altri ai quali Gray aveva ordinato di rimanere in attesa degli altri palloni, le guardavano attoniti, e Rolf le osservava con particolare rapimento.

— Demoni! — gridò qualcuno. Non era un’imprecazione, ma un avvertimento.

Tutti i volti si girarono in direzione di Gray. Il mago aveva già notato quelle insolite perturbazioni nel cielo a poca distanza dalla cittadella, più simili all’ondeggiare del calore su un fuoco che a nuvole di pioggia. Aperta la sua sacca, ne estrasse un piccolo tralcio di vite in fiore, avvolto intorno a un pezzo di legno umido e tarlato. Nell’altra mano di Gray scintillava un coltello.

Mentre le due presenze fluttuavano basse nell’aria, Gray avvicinò la lama ai piccoli, fragili viticci. Pronunciò a voce bassa alcune parole... quindi tagliò.

Una macchia d’argento saettò nel cielo sopra la cittadella, come il riflesso o il miraggio di un’enorme ascia. Il colpo che si abbatté sul demone giunse silenzioso, ma si rivelò nondimeno inesorabile; l’immagine nell’aria si divise in due parti vorticanti su se stesse. Gray non si soffermò a guardare in alto; le sue mani, come le mani di un giardiniere, continuarono a muoversi, tagliando ogni foglia dal suo stelo, riducendo a pezzi il tralcio di vite. Quindi alitò sui resti di quella pianta, e da essa si alzarono fiamme verdi. Il mago sollevò le mani, osservando le fiamme consumare velocemente gli ultimi frammenti di petali, foglie e steli. — Yiggul — disse — non affliggerai mai più il nostro mondo. — Quindi intonò alcuni versi in una lingua che Rolf non conosceva.

Nel cielo bruciava adesso un fuoco che consumava le due metà del demone. Il suo compagno si fermò un istante, ma presto riprese ad avanzare.

— Adesso, Kion, tocca anche a te. — Gray frugò nuovamente nella sua sacca.

La perturbazione nell’aria, delle dimensioni di un piccolo edificio, tremò per un momento come sconvolta dalla paura o dalla rabbia, quindi si scagliò come un missile in direzione di Gray. Alcuni dei guerrieri che si trovavano vicini al mago sollevarono le braccia o abbassarono la testa; altri, al pari inutilmente, sollevarono spada e scudo. Gray tese il braccio di fronte a sé, tenendo stretto l’oggetto che aveva estratto dalla sacca, qualcosa di simile a un ciondolo di metallo comune, per poi portarlo sopra al rametto in fiamme. Il demone si trasformò in una sfera di fuoco abbagliante. Rolf sentì, più con la mente che con le orecchie, un urlo di dolore quale mai aveva udito su un campo di battaglia. La traiettoria di Kion deviò da quella che il demone aveva preventivato. Esso colpì la terra ben lontano dal luogo in cui si trovavano i guerrieri dell’Ovest, scagliando fiamme e rocce tutt’intorno al punto in cui era caduto, dove aveva liquefatto la pietra; quindi tornò ad alzarsi in aria, girando su se stesso come un fuoco d’artificio sfuggito al controllo, mentre il grido continuava senza sosta e la mano di Gray reggeva imperterrita il ciondolo nel fuoco.

Il metallo di cui esso era composto si liquefece in gocce argentee che caddero nel fuoco, nel quale svanirono innaturalmente. E mentre il ciondolo si decomponeva, contemporaneamente diminuiva d'intensità la palla di fuoco che era stata il potente demone Kion, lampeggiando all'impazzata da una parte all'altra del cielo fino a svanire in un guizzo finale di brillantezza.

Gray premette le mani sul legno in fiamme, ed esso si spense come una candela. — Chi sono questi altri, qui? Gray domandò sottovoce. — Hanno ancora intenzione di mettere alla prova la nostra potenza dopo ciò che abbiamo appena fatto? — Rolf vide che nell'aria erano presenti altre turbolenze; guizzi di vento delle dimensioni di un uomo, che riusciva a distinguere soltanto adesso che le due più grandi erano scomparse. Poteva avvertire la loro presenza. Se fosse stato da solo, sarebbe fuggito di fronte alla più piccola di esse. Ma lassù, insieme a Gray e a Loford, si scoprì a pensare a quei demoni minori come a uno sciame di api o zanzare. Come se avessero udito le parole di Gray, decidendo di non accettarne la sfida, i demoni cominciarono a scomparire; Rolf non avrebbe saputo dire come: dapprima l'aria sopra la cittadella ne era piena, poi il loro numero diminuì e presto non ve ne fu più nessuno.

— E allora, signori delle Montagne Nere? — disse Gray, sempre con voce bassa. Era ritto in piedi, sfregandosi le mani con aria assente. — Allora, volete che le nostre forze siano determinate dalla spada? Nel nome dei miei prodi compagni qui, io vi lancio una sfida: uscite fuori e provate a cacciarci da queste rocce con le spade!

Rolf non udì alcuna risposta provenire dalla cittadella; soltanto un grido dietro di lui, laddove altri palloni erano pronti a scaricare i loro passeggeri. Corse quindi di nuovo verso il punto d'atterraggio per aiutare a scendere i suoi compagni. Thomas, il capo coperto da un elmo scintillante, era giunto con la nona coppia di navi volanti; una posizione dalla quale aveva sperato di poter assistere a tutte le operazioni.

Quando Rolf volse lo sguardo nuovamente in direzione della cittadella, vide attraverso i portali che gli uomini si stavano radunando all'interno delle mura per attaccare in forze. Lo sbalordimento aveva lasciato il posto a quella che sembrava determinazione.

— Som è sugli spalti — disse qualcuno. — Guardate lassù. Sembra che indossi una corona d'oro.

Rolf rabbrividì. Era una giornata particolarmente fredda. L'inverno era alle porte, e quello era un luogo molto elevato.

— Se scenderà in battaglia — ammonì Loford — non colpitelo, ma limitatevi a pararne i colpi. Le ferite che cercassimo di infliggere a Som il Morto apparirebbero su di noi.

Anche Gray era scosso dai tremiti, e chiese un mantello.

Perché il sole sembrava così pallido, dal momento che lì non vi erano nuvole? Rolf si sentiva come perduto, da solo contro un esercito nemico... e perché gli sembrava che ci fosse qualcosa di strano nella montagna, come se potesse sbriciolarsi sotto i suoi piedi? Loford, Thomas... tutti cominciarono a guardarsi l'uno con l'altro, in preda al terrore.

Gray disse, a voce bassa: — Zapranoth sta arrivando.

8.
Il giuramento di Chup

Chup fece un cenno al carceriere di guardia alla cella di Charmian. L'uomo rispose con una contorsione del viso che avrebbe dovuto essere un sorriso e fece due passi indietro verso un punto ben protetto dal debole barlume dell'alba che filtrava nel comignolo della tana del demone. Lì si distese a terra, rimanendovi immobile. Soltanto i suoi piedi erano chiaramente visibili, come quelli di un uomo steso al tappeto da un colpo particolarmente violento.

Nei pressi della porta della cella, Chup si fermò un istante per rinfoderare la spada nella sua guaina e per sciogliere i muscoli delle proprie spalle. Pensò con sorpresa che se, invece di mettere in opera quella simulazione, avesse avuto l'intenzione di far veramente fuggire Charmian, probabilmente non si sarebbe sentito altrettanto teso.

Il pesante catenaccio cigolò mentre Chup lo sollevava dalla porta della cella, facendogli pensare che avrebbe dovuto preoccuparsi di mantenere un silenzio più realistico. Con maggior cautela fece girare nella toppa la chiave che gli era stata data in precedenza. L'enorme porta si aprì verso l'esterno. L'ombra di Chup lo precedette all'interno di quella sporca cella. Lì Charmian era rannicchiata in terra, nello stesso abito nero che aveva indossato durante il suo incontro con Som e che adesso stonava come una veste di cenci alla corte dell'Imperatore.

Quando la donna riconobbe Chup, l'espressione sul suo volto si fece meno terrorizzata; evidentemente Charmian doveva aver temuto l'arrivo di persone ben più pericolose di lui.

Chup fece un passo indietro verso la soglia e disse, a bassa voce: — Venite fuori, svelta. — E quando vide che la donna non accennava a volersi muovere, aggiunse: Ho intenzione di liberarvi.

Le parole suonavano così false alle sue stesse orecchie da fargli sembrare impossibile che la scaltra Charmian potesse prenderle per vere anche solo per un istante. Ma la donna si mise in piedi e gli si fece accanto, sebbene esitante. I capelli biondi le cadevano disordinati sul petto, nascondendole in parte il volto. Senza dire una parola uscì dalla sua cella e rimase con le spalle contro la parete, lo sguardo perso nel vuoto, mentre Chup trascinava la guardia nella cella e sbarrava nuovamente la porta. Quindi, a un cenno del capo di lui, la donna prese a seguirlo lungo il sentiero declinante.

Avevano percorso circa duecento passi quando Charmian, con voce sottile, ruppe il silenzio: — Dove stiamo andando?

Senza voltarsi l'uomo rispose: — Dobbiamo scendere, per uscire da questo posto.

Il rumore prodotto dai passi di lei s'interruppe. — Ma là sotto dimorano i demoni. Non esiste via d'uscita, laggiù.

Stupefatto, anche Chup si arrestò, voltandosi. — Come lo sapete? Avete già percorso questa via?

La donna sembrò sorprendersi a quella domanda. — No. No, come avrei potuto? — Ancora teneva lo sguardo basso.

— Allora seguitemi — brontolò Chup, riprendendo la marcia. Dopo un momento udì nuovamente i passi di lei. Doveva essere caduta nel suo trabocchetto, o si sarebbe messa a strillare o a implorarlo. Ma la prova del suo successo non lo rendeva affatto contento.

Fingendo di tenersi sul chi va là, guardandosi intorno con attenzione, fermandosi di tanto in tanto come per ascoltare, la condusse sempre più in basso, in direzione del pozzo. Si sentiva stanco e svogliato come se avesse combattuto fino allo sfinimento. “Significherà cambiare qualcosa in voi stesso” aveva detto Som “dovrete fare violenza al vostro vecchio io”. Eppure ciò che ci si aspettava da Chup era qualcosa di basilarmente molto semplice, e in apparenza non poteva costituire alcuna difficoltà per un uomo coraggioso. Doveva portare quella donna sul fondo del pozzo (per mezzo di promesse e parole, non con la forza; Som era stato preciso su quel punto) verso la dimora del Signore dei Demoni. E laggiù, dove lei si aspettava di trovare un passaggio che conducesse verso la libertà, egli l’avrebbe data in pasto al demone. Poi avrebbe dovuto fuggire. Se non fosse scappato via, e velocemente, il ciambellano gli aveva detto che Zapranoth avrebbe potuto prendere anche lui.

Il suo giuramento sembrava dunque consistere nel mentire e fuggire, e a Chup piaceva adesso meno che mai. Non vedeva come avrebbe potuto riuscire, come Charmian potesse non intuire, da un momento all’altro, la verità. Be’, che lo capisse pure. E invece no, la donna continuava a seguirlo con obbedienza. Chup comprese quanto dovesse essere disperata, pronta ad afferrarsi a qualsiasi pur minima speranza.

Il suo comportamento falsamente vigile divenne improvvisamente reale. Da sotto, dov’era stato il silenzio assoluto, si alzava adesso uno strano brusio che Chup non riuscì a identificare, ma che non gli piaceva affatto.

Charmian si fece immobile dietro di lui. — Demoni! — gemette, con voce sicura e rassegnata.

A Chup avevano assicurato che non ci sarebbe stata alcuna interferenza, nessuna distrazione durante la discesa. Fece un passo indietro, combattendo il proprio terrore nei confronti dei demoni, cercando di riflettere. Ma anche pensare non era facile; il suono si faceva sempre più forte, e al tempo stesso sempre più sospetto. Sembrava il rantolare di qualche animale inimmaginabile, o un vento di tempesta che soffiasse nelle profondità della terra.

Poi, insieme al suono, dal basso venne un fioco chiarore rosato. Chup non era più in grado di pensare a nulla. Come in cerca dell’umanità, reciproca; per istinto lui e Charmian si strinsero l’uno fra le braccia dell’altra e si accoccolarono a terra sullo stretto sentiero. Il rumore era adesso quasi assordante, un rombo che, dal pozzo; volava verso l’alto. Con esso saliva l’aura di terrore che emanava dai poteri demoniaci, un’aura più forte di qualsiasi potenza Chup avesse mai avvertito. La luce rosata sembrava respingere i deboli raggi del sole. Chup chiuse gli occhi, trattenne il fiato... e lo slancio di una grande moltitudine di esseri passò vicino a lui e scomparve nell’oscurità.

— Demoni — Charmian sussurrò nuovamente. — Già... e mi sembra di aver già vissuto prima questa situazione. Ma come...?

— Cosa ricordate? Avete già disceso questo pozzo? — domandò Chup, con voce roca. Si domandò se la donna non volesse tentare qualche trucco. Ma lei si limitò a scrollare il capo, continuando a distogliere lo sguardo dal volto del suo promesso sposo.

Chup l'aiutò ad alzarsi in piedi e riprese a guidarla giù per il sentiero. Cos'altro poteva fare? Dall'alto filtrava luce a sufficienza per illuminare sia pur debolmente la strada. Giunsero infine a una porta, ma quando Chup gettò l'occhio al di là di essa non vide null'altro che un'alcova, e nessuna via d'uscita. Nessuna via d'uscita... ma doveva proseguire, se voleva passare il giuramento, se voleva beneficiare dei poteri dell'Est.

Cos'altro poteva fare? Continuarono a scendere, sebbene molto più lentamente.

Presto sotto di loro udirono nuovamente quel rumore, che si faceva sempre più forte.

— È Zapranoth — disse Charmian.

Questa volta era un rumore grave che portava alla mente la caotica follia della creazione dell'universo; questa volta era come se il mondo intero tremasse dal terrore, e la luce che filtrava dal basso era azzurra e orribile. Charmian prese a urlare: — Lord Z...

Chup l'afferrò e le posò il palmo della mano sulla bocca, gettandola nuovamente insieme a lui sulla stretta prominenza scavata nella roccia, col volto girato contro la parete di pietra. Mentre l'universo stesso sembrava contorcersi ed espandersi, mentre il risuonare di passi pesanti faceva vibrare l'aria e la roccia, il Signore dei Demoni oltrepassò i due miseri esseri umani. Se anche li aveva scorti sembrava che non li avesse degnati di uno sguardo, come avrebbe fatto con due formiche.

Chup non lo aveva guardato. I suoi occhi si erano chiusi da soli, e nel momento in cui il demone gli era passato vicino tutte le ossa del suo corpo sembravano essersi mutate in gelatina. Doveva trattarsi di Zapranoth. Contro di lui non c'era modo di pensare a qualcosa o di mostrare coraggio; in confronto al suo passaggio quello dei demoni che aveva sperimentato poco prima non era stato che un'inezia. E in confronto a lui, il demone che era entrato nel suo tugurio di mendicante per guarirlo, non era che un bambino dispettoso che faceva le boccacce, e niente più.

Quando il mondo smise di tremare e fu nuovamente intero e sopportabile, Chup sollevò il capo, prese Charmian per i capelli e portò il volto della donna a guardare il suo. — Come sapevate che si trattava di lui? Come potevate saperlo, mentre era ancora così lontano?

Charmian sembrava sinceramente sbalordita. — Non lo so... oh, mio Lord Chup, non lo so, davvero. Forse per il rumore che ha prodotto. Ma come avrei mai potuto udirlo e poi dimenticarmene? Avete ragione, ho capito subito che si trattava di lui. Ma non riesco a comprendere come ciò sia possibile.

Chup si rimise lentamente in piedi. C'era un unico, tenue pensiero di sollievo: il suo compito non poteva giungere alla fine se non quando il Signore dei Demoni non fosse tornato da qualsiasi imprevedibile compito l'avesse fatto uscire dalla sua tana. Chup avrebbe dovuto trovare qualche mezzo per indugiare fino ad allora. Ma al momento non riusciva a trovare nessuna scusa plausibile per rimanere in quel luogo. Con passo più lento di prima riprese a condurre Charmian verso il basso.

Non avevano percorso che due svolte intorno al pozzo che andava sempre più restringendosi quando da lontano, sopra di loro, venne un suono diverso e più umano. Era un suono debole ma inconfondibile alle orecchie di Chup... le grida e il clangore di uomini in battaglia. Rimase ad ascoltare, conscio adesso del motivo per cui i demoni si erano precipitati fuori dalla loro tana. Nessuno nella cittadella aveva ritenuto possibile che Thomas potesse sferrare un attacco diretto; bene, non era la prima volta che aveva dimostrato di essere stato sottovalutato.

Così l'attesa avrebbe potuto richiedere molto tempo, sebbene fosse plausibile che il demone sarebbe tornato trionfante. Era difficile immaginare che Thomas potesse sollevare un potere tanto forte quanto quello del Signore dei Demoni, anche se era riuscito a condurre il suo esercito oltre il passo. Chup fece una smorfia di dolore. Condusse Charmian verso un'altra porta che conduceva anch'essa a un'alcova. Quindi prese la donna per un braccia e la spinse in quella stanza.

— Cosa c'è? — sussurrò Charmian, nuovamente spaventata.

— Niente. Ma dovremo restare qui per un po'.

Chup si aspettava che la donna gli domandasse il motivo per cui avrebbero dovuto attardarsi, e cercò una risposta a quella domanda. Ma lei si limitò a rimanere con lo sguardo rivolto verso il basso, il volto seminascosto dai capelli. Sicuramente quel comportamento doveva essere una posa, doveva far parte di qualche piano che frullava nella sua mente. Chup l'aveva già vista terrorizzata prima d'allora, e non era mai stata così remissiva e silenziosa.

Pensando a cosa avrebbe potuto fare, Chup si mise a sedere appoggiando le spalle contro la parete, fissando l'ingresso della stanza. Quasi timidamente, la donna gli si fece vicina. Nella sua nuova voce bassa e gentile, ella disse: — Lord Chup, quand'ero in cella ho sperato spesso che veniste da me.

L'uomo brontolò qualcosa a voce bassa: — Perché?

— Oh, non che veniste a salvarmi, non avrei mai osato sperare tanto. Neanche adesso... Ma sapevo che se foste venuto a vendicarvi, l'avreste fatto velocemente. Non come Som, né come nessuno degli altri.

Chup emise un grugnito. Improvvisamente curioso di sapere come sarebbe stato, ora che era libero da qualsiasi incantesimo, la strinse a sé, di modo che le loro labbra e i loro corpi si incontrassero. La donna singhiozzò e si fece tesa, come presa di sorpresa da quel gesto; quindi rispose a esso, con tutta la sua abilità e con molto più abbandono che mai.

E allora Chup scoprì che la cosa per lui non significava niente. Era come stringere a sé una grossa bambola di pezza. La liberò dalla sua stretta:

Con sua sorpresa, la donna si strinse a lui, piangendo. Non l'aveva mai vista piangere. Sbigottito, attese di vedere a cosa volesse arrivare:

Fra i singhiozzi Charmian disse, con voce rotta: — Allora voi... vai non mi trovate... troppo diversa?

— Diversa? — Fu allora che Chup ricordò alcuni dettagli che rendevano comprensibile il comportamento della donna. — No, non siete affatto diversa. Il nostro potente Viceré ha mentito riguardo la corruzione della vostra bellezza. Le vostre sembianze sono quelle di sempre. — Per la prima volta dopo tanti giorni la voce di Chup era nuovamente naturale.

Charmian rimase a fissare per un momento il volto dell'uomo, indecisa se credergli o no. I suoi singhiozzi mutarono quindi in esclamazioni di gioia e di sollievo. — Oh, Chup, siete voi il mio Signore... il mio unico, solo Signore — disse, fra strani accenni di risa.

Sensazioni che Chup non aveva mai conosciuto lo pervasero fino a sopraffarlo. Non poteva far nulla per acquietarle o liberarsene. Proruppe in un sonoro gemito, balzò in piedi e fece alzare anche Charmian con sé. L'afferrò per le spalle, stringendole quasi fino a stritolarne le ossa, mentre la donna tratteneva il fiato, incapace di comprendere. Poi, tenendola ancora stretta con la sinistra, tirò indietro la mano destra e la scagliò contro il viso di lei, col palmo aperto ma con tutta la sua rabbia. — Questo per avermi tradito, usato, per aver cercato di farmi uccidere!

Il colpo la fece cadere a terra, mettendo fine a tutti i suoi singhiozzi. Passò un po' di tempo prima che la donna si muovesse per mettersi in piedi; per una volta almeno con movimenti sgraziati. I capelli non le coprivano più il volto. Un rivolo di sangue le scorreva dalla bocca, e sulla guancia era già apparso un marcato rossore. Infine la donna riuscì a domandare, con la più sbalordita e sottile delle voci: — Perché adesso? Perché mi avete colpita proprio adesso?

— Be', meglio tardi che mai. Assaporo la vendetta a modo mio, come avete detto. Non come Som, o qualsiasi altro quassù. — Afferrata l'elsa della sua spada, Chup lanciò un'occhiata fuori dall'alcova, sopra e sotto la prominenza del sentiero a spirale. Fossero pure venuti contro di lui; adesso era Chup, fedele solo a se stesso, e così avrebbe accolto la morte.

Dal momento che sul volto di lei leggeva ancora uno sguardo interrogativo; egli proseguì: — Cercherò di, schiarirvi le idee. Non vi stavo conducendo fuori da questo luogo maledetto. Stavo comportandomi da buffone di corte per Zapranoth e Som, di modo da provare la mia idoneità a far parte dell'élite dell'Est. Ma non hanno bisogno dei servigi di un uomo libero, bensì di qualcuno che li implori, che li aduli e, per quanto ne so, che sia pronto a baciare loro il posteriore. Soltanto allora lasciano che il loro servo fruisca dei segreti della potenza e delle porte della ricchezza. Mentitori. Non so se Som puzzi veramente di cadavere... o non piuttosto di sterco di cavallo.

Dopo quel monologo Chup si sentiva meglio, e meglio ancora per l'azione che l'aveva preceduto. Poi si era instaurato il silenzio, mentre il respiro tornava a farglisi regolare e Charmian smetteva di gemere.

Di nuovo giunse alle sue orecchie il rumore della battaglia.

Charmian, con voce ormai quasi normale, domandò: — Quello che udiamo è forse l'assalto di Thomas? Quello che i nostri generali non credevano possibile?

Chup grugnì la sua risposta.

— La gente dell'Ovest deve odiarmi molto — disse Charmian. — Ma se avessi facoltà di scelta, preferirei farmi prendere da loro piuttosto che da Som.

— E fareste una cosa saggia, se aveste scelta. Quelli dell'Ovest sono esseri umani, e molti cadrebbero svenuti a un semplice battito delle vostre ciglia. Cosa c'è, adesso?

Qualche strano pensiero o ricordo aveva disegnato uno sguardo sorpreso sul volto di Charmian. — Chup! Non sono mai stata in questa caverna prima d'ora... eppure mi sembra di ricordarla. Tutto ciò che accade è come se l'avessi già vissuto. Il sentiero tortuoso, queste alcove. Il rumore generato dal passaggio dei demoni, le sensazioni

che portano con sé... — Rabbrividì. — Ma come posso conoscere tutto questo, e non ricordare perché?

I pensieri di Chup misero in luce il suo lato pratico. Se veramente siete già stata in questa caverna, o l'avete vista in qualche visione, allora cercate di ricordare se ci sia una via d'uscita che possiamo percorrere.

La donna gli rivolse una lunga occhiata nella quale era dipinto parte del suo antico astio, ma il suo volto escoriato in qualche modo ne ridusse l'effetto. — Avete finito adesso di vendicarvi di me?

— Ho cose più importanti a cui pensare. A come uscire di qui, ora che ho deciso di abbandonare la mia prova. Sì, vi aiuterò, se voi mi aiuterete. Ma cercate di tradirmi ancora una volta, e con un calcio vi scaraventerò in fondo al pozzo.

La donna annuì con distacco. — Allora vi aiuterò per quanto mi sia possibile, perché so bene cosa attendermi da Som. Cosa dobbiamo fare?

— Lo domandate a me? Pensavo che sapeste come uscire da questo buco. E velocemente, anche. Finché infurierà la battaglia, probabilmente nessuno penserà a noi.

Preoccupata, la donna rimase a guardarlo fisso. — Penso che non ci sia alcuna via d'uscita per noi, qua sotto. — La sua voce assunse un tono sognante. — In fondo a questo pozzo non vi sono che alcune enormi camere senza sbocco, scavate nella roccia. E strane luci, e il ruggito dei demoni. Avrei voluto correre via, urlando, ma mio padre mi teneva stretta per un... — Proruppe in un pianto, spalancando i suoi grandi occhi azzurri.

— Vostro padre vi ha condotto quaggiù? Ekuman? — Chup non cercò di comprendere, incerto se si trattasse della verità o di una nuova e più elaborata menzogna. Quindi domandò: — Come ne siete uscita? Se non esiste uno sbocco sul fondo del pozzo, allora dobbiamo risalire. In che punto del monte si apre questo camino?

Charmian dovette sforzarsi per ricordare, per potergli rispondere. — Non lo so. Non penso di essere mai stata in cima a questo pozzo. Per quel che ricordo, dovremmo essere entrati e usciti all'altezza delle celle... Chup, perché mai mio padre mi avrebbe condotto quaggiù?

Non sapendo cosa rispondere, Chup uscì dall'alcova e con passo spedito intraprese la lunga ascesa. I due non parlarono più finché non si trovarono nuovamente all'altezza delle celle. Lì Chup procedette con molta cautela, ma non vide nessuno. La cella in cui era stata rinchiusa Charmian era nuovamente aperta. Tutti gli uomini disponibili dovevano essere stati mobilitati per la battaglia; ma per quanto tempo la situazione sarebbe rimasta invariata, nessuno avrebbe potuto dirlo.

Chup afferrò Charmian per un braccio. — Avete detto di essere uscita da qui. Cercate di ricordare una via che ci conduca in salvo, fuori dalla cittadella.

— Io... — La donna lasciò cadere stancamente la testa in avanti. — Io non riesco a ricordare alcuna strada del genere. Dobbiamo raggiungere la cima. Lassù deve pur. esserci qualche via d'uscita, verso la luce del sole se non verso la libertà.

Chup riprese a salire, velocemente. Il rumore della battaglia si faceva sempre più forte.

Non incontrarono nessuno. Le pareti del pozzo si allargarono fino a mostrare il cielo grigio-azzurro in un cerchio delimitato da prominenti sporgenze di roccia. Il sentiero sembrava dirigersi direttamente verso l'imboccatura del camino e da lì verso il mondo esterno.

Chup e Charmian dovevano ormai percorrere una sola voluta del sentiero per uscire all'aperto, quando oltre l'orlo del pozzo apparve la testa di un uomo che calzava l'elmo e il collare dei soldati della Guardia. Prima che Chup potesse reagire, l'uomo mostrò di averli scorti. Gridò qualcosa a qualcun altro dietro di lui e scomparve alla loro vista.

— Forse sarà meglio che esca io per prima — suggerì Charmian con un sussurro.

— Penso di sì. — Avrebbe preferito non essere costretto a combattere su quel sentiero così stretto. — Io resterò a un passo dietro di voi. — Gli uomini in superficie non potevano essere certi dell'effettivo potere e del rango di Chup e di Charmian, nemmeno se fossero stati al corrente del fatto che, fino alla notte prima, la donna era stata una prigioniera. Così andava in tutte le corti dell'Est, così ricche di complotti e macchinazioni.

Charmian si passò le dita fra i capelli, a mo' di pettine, dipinse sul suo volto un sorriso e passò davanti a Chup. Percorsero un altro mezzo giro del pozzo, che li portò in grado di vederne lo stretto sbocco e gli uomini che ne montavano la guardia. Costoro li guardavano, adir poco, con aria di considerevole sospetto. Erano visibili otto o dieci uomini della Guardia di Som, e Chup notò con interiore scoraggiamento che fra essi vi erano anche alcuni arcieri e lancieri.

Con rabbia nella sua voce, Charmian gridò: — Voi, lassù! Perché quello sguardo così insolente? Portatemi dell'acqua fresca! Siamo scivolati e caduti, col rischio di ammazzarci, su questo vostro miserabile sentiero! — Bisognava pur fornire una spiegazione per i suoi vestiti sporchi e per la rabbia di Chup che aveva lasciato il segno sulle sue guance e sulle sue labbra.

I volti dei soldati mutarono espressione, dal sospetto a una distaccata vacuità. Sul petto di Chup pendeva ancora la collana che Som gli aveva donato, ed egli si assicurò che fosse bene in vista, rivolgendo all'ufficiale il suo miglior sguardo astioso e impaziente.

L'ufficiale al comando di quel drappello, un tenente, smussò di molto lo sguardo ostile che aveva mantenuto fino ad allora. Non poteva fare a meno di mostrare la propria perplessità. — Lady Charmian, avevo sentito dire che voi... — Il soldato cambiò posizione. — Voglio dire che non mi è permesso di far passare di qui né voi né chiunque altro, secondo gli ordini che mi sono stati impartiti.

— Lady Charmian voleva assistere alla battaglia da un buon punto d'osservazione — disse Chup, esortando la donna con una lieve spinta a proseguire. Dal modo in cui gli altri soldati guardavano davanti a loro aveva pensato che da lì l'azione dovesse essere piuttosto ben visibile.

Il tenente protestò. — Mio Signore, perché non vi recate sui bastioni, allora? — Ma non fece alcun tentativo di sbarrar loro la strada. AI contrario, si voltò verso uno dei suoi uomini e ordinò: — Porta dell'acqua per la Signora.

Charmian e Chup erano giunti in cima al sentiero, in piedi fra i soldati. Erano emersi nel mezzo dell'altopiano, a circa mezza strada fra la cittadella e il brusco

discendere della montagna. Al di là di un riparo di rocce si godeva una buona vista della battaglia, che si combatteva a circa trecento metri di distanza. In quel momento non erano ancora state. usate le spade, ma era nondimeno una lotta mortale. Il limitare della strada era tenuto da quattro dozzine di soldati dell'Ovest, e sopra di esso si scorgevano i palloni che dovevano aver sorpreso i difensori. La Guardia, o gran parte di essa, era stata radunata e spiegata sul piano, in attesa.

Sul terreno che separava i due eserciti, ondeggiante come una nuvola di fumo, era Zapranoth, Il potere del Signore dei Demoni non era più rivolto contro Chup, tuttavia egli riusciva ugualmente ad avvertirne il riverbero anche da lì; così distolse lo sguardo dal demone per volgerlo in direzione della cittadella. Sui parapetti erano visibili alcune piccole figure, e fra esse gli sembrò di scorgere Som. Al di sopra del forte una valchiria si dirigeva ronzante verso la sua dimora.

Charmian si dissetò bevendo da una borraccia portatale da un soldato accigliato. — Oh, capitano — disse la donna sorridendo e passandosi con grazia la lingua sulle labbra aride. — Avevo sentito dire che eravate un uomo galante, e non ne avevo alcun dubbio, così ho salito questo orribile sentiero per raggiungervi. Volevo assistere alla conclusione della battaglia da un punto più vicino, e non rimanendo dietro un muro insieme a tutte quelle pavide donnette. Certo, se anche mi farò un po' più vicina sarò ugualmente al sicuro, con voi e questi uomini valorosi al vostro servizio pronti a proteggermi.

— Io... — Il tenente si fece rosso in viso, cercando di mantenere la propria compostezza. Sembrava così facile per lei. Chup rimase in silenzio a guardarla, scuotendo leggermente il capo mentre beveva a sua volta dalla borraccia. Alcuni uomini della Guardia più lontani intonavano un canto di guerra, e da qualche parte un rettile emetteva il suo verso stridente.

Charmian fece qualche passo avanti. — Non voglio certo dire che dobbiate abbandonare il vostro posto. Lord Chup verrà con me, ma solo poco più avanti... Vi dirò la verità: si tratta di una scommessa, e se mi aiuterete a vincerla sono certa che troverò un modo per ricompensarvi.

Il tenente non aveva maggiori possibilità di soccombere di quante ne avesse avute se Chup l'avesse attaccato di sorpresa, solo e disarmato. Nello spazio di qualche respiro Charmian aveva oltrepassato la barricata di pietre, il signore a sua scorta subito dietro di lei. Mentre si inoltravano lungo il campo cosparso di crepacci in direzione del luogo della battaglia, Chup udì nuovamente il rettile gracchiare dietro di loro; e questa volta pensò di essere riuscito a distinguere una parola o due in quel suono. Allora l'uomo prese la sua sposa per un braccio, come per offrirle il suo aiuto su quel terreno infido, e la donna sentì le dita della mano di lui stringersi più forte. Affrettarono il passo. Passo dopo passo la barricata, i soldati e le potenze dell'Est si fecero sempre più lontani e indistinti dietro di loro. Non che la strada che si stendeva davanti a loro fosse più distinta.

— ...fuggiti! — si udì nel gracchio del rettile, adesso molto più forte. — Ricompensa per i loro corpi; doppia ricompensa se vivi! Un traditore, Chup delle Province Settentrionali! Un prigioniero in fuga, Charmian delle Terre Desolate!

Chup prese a correre, zigzagando ogni due o tre passi per rendere più difficile la mira agli arcieri. Charmian, al suo fianco, gridava come se l'avessero già presa. Di

fronte a sé Chup vide aprirsi più avanti sulla strada una voragine, una delle tante fenditure che scendevano profonde dalla cima del monte. In quel punto era troppo ampia per potersi superare d'un solo balzo. Il terreno si faceva sempre più accidentato, e Chup dovette mettersi carponi per arrampicarvisi, mentre una freccia gli sibilava vicino a un orecchio. Dagli ordini urlati a squarciagola dal tenente capì che la caccia ai fuggitivi era cominciata, e che i loro inseguitori non erano lontani. Il rettile emetteva adesso stridii di trionfo sopra di lui. Charmian gridava il proprio panico a ogni respiro.

Raggiunsero l'orlo del precipizio. Proseguire in quel punto sarebbe stato troppo lungo e tortuoso, e gli inseguitori sarebbero giunti a tiro di freccia nel giro di pochi istanti. Saltare oltre il crepaccio era però impossibile. Tentare di scendere lungo quella parete quasi verticale sarebbe sembrato in qualsiasi altro momento una vera e propria follia, ma Chup cominciò a calarsi giù, afferrandosi a ogni sporgenza di roccia. Meglio una rapida caduta che il pozzo dei demoni sottostante la cittadella. Ma ancora non tutto era perduto: lungo una scarpata tanto ripida dovevano esservi numerose sporgenze in grado di costituire una qualche protezione dai dardi che presto sarebbero stati scagliati dall'alto; e dal punto in cui si trovava in quel momento, Chup poté vedere che lontano sotto di sé il crepaccio degradava nel letto di un corso d'acqua ora in secca che discendeva la montagna allontanandosi dalla terra di Som. Chup saltò di appiglio in appiglio giù per la china. Un'altra freccia passò rasente al suo viso, e dopo di essa la sagoma di una pietra scagliata con forza verso il basso. A quel punto l'uomo perse l'equilibrio e scivolò, annaspando disperatamente in cerca di un appiglio, fino a quando il suo piede non incontrò una sporgenza non più larga delle sue scarpe. Un momento più tardi Charmian, scivolata di fianco a lui, lo afferrò per una caviglia, quasi trascinandolo con sé giù per il precipizio. Alla sua sinistra la sporgenza di roccia rientrava nella parete, per poi allargarsi in quella che sembrava un'ottima opportunità per loro: un piano sufficientemente largo sotto un'enorme prominenza a strapiombo sul precipizio. Con Charmian ancora stretta ai suoi abiti, Chup cercò di raggiungere quel riparo relativamente sicuro, aggrappandosi a sporgenze che in qualsiasi altro caso avrebbe giudicato inaffidabili.

Si ritrovarono al riparo dalle frecce su un cornicione di pietra sufficientemente largo da potervisi abbandonare per tirare un sospiro. Da qualche parte a dieci, venti metri sopra di loro, il tenente gridava una nuova marea di ordini.

Il rettile li individuò quasi immediatamente. Si librava fra le pareti dell'orrido sulle sue destre ali coriacee, emettendo i suoi stridenti gracchii d'allarme rimanendo sempre a distanza di spada da loro. Con un ampio gesto del braccio Charmian scagliò contro di esso una grossa pietra, e per abilità o per fortuna riuscì a colpire un'ala di quell'essere. La bestia strillò di dolore e cadde verso il basso, cercando disperatamente di riguadagnare quota.

Ma a ogni modo, le sue grida avevano reso possibile ai loro inseguitori di localizzarli.

Chup si mise in piedi, sguainò la spada e rimase in attesa degli uomini che sarebbero scesi a prenderli. Nel clamore della battaglia sopra di lui riuscì a distinguere un rumore più vicino, quello di sandali che grattavano la roccia., troppo occupati a cercare un appiglio per essere furtivi.

— Da tutti e due i lati! — gridò Charmian. Su entrambi i lati della sporgenza scendeva uno degli inseguitori. Ma entrambi gli attaccanti dovevano occuparsi principalmente di non mettere un piede in fallo. Chup si liberò abbastanza facilmente del primo che, prima di cadere, non poté far altro che mulinare le braccia per cercare di riprendere l'equilibrio; poi si voltò sul lato opposto appena in tempo per trovare l'altro ancora in posizione di svantaggio. Costui, cadendo, riuscì ad afferrarsi a un masso. Soltanto le sue mani erano ancora visibili, tenacemente salde sulla sporgenza fino a quando Charmian, gridando, prese a pestargliele con una pietra.

Chup cadde nuovamente a sedere per riposare finché poteva farlo. Mentre Charmian si inginocchiava vicino a lui, egli disse: — Sarà difficile per loro raggiungerci. E così non potranno far altro che aspettare. — Si sporse velocemente per guardare il precipizio sotto di loro. Era più ripido e minaccioso che mai. — Non credo che abbiate percorso questa strada, l'ultima volta che siete stata qui.

— Non... non saprei. — Con grande sorpresa di Chup, la donna sembrò immergersi nuovamente nei suoi pensieri. — Ero soltanto una bambina. Dodici anni, credo. Mio padre ci aveva condotte... — Charmian alzò il volto, gli occhi spalancati per la sorpresa di questo nuovo lampo di ricordo. — Mia sorella e me. Mia sorella... Carlotta. Avevo dimenticato persino la sua esistenza!

— Bene. Ma come siete usciti di qui? Non per questo dirupo, presumo.

— Aspettate. Lasciatemi riflettere. Che strano, quanti ricordi sono rimasti sepolti per così tanto tempo... aveva sei anni in meno di me. Ora ricordo. Mio padre ci aveva condotto giù per il lungo sentiero a spirale. Nelle camere del demone in fondo al pozzo. Lì... egli ci spinse entrambe in avanti di modo da farci cadere a terra, e intanto lui fuggì. Ricordo di aver visto le sue vesti svolazzare intorno a lui mentre Carlotta, al mio fianco, piangeva. Ah, sì. Doveva trattarsi dell'iniziazione di mio padre, il suo giuramento alle potenze dell'Est. Sì, ora ricordo.

— E cosa accadde, poi?

Ormai calmatasi, Charmian sembrava immersa nei meandri del tempo. — Siamo rimaste laggiù, terrorizzate. E prima che potessimo alzarci in piedi, egli era già su di noi.

— Chi?

— Lord Zapranoth. Per la sua iniziazione nostro padre doveva sacrificarci al Signore dei Demoni. — Gli occhi di Charmian si volsero ora in direzione di Chup, ma la sua mente era ancora rivolta al passato. — Lord Zapranoth si fece su di noi, ma io saltai in piedi e presi Carlotta, e la spinsi davanti a me, gridando: «Prendete lei! Io sono già vostra. Io sono già al servizio dell'Est!» — Charmian fece una risatina, un'onda perlacea di pura musicalità, che tuttavia fece ritrarre Chup da lei. — Gridai: «Prendete Carlotta in nome del mio giuramento!». E Zapranoth fermò la sua mano, che aveva allungato per prenderci. — L'aspetto divertito di Charmian svanì d'improvviso. — Allora lui... rise. Fu qualcosa di troppo orribile da udire. Quindi allungò di nuovo una mano, e mi accarezzò i ca...

Interrompendosi con un grido, Charmian afferrò con una mano i capelli dorati che le cadevano di fronte agli occhi, guardandoli come se si trattasse di qualche creatura aliena che si fosse posata sulla sua testa. Quindi sembrò riprendersi, buttando indietro i capelli con un brusco movimento del capo. — Già, Zapranoth mi ha accarezzato i

capelli. E più tardi, quando Elslood ha cercato di usarli per intesserli in un amuleto d'amore... — Si interruppe.

— La magia di Elslood si è ritorta contro se stessa — concluse Chup. — Così lui, e qualsiasi altro uomo che portasse con sé quell'amuleto sarebbe rimasto irrimediabilmente attratto a voi. Ma adesso non pensateci. — Allungò lentamente una mano, ma non tanto da toccare quell'oro che aveva maneggiato con tanta sconsideratezza non molto tempo prima. — Pensate forse che quel giorno... il Signore dei Demoni possa... aver lasciato in essi la sua vita?

Quella supposizione non giunse del tutto inaspettata a Charmian. — No, Chup. No. Hann ha esaminato attentamente i miei capelli, quando pensavamo al modo migliore per sfruttare l'amuleto, cercando di scoprire la fonte del suo incredibile potere. Hann avrebbe saputo se in esso si celava la vita di un demone. Avremmo potuto piegare il Signore dei Demoni al nostro volere. — Sorrise. — No, Zapranoth non sarebbe mai stato così sconsiderato da affidare la sua vita proprio alla mie cure. Aveva capito tutto di me. Quando mi carezzò i capelli, disse: «Esci pure da questa caverna, e servi l'Est. Abbiamo bisogno di gente come te». Già. Adesso ricordo tutto. Mio padre rimase stupito nel vedermi risalire dietro di lui. Stupito e non del tutto contento. Oh, si guardò indietro parecchie volte per vedere se anche mia sorella fosse stata liberata. Era la sua figlia prediletta, quella a cui teneva veramente. Ma lei rimase col demone.

"E penso che anche a mio padre sia stato fatto dimenticare ciò che è accaduto laggiù; o almeno non parlò mai di quella giornata, né di Carlotta... Chup, cosa succede?"

L'uomo si era alzato in piedi come per affrontare nuovamente qualche nemico, ma non sollevò la spada: rimase invece a fissare Charmian. Senza distogliere mai lo sguardo da lei risistemò la spada nel fodero, prese la donna per le mani e la fece mettere in piedi. Charmian si contorse su se stessa come se si aspettasse un altro schiaffo. Ma Chup si limitò a lasciarla andare, domandandole: — Ditemi ancora una cosa. Qual era il suo aspetto, allora?

— Di chi parlate?

— Di Zapranoth. — La voce di Chup non era più forte di un sussurro. — A cosa somigliava, quale forma aveva assunto? — I suoi occhi erano ancora fissi su di lei.

— Be', la sua figura era quella di un uomo molto alto, un gigante vestito di un'armatura nera. Ma non importa molto sotto quale forma un demone scelga di apparire. Oggi l'ho riconosciuto, persino a distanza, perché le sensazioni che portava con sé, quelle sensazioni di terrore, erano le stesse di allora...

— Già, già! — Colto da un pensiero improvviso, si voltò da un lato e poi tornò a fissare la donna. — Avete detto che vostra sorella aveva solo sei anni, quando il demone la prese?

— Non saprei. Più o meno, direi di sì.

— Era graziosa?

— Sì. Alcuni dicevano di sì.

— Poteva essere cambiata... un gioco da ragazzi per il Signore dei Demoni — mormorò, fissando il vuoto al di là della donna. — Che stagione dell'anno correva?

— Chup, ma... che importanza può avere, adesso?

— Vi dico che può essere molto importante! — Tornò a guardare in direzione di Charmian.

La donna chiuse gli occhi, e una ruga apparve sulla sua fronte perfetta. — Dev'essere stata... no, era primavera. Sei anni e mezzo fa, più o meno. Non penso di poter essere più precisa a riguardo...

— Mi basta! — Chup batté insieme le mani, la voce e il volto dipinti di trionfo. — Dev'essere così. Dev'essere così, per forza. Quel giovane stupido diceva che era giunta presso di loro in primavera.

— Cosa state farfugliando? — La voce di Charmian era adesso impaziente. — A cosa può servirci tutto ciò?

— Non lo so ancora. Cos'è stato, poi, di vostra sorella?

Prima che Chup potesse finire di formulare la domanda udì un debole suono dietro di sé che lo fece voltare di scatto, la spada sguainata, pronto a combattere. Ma la figura che si era lasciata cadere sul ripiano non era che quella di una piccola creatura pelosa della lunghezza di nemmeno mezza lama dalla testa alla coda.

— *Chupchupchupchup*. — Distesa sul terreno come in posizione di supplica appena al di fuori della portata della spada, essa aprì una bocca dall'aspetto inoffensivo e dai denti smussati, con la quale emise ripetutamente una serie di rantoli e singhiozzi. Non ci volle molto prima che Chup comprendesse trattarsi del suo nome ripetuto più volte.

— *Chupchupchup, l'Alto Signore Lord Draffut vi esorta a presentarvi al suo cospetto.* — La frase emessa dalla creaturina sembrava tutta un'unica, lunga parola; come un suono memorizzato ma del tutto privo di senso per essa. Un animale così piccolo non doveva essere particolarmente intelligente.

— lo dovrei presentarmi al cospetto di Lord Draffut? — Chup domandò. — E quando? Come?

— *Chup viene, Chup viene. Di' all'uomo di nome Chup, che adesso è braccato, che Lord Draffut gli ordina di presentarsi al san-tua-rio. Svelto, va' a dirlo all'uomo di nome Chupchupchup.*

— Ma come faccio a recarmi da lui? Dove si trova? Mostrami la via.

Come per obbedire a quell'ordine, il piccolo quadrupede girò su se stesso e prese a discendere con estrema facilità la parete di roccia, saltellando fra rocce sulle quali un uomo non avrebbe nemmeno potuto mettere un piede. Chup fece un passo avanti e rimase immobile a guardarlo, sperando che l'animale potesse rendersi conto del fatto che non gli era possibile seguirlo.

Si voltò in direzione di Charmian. — Che ne pensate? Se è una trappola, l'esca mi sembra un po' troppo fuori dalla mia portata, troppo distante perché possa afferrarla.

La donna scrollò il capo, disorientata e con un accenno d'invidia sul volto. — Si direbbe che ti venga offerto asilo. Ho sentito dire che di tanto in tanto alcuni piccoli animali si facciano latori di messaggi da parte del Signore delle Bestie. Forse Draffut vi conosce per un nemico dei demoni? Ciò potrebbe spiegare molte cose.

Prima di riuscire a rispondere, Chup vide altri due uomini scivolare giù per la parete di roccia, ai due lati della prominenza sulla quale si trovava. Forse avevano visto correre via il piccolo messaggero e temevano che le loro prede complottassero qualcosa. Di nuovo Chup colpì il nemico alla sua destra prima ancora che questi

potesse sollevare la sua spada. L'uomo alla sua sinistra questa volta fu ostacolato da Charmian, che si era aggrappata ai suoi piedi. La donna, infatti, nell'acquattarsi a terra aveva perso l'equilibrio e si era afferrata alle caviglie del nemico, proprio mentre questi cercava di colpire Chup, il quale lo infilzò con la spada. Mentre il soldato cadeva oltre l'orlo del ripiano di roccia, Charmian abbandonò velocemente la presa sulle sue caviglie.

Allora Chup tornò a volgersi verso l'uomo che aveva colpito alla sua destra. Si trattava del tenente della Guardia, che ora aveva lasciato cadere le armi per cercare di aggrapparsi alla roccia con le dita sporche di sangue. Con estrema cautela Chup si sporse dalla sporgenza sulla quale si trovava e gli tagliò la gola. Charmian rimase a guardare, dapprima senza capire, mentre Chup continuava a martoriare il collo del malcapitato fino a dividerne la testa dal corpo.

Quando il collare di metallo del Vecchio Mondo venne liberato, Chup lo tolse dall'uniforme del tenente; e lo tenne alto fra le mani. Con un movimento del piede gettò poi nell'abisso quel corpo decapitato.

Allora la donna comprese, La sua voce era colma di rabbia, forse per invidia, o forse per la paura che Chup avesse intenzione di lasciarla lì. — Siete pazzo! La Valchiria non porterà mai nessun uomo che non sia ferito alla corte di Lord Draffut. E comunque nessuno che non indossi appropriatamente il collare intorno al collo.

— Non è esattamente così, mia Signora. Ho parlato con alcuni soldati. Le valchirie talvolta portano in salvo anche uomini il cui collare sia caduto, nel caso che la loro testa venga separata dal tronco:

Adesso il volto della donna mostrava di aver compreso esattamente il piano di Chup. La sua rabbia crebbe ulteriormente. — Non tutti i moribondi vengono portati nelle terre di Lord Draffut in tempo utile per venire guariti, né guariscono sempre del tutto.

— Né sono personalmente invitati dall'Alto Signore. Ascoltate, mia signora. Penso che non vi troverete peggio quassù, se io me ne andrò. Se altri soldati dovessero giungere fin qui, penso che sarete in grado di cavarvela altrettanto bene con la vostra voce dolce e col battito delle vostre ciglia di quanto farei io con una spada. Per come stanno adesso le cose, al momento non c'è modo per voi di andarvene da qui.

Il che era vero, adesso che era disposta ad ascoltare.

Chup continuò: — Mentre la vostra situazione potrebbe cambiare radicalmente quand'io riuscissi ad andarmene. Ciò che vi ho chiesto prima dell'arrivo dell'animale è ora più importante che mai. Cos'è stato di vostra sorella?

— Come vi ho detto, il Signore dei Demoni l'ha tenuta per sé. Per divorarla, suppongo.

— Avete visto il nero signore divorarla?

— Io... no. Lui allungò la mano su di lei, che smise di urlare. Ma non mi sono attardata a vedere altro.

Con un movimento rapido Chup porse a Charmian la spada dalla parte dell'elsa. — Prendetela.

La donna esitò.

Chup disse: — Se il Signore delle Bestie odia i demoni, come avete detto, sarà meglio che vada da lui, e al più presto.

— Perché?

— Per dirgli dove può trovare la vita di Zapranoth: Adesso prendete questa spada, e tagliatemi la testa.

Mentre attendeva il colpo della spada, Chup si sentiva contento. Vero, la donna avrebbe potuto ucciderlo e gettare via il collare, o il suo piano fallire per qualche altro motivo. Ma dal momento in cui aveva voltato le spalle a Som e all'Impero dell'Est si sentiva nuovamente un uomo libero, e quella sensazione era sufficiente; forse era quella l'unica cosa che ogni uomo doveva cercare di ottenere nella vita.

Adesso combatteva per la vittoria, per la sua vita, perché quella era la sua natura. Ma era stanco, e non vedeva nessun futuro per sé oltre questa battaglia. La morte in se stessa non l'aveva mai spaventato. Se anche fosse giunta ora... bene, in fondo si sentiva stanco. Durante sei mesi di quasi-morte come paralitico aveva maturato, più che altro per orgoglio, la decisione di non mollare. Poi, quando per miracolo gli erano state restituite la sua forza e la sua libertà, era stato quasi sul punto di asservirle all'Est... e per cosa? Quale tesoro o promessa di potere potevano offrirgli per il prezzo che avrebbe dovuto pagare?

— Tagliami la testa — ripeté. — Ormai dovrebbe essere partita una valchiria in cerca di questo collare; probabilmente sarebbe già qui, se oggi non fosse per loro una giornata particolarmente laboriosa.

La donna esitava ancora, temendo, sperando, pensando, decidendo in preda alla disperazione quale fosse la soluzione che sarebbe meglio tornata a proprio vantaggio. Infine si fece avanti impugnando la spada e chiese a Chup: — Dov'è custodita la vita di Zapranoth?

— Mia Signora, non mi fiderei mai di voi in una simile situazione, se non perché ora dovrebbe apparirvi chiaro che è nel vostro stesso interesse che io riesca a raggiungere Draffut per riferirgli ciò che ho scoperto. Se riusciremo a uccidere o sconfiggere Zapranoth, di modo da far volgere la battaglia a favore dell'Ovest, allora potrete restare al sicuro quassù fino a quando Som non costituirà più un pericolo. A meno che, naturalmente, non preferiate essere voi a portare il messaggio; nel qual caso dovrei essere io a tagliarvi la... no. Penso di no.

Detto ciò Chup s'inchinò a terra, il volto contro la parete di roccia. Charmian era alla sua destra, la punta della spada ancora poggiata a terra. Chup proseguì: — Adesso, per quanto riguarda quel piccolo intervento chirurgico che mi occorre... presumo che sia pretendere troppo se chiedo di farlo in un sol colpo. Ma non penso che ce ne vorranno più di due o tre: la lama è pesante e piuttosto affilata. — Senza voltarsi a guardarla, disse infine: — Siete di gran lunga la più bella e la più desiderabile fra tutte le donne che abbia mai conosciuto.

Con la coda dell'occhio vide Charmian perdere ogni esitazione e stringere le mani in una stretta vigorosa per sopportare il peso dell'arma. Chup tornò allora a studiare i dettagli della parete di roccia davanti a sé.

Si era voltato da quella parte perché la sua testa non potesse cadere di sotto...

Basta così. Lui era Chup! Non avrebbe nemmeno chiuso gli occhi.

Dalla spada si alzò un debole sibilo. I muscoli di Chup gli dissero che il momento era giunto, i suoi nervi urlarono che era ancora in tempo per schivare il colpo. Ma la sua mente, sovrana, gli impose di stendere il collo e di tenerlo immobile.

9.
Di fronte alla cittadella

Al centro dell'altopiano che divideva le forze dell'Est da quelle dell'Ovest, in un tratto della valle in cui il terreno era rotto da crepacci che lo dividevano in decine di penisole divise fra loro da orridi abissali, l'Alto Signore Zapranoth si erse d'improvviso come uno sbuffo di fumo da un'enorme apertura nel terreno. Rolf, distogliendo l'attenzione dal suo compito di assicurare con funi i grossi palloni, alzò lo sguardo e vide qualcosa che gli fece immediatamente socchiudere gli occhi e distogliere lo sguardo, sebbene non sapesse esattamente perché quella nube di fumo gli apparisse così terribile. Guardandosi intorno vide chiaramente che soltanto Gray e Loford, che adesso si erano portati fianco a fianco, erano in grado di fronteggiare il demone a fronte alta e con gli occhi bene aperti. Si trovavano nella retroguardia delle linee degli assalitori, piuttosto vicini a Rolf. L'immagine fumosa del djinn tecnologico saettava in qua e in là fra i palloni come un uccello impazzito in una gabbia invisibile.

Gray sollevò le braccia. Di fronte al volto di Zapranoth apparve allora una patina o un riflesso grigio chiaro; uno schermo privo di sostanza come l'arcobaleno e altrettanto persistente. Si erse di fronte al demone proprio mentre esso si faceva più vicino. Lo schermo rese possibile ai soldati dell'Ovest sollevare la vista verso quella creatura... e verso la cittadella, attraverso i portali della quale stavano uscendo i soldati della Guardia e i loro ausiliari, a passo veloce. Le frecce presero a saettare da ambo le parti sul campo di battaglia. Quando i difensori della cittadella finirono di disporsi a file di quattro, Rolf stimò che dovessero essere circa un migliaio. Era troppo indaffarato per osservare attentamente ciò che stava accadendo, perché gli ultimi palloni erano in procinto di atterrare, e lui e i suoi assistenti cercavano di fare del loro meglio per compiere il loro lavoro schivando, nel contempo, le frecce. Ognuno di essi reggeva sul braccio sinistro un leggero scudo di verdi rami d'albero intrecciati, in grado di deflettere e respingere dardi che avrebbero perforato qualsiasi cotta di maglia.

— Soffia di nuovo nel tuo corno! — ordinò Thomas al colmo della voce. Il Nordico, con la testa fasciata, si voltò verso il campo di battaglia ed emise nuovamente il segnale.

Questa volta si udì un altro corno in risposta del primo, sebbene il suono venisse da una distanza scoraggiante.

— Il nostro esercito è in arrivo, amici! — urlò Thomas a squarciagola. — Vediamo di riuscire a sbrigarcela qui prima del loro arrivo!

Come se il suono distante di quel corno fosse stato anche il loro segnale, i soldati della Guardia cambiarono adesso formazione dietro ordine dei loro comandanti, balzando in avanti all'attacco come un sol uomo. Quando furono a non più di

centocinquanta metri di distanza dagli attaccanti, dalle loro retrovie si levò una raffica di frecce.

Rolf e quelli che erano con lui finirono di legare gli ultimi palloni, imbracciarono le loro armi e presero il proprio posto per affrontare la battaglia. Quelli fra loro che imbracciavano gli scudi li sollevarono per proteggere Gray e Loford. I due maghi infatti erano rimasti immobili, fissando con sguardo saldo l'immensa mole di Zapranoth che fluttuava alta sul campo di, battaglia. Loford barcollava leggermente sui propri piedi; ma non era visibile nessun altro segno a testimonianza della battaglia di poteri invisibili che stava avendo luogo.

Il corno al di là del passo risuonò ancora una volta, adesso decisamente più vicino; e di nuovo, come se quel segnale riguardasse anche loro, i soldati della Guardia di Som il Morto caricarono urlando contro le file nemiche.

Il terreno accidentato ostacolò il loro passo inegualmente, e le loro linee ne risultarono spezzate. Rolf, l'arco incoccato e teso di fronte a sé, s'inginocchiò in mezzo a una fila di arcieri. Non sprecò troppo tempo per prendere la mira, ma si limitò a lanciare a caso il proprio dardo verso lo sciame di uomini vestiti di nero che stavano arrivando; quindi incoccò e scagliò ancora. L'aria era densa di polvere e frecce, e i loro bersagli si muovevano troppo disordinatamente per poter giudicare il danno effettivamente provocato nelle file nemiche. Certo, esse si stavano assottigliando a mano a mano che avanzavano. Agli altri rumori si aggiunse anche il ronzio delle valchirie che si aggiravano laboriosamente con lentezza assurdamente metodica per sollevare i corpi dei caduti di Som e portarli verso la terra di Lord Draffut. Alcune macchine passarono in volo attraverso la figura del Signore dei Demoni, senza che da nessuna delle due parti venisse palesata alcuna preoccupazione. Era come se ognuna di esse fosse irreale nei confronti dell'altra, e soltanto gli esseri umani dovessero occuparsi di entrambe.

Nessuno fra i guerrieri dell'Ovest si preoccupò di risparmiare le frecce; se quell'attacco non fosse stato fermato non ci sarebbe stato più nessun motivo di preoccuparsi del prossimo. L'uomo immediatamente alla destra di Rolf si accasciò a terra, ucciso da un dardo. Altri caddero fra le file dell'Ovest, ma esse non accennarono a indietreggiare. Si prepararono allo scontro diretto, imbracciando lance e asce.

I nemici giunsero così vicini che Rolf pensò di poterne udire l'ansimare e di scorgerne i peli sulle mani che sollevavano le loro spade per colpire. Rolf scagliò l'arco dietro di sé e cambiò posizione, lo scudo sul braccio e la spada in mano.

Un ufficiale dell'Est, l'elmo decorato da alcune piume, passò direttamente di fianco a Rolf, incitando i propri uomini con ampi gesti del braccio. Rolf saltò su per colpirlo, ma venne preso di mira da un altro soldato della Guardia. Costui caricava alla cieca, preso dalla furia della battaglia, e i suoi occhi quasi sembravano guardare in trasparenza attraverso Rolf. Il giovane schivò buttandosi all'indietro il colpo della mazza che l'uomo stava mulinando, quindi rispose a sua volta. Riuscì a colpire con la spada le gambe di quel soldato della Guardia, senti le ossa scheggiarsi e vide l'uomo cadere a faccia avanti.

Uno dei Nordici alla sinistra di Rolf diede inizio al proprio contrattacco, aprendosi un varco tra le file del nemico e facendo il vuoto intorno a sé con la sua lama a

doppio taglio. Coloro che non caddero sotto i colpi di quel gigante cercarono di oltrepassarlo e di colpirlo ai fianchi. Rolf raggiunse il più pericoloso di essi e lo colpì. L'uomo indossava un'armatura, ma la spada di Rolf ne trovò un punto debole tra lo sterno e le costole. Mentre quel nemico cadeva a terra, un'altro venne al suo posto, puntando questa volta direttamente contro Rolf. Costui era uno spadaccino estremamente abile, ma Rolf non indietreggiò neanche di un centimetro. In qualche modo riuscì a parare un colpo dopo l'altro, fino a quando la lunga spada del Nordico che aveva difeso non colpì a morte il suo nemico.

Poi, improvvisamente, Rolf non vide più un solo soldato dall'uniforme nera venire contro di lui; tutto ciò che riuscì a scorgere furono gruppi di nemici in ritirata.

— Cos'è? Cosa succede? — domandò Rolf. Mewick era comparso al suo fianco e l'aveva preso per un braccio.

— ...fasciarla! — disse Mewick.

— Come? — Tutto il mondo, per Rolf, tremava ancora del tumulto della battaglia. Non riusciva a udire, a sentire o a pensare nient'altro.

— Sei ferito. Qui, vedi? Nulla di grave, ma sarà meglio fasciare la ferita.

Ah. — Abbassando lo sguardo Rolf vide un piccola taglio sulla parte superiore del suo braccio sinistro. Si accorse di non avvertire il pur minimo dolore. Lo scudo di rami intrecciati che era stato su quel braccio era adesso del tutto scomparso, ridotto in pezzi. Non riusciva a ricordare quale dei suoi nemici fosse riuscito a colpirglielo, né come fosse riuscito a evitare di farsi uccidere da lui.

In entrambi gli schieramenti i soldati, appena al di fuori del tiro delle frecce, stavano riformando i ranghi e fasciandosi le ferite. E mentre le valchirie continuavano a passare sui loro capi, alcuni soldati dell'Ovest, agli ordini di Thomas, si precipitavano a decapitare i nemici caduti per prenderne i collari e gettarli oltre l'orlo del precipizio. Era l'unico modo che avessero scoperto in cui potevano evitare che i loro corpi venissero rimessi in sesto. Nessun colpo o arma che un uomo potesse brandire potevano fermare una valchiria intenta al proprio compito; gli uomini dell'Ovest l'avevano imparato in fretta, e così risparmiavano fiato e forze oltre al filo delle loro lame. Si limitavano a scansare gli instancabili rotori che rompevano le armi dei lancieri e maciullavano le dita di chiunque avesse tentato di interferire.

Uno degli uomini di Mewick urlò: — Guardate... i nostri uomini sono in vista, sul fondo del passo. Guardate!

Gli uomini si voltarono a guardare verso il passo. Rolf si fece vicino a essi, il braccio bendato e la mente un po' più lucida. Non provò molto eccitamento alla vista dei rinforzi.

— Stanno correndo — disse qualcun altro. — Ma si direbbe che non abbiano fatto altro per tutta la giornata. — Sono in pochi, e con armi leggere. La maggioranza di loro è ancora lontana.

Non c'era molto tempo per festeggiare il loro arrivo, anche se ne avessero avuto l'intenzione. La Guardia di Som stava ricostituendo i suoi ranghi, che erano ancora pesantemente superiori in numero rispetto a quelli degli invasori, le cui piccole forze sembravano essersi drammaticamente ridotte. Thomas cercò di stimare quanti di loro fossero ancora in grado di reggersi in piedi, quindi decise che fosse meglio non farlo.

Ancora una volta il Signore dei Demoni si fece lenta. mente avanti, mentre la sua immagine fluttuava come una nube in balia del vento. Lo schermo magico protettivo che Gray aveva scagliato contro Zapranoth si muoveva sotto la pressione dei demone, rimanendo però di fronte a lui.

Né Loford né Gray si erano mossi di un millimetro o avevano mosso un dito per difendersi. Intorno a essi erano stati sollevati alti schermi protettivi, creati dai maghi minori che avevano abbandonato qualsiasi idea di poter combattere Zapranoth mediante i loro ben inferiori poteri.

Più d'uno di loro era caduto, colpito da frecce o pietre, ma nessuno dei due grandi maghi poteva essere colpito da qualsivoglia tipo di arma materiale anche se, guardandoli in volto, sembrava che soffrissero effettivamente di qualche sorta di ferita.

Un'oscurità simile alla morte del sole cadde intorno ai due alti maghi; l'ombra di Zapranoth che si faceva sempre più vicino. Poi, per la prima volta in quel luogo, la sua voce tuonò sferzando l'aria: — Sarebbero questi i maghi dell'Ovest che vorrebbero uccidermi? Oh, oh, Gray, dov'è nascosta la mia vita? Non dirmi che adesso la tirerai fuori dalla tua borsa. — Ancora il sottile schermo grigio posto di fronte a lui resisteva, ma ormai avvampava e vacillava sensibilmente sotto la possente spinta del demone.

— Suvvia — tuonò Zapranoth — favoritemi con una risposta, o potente mago. Ammettetemi alla vostra augusta compagnia. Lasciate che parli con voi. Lasciate che vi tocchi, timidamente.

Allora Loford emise un debole grido e cadde privo di sensi. Avrebbe colpito il terreno con la testa, se uno degli altri maghi al suo fianco non l'avesse sorretto.

Adesso Gray era solo a combattere contro la pressione della forma scura che incombeva sopra di lui. Anche lui emise un grido e prese a barcollare, ma non cadde. Restò dritto attingendo a una qualche riserva di forza interiore e, con le braccia distese, mosse le dita secondo uno schema complesso quanto il movimento di un pianista su una tastiera. Si alzarono allora raffiche di vento improvvise e violente quanto un proiettile lanciato da una catapulta, e gli uomini al fianco di Gray vennero scaraventati a terra, mentre polvere e ghiaia sferzavano nell'aria in vortici impazziti che attraversarono il cuore della figura di Zapranoth prima di perdere velocità e cadere a pioggia sulla cittadella, a trecento metri di distanza:

L'immagine del demone non vacillò minimamente. Ma quelle violente raffiche di vento non erano che il preludio, un anticipo dei tremendi poteri che Gray, portato agli estremi, aveva messo all'opera: questo vide Rolf, guardando dietro di sé sul versante occidentale della cima. Laddove il cielo era stato azzurro e calmo avanzava adesso una fila di nuvole, a una velocità di gran lunga superiore a quella di un uccello. Queste nuvole, addensatesi in uno strato compatto a un'altezza leggermente maggiore a quella della cittadella, conversero come una cavalleria all'attacco verso la figura di Zapranoth in attesa.

Un elementale dell'aria, pensò Rolf, provando soggezione, paura e speranza al tempo stesso; avrebbe voluto gridare a squarciagola, ma nessuno avrebbe potuto udirlo attraverso quel sibilare di tempesta.

La violenza di quel vento era concentrata all'altezza del Signore dei Demoni, al di sopra del campo sul quale gli uomini combattevano. I soldati scoprirono di poter maneggiare le armi, sebbene vacillassero sotto le raffiche di vento più energiche. E ora la Guardia aveva ripreso a caricare. Rolf sistemò sul proprio braccio uno scudo che aveva preso a un guerriero dell'Est caduto, strinse forte la spada e attese il nemico insieme ai suoi compagni. Mentre sopra le loro teste torrenti di vento e nuvole sciamavano da occidente per abbattersi contro l'immagine del demone, gli uomini abbassarono lo sguardo per cercare di ferirsi l'un l'altro con le spade, come formiche intente alla guerra sulla riva lambita dalle onde di un mare in tempesta.

Il primo attacco era sembrato a Rolf piuttosto breve. Questo, invece, non finiva mai, e sovente egli si trovò a temere per la propria vita. Mewick, urlando come il vento, combatteva questa volta alla destra di Rolf, salvandolo più di una volta. Da quell'attacco, fallito come il primo, il ragazzo uscì, con sua meraviglia, senza riportare nemmeno un graffio.

Mentre i guerrieri combattevano, la violenza del vento iniziò gradualmente a scemare; e quando l'armata vestita di nero si ritirò nuovamente la mole priva di peso di Zapranoth riprese a spingersi in avanti.

— Gray! — Thomas, trascinandosi con una gamba ferita, si portò faticosamente al fianco del mago. — Resisti; arrivano i nostri uomini! — Le prime truppe dell'armata dell'Ovest, esauste e senza fiato, erano quasi giunte sulla cima del passo; il grosso dell'esercito, migliaia di soldati, era in vista ma ancora troppo lontano.

Lentamente, coi movimenti di un uomo estremamente vecchio, Gray voltò il capo in direzione di Thomas. Dai suoi lineamenti, che sembravano invecchiare sempre più a ogni istante che passava, non venne alcun cenno di risposta.

Thomas alzò la voce. — Tu e tu, laggiù, aiutatelo a tenersi in piedi. Gray, non abbandonarci ora. Cosa potremmo fare?

La risposta venne con un filo di voce, come dalle labbra di un moribondo. — Farete meglio a vincere con le armi, e in fretta. Io terrò a bada il demone fino al mio ultimo respiro... che non dovrebbe più essere molto lontano.

Thomas si guardò intorno e vide che l'avanguardia della sua armata aveva appena raggiunto la cima del passo, uomini coraggiosi ma troppo sfiniti per riuscire a far altro che gettarsi a terra e prendere fiato dopo quella stremante corsa in salita, guardando sgomenti l'enorme figura di Zapranoth. I venti erano riusciti a spingere un po' più lontano il demone, ma se essi fossero riusciti o meno a ferirlo nessuno avrebbe potuto dirlo a eccezione, forse, di Gray. Dello schermo di magia bianca che Gray aveva eretto a protezione degli assalitori non rimanevano che alcune deboli tracce, che tremolavano e guizzavano come le ultime fiammelle di un fuoco morente.

Rolf si accorse di non essere più in grado di sostenere a lungo lo sguardo sul Signore dei Demoni.

— Qualcuno vada là sotto — ordinò Thomas, indicando le truppe che si stavano avvicinando al passo. — Dite a chiunque possegga il pur minimo potere magico di accelerare il passo, svelti! — Poi il comandante voltò l'apertura a forma di T del suo elmo verso Rolf. — Preparate i palloni ad alzarsi in volo per attaccare la cittadella! Non resteremo fermi quaggiù ad attendere che il demone decida le sorti della battaglia.

Rolf rinfoderò la sua spada e si voltò, gridando mentre correva per chiamare a raccolta gli uomini che avrebbero dovuto aiutarlo. Sotto la sua direzione costoro riposero le armi e impugnarono corde e attrezzi. Il djinn tecnologico, ancora forzato a servirli dagli incantesimi che Gray aveva lanciato su di lui, eseguì gli ordini di Rolf.

Quando poté sollevare nuovamente gli occhi dal suo lavoro, Rolf vide che la Guardia di Som si era nuovamente schierata sul campo in ordine di battaglia. I ranghi dell'esercito nero non sembravano essere diminuiti di molto rispetto all'inizio di quella carneficina, e altri soldati di rinforzo uscivano al trotto dalla cittadella con gli indumenti laceri e coperti di sangue nei quali erano stati uccisi già una volta. Ma la Guardia aveva perso la sua maggiore possibilità di respingere la tenace armata dell'Ovest dalla sua postazione; i rinforzi che giungevano dal passo si facevano sempre più numerosi, e presto si sarebbero riversati a centinaia, a migliaia sull'altopiano.

Davanti a loro arrivarono molti maghi, dai poteri più svariati ma comunque minori, e a mano a mano che raggiungevano la cima si affrettavano a portarsi al fianco di Gray, ancora conscio ma che ormai si reggeva in piedi solo grazie al puntello di due robusti uomini che lo reggevano su ambo i fianchi. A uno a uno quei maghi minori furono costretti a ritirarsi non appena cercarono di sollevare Gray di parte del potere invisibile di Zapranoth. Alcuni avvizzirono, morendo senza emettere un suono. Altri caddero a terra, gemendo come se fossero stati colpiti da frecce. Un uomo affondò le unghie nelle proprie carni, gridando a squarciagola, e prima di riuscire a fermare le proprie gambe saltò giù dal precipizio.

Rolf vide tutto con la coda dell'occhio. — Siamo pronti! — gridò a Thomas.

— Allora gli uomini migliori salgano nelle ceste, e prendano il volo! Saremo laggiù con voi.

Molti dei sopravvissuti al primo assalto avevano già preso posto sulle navicelle, pronti all'attacco. Il vento sembrava favorevole. Ma Zapranoth dirigeva verso di loro, come una parete pronta a crollare. Rolf, nell'atto di salire sul proprio pallone, alzò lo sguardo e gridò a quella vista. Con la maestà e l'oscurità di una nuvola foriera di tempesta, Zapranoth era adesso sopra di loro, ed era come se dalla sua figura emanassero saette é terrore. Due dei palloni bruciarono con un tuono poderoso, mentre il djinn girava impazzito su se stesso fra le mura della sua prigione invisibile. Su di esso scese uno sbuffo di nuvola che, in un batter d'occhio, assunse la forma di un paio di enormi mascelle. Quando il djinn fu divorato, Gray gridò di dolore e disperazione, e la sua testa ricadde senza forze sul suo petto.

Gli uomini correvano, cadevano, agitavano le loro armi contro il cielo. In quella confusione, Rolf perse di vista Thomas, che non aveva ancora dato l'ordine di partenza. Ma non c'era alcun dubbio su ciò che si dovesse fare; i palloni erano pronti, e il vento ancora favorevole. Anche senza il djinn avrebbero potuto alzarsi in volo per poi calare sulla cittadella.

— Partenza! — gridò Rolf alla sua destra e poi alla sua sinistra; le corde vennero tagliate e la flottiglia si alzò in volo. Il demone, che li aveva appena sorpassati, si voltò, ma non colpì i palloni; forse Gray non era stato ancora completamente sconfitto. Mentre le navi volanti volavano sopra la formazione della Guardia, pietre e frecce sciamarono intorno a essi. Alcune lance colpirono gli involucri dei palloni, ma

le ceste difesero gli uomini al loro interno. Il loro volo, in fondo, non sarebbe stato lungo.

Abbassatisi di quota, i palloni raggiunsero le basse mura della cittadella, per la maggior parte oltrepassandole. Sul camminamento, dietro un parapetto, un uomo piuttosto magro prese a correre verso gli invasori come se intendesse combatterli da solo, mentre gli altri soldati fuggivano a gambe levate: dal suo comportamento Rolf riconobbe Som il Morto.

All'interno delle mura, i trasvolatori silenziosi videro un mondo diverso, un mondo ancora ordinato, pacifico, piacevole a vedersi. Alberi, siepi e tetti di edifici bassi. Alla loro vista da essi fuggirono donne vestite di sete preziose, e alcuni servitori in abiti grigi.

Una sola persona oltre a Som rimase a guardarli, coraggiosamente. Era una giovane ancella. Rolf le passò a distanza tale da poterla guardare in volto.

Era sua sorella Lisa.

10.
Il lago della vita

Quel suono basso e costante era così monotono nella sua singolarità — che Chup non riuscì a ricordare quando avesse cominciato a udirlo; né riusciva a ricordare la prima volta che avesse visto quella strana luce, così luminosa da non aver bisogno di aprire gli occhi per avvertirne l'esistenza, ma tuttavia non fastidiosa.

E poi una pressione, d'intensità tale da essere insopportabile se fosse stata esercitata su un solo punto, o alcuni del suo corpo. Ma che invece interessava ogni sua fibra e spingeva in tutte le direzioni, verso l'interno come verso l'esterno, di modo che le infinite pressioni opposte si bilanciassero, non risultando così dolorose. Chup viveva avvolto da queste sensazioni come un pesce nel suo elemento, immerso, saturato e sorretto dal suono, dalla pressione, dalla luce, dall'odore, dal gusto, dal calore del fuoco e dal gelo del ghiaccio, tutti elementi che si bilanciavano a vicenda fino ad annullarsi.

Così era vivo, senza possedere alcun ricordo di come fosse tornato a tale vita, ricordando solo il sibilo della spada.

Non si era risvegliato, perché non si era mai addormentato. Quindi aveva pensato: "Sono Chup!".

Ciò che l'aveva riportato a pensare era la sensazione di essere preso per i capelli. Non aprì gli occhi, perché erano già aperti. Vide la luce e tenui, piacevoli colori scorrere verso il basso.

Era portato verso l'alto, nuovamente verso il mondo dell'aria, nel quale i suoi sensi riprendevano a funzionare separatamente.

Si trovava in una caverna. Non riuscì immediatamente a valutarne le dimensioni, ma pensò che dovesse essere immensa. La volta del soffitto s'incurvava troppo liscia per essere naturale. La parte superiore della caverna era inondata di luce, sebbene le pareti arrotondate fossero immerse nell'ombra; la parte più bassa era invece colma del liquido fosforescente dal quale Chup era appena stato sollevato, un lago d'inarrestabile energia. Chup capì di aver raggiunto il proprio scopo, di essere giunto a quello che i soldati avevano chiamato il Lago della Vita.

Simile a un enorme orso ritto sulle zampe posteriori, immerso nelle acque fino alla vita, c'era l'irsuta figura di uno strano animale. Il suo pelo splendeva di tutti i colori e di nessuno, come composto della stessa sostanza del lago. Chup non riuscì a vederne il muso, perché quello non girò né piegò mai il capo. La testa di Chup oscillava come un pendolo, priva di corpo e di collo, per via di quella che doveva essere la stretta dell'animale sui suoi capelli.

Era però in grado di muovere gli occhi. Laddove il suo corpo avrebbe dovuto trovarsi sotto il mento non vide nulla, a eccezione di qualche goccia che cadeva e che non sembrava essere di sangue, bensì di quel liquido multicolore del quale era formato il lago. Cadendo dal moncone del suo collo, le gocce s'immergevano nel

lago fosforescente dal quale provenivano. Chup comprese solo allora che lui, la sua testa, era stata immersa nel lago e che la vita era così tornata a essa senza alcun trauma o dolore.

La stretta sui suoi capelli gli fece ora oscillare la testa, e così poté vedere il volto di Lord Draffut. I suoi erano lineamenti repellenti e denotanti grande potere, più simili a quelli di una bestia che umani, ma nobili quand'erano rilassati. Chup vide allora che il Signore delle Bestie reggeva nell'altra mano come una bambola di pezza il corpo nudo e privo di testa di un uomo. Come una bambina intenta a lavare la sua bambola, l'Alto Signore immerse delicatamente quel corpo nel Lago della Vita. Col movimento la brillantezza del liquido s'intensificò in delicate esplosioni di colore, modulando in onde di luce la lieve luminescenza dell'aria all'interno della caverna.

Poi, con le sue enormi mani pelose, molto simili a mani umane ma infinitamente più forti e belle, Lord Draffut sollevò quel corpo e lo voltò ripetutamente come un artigiano intento a verificare la riuscita del proprio lavoro. Simile a quello di un neonato, esso si contorceva senza controllo. Sulla sua pelle Chup poté contare le sue vecchie cicatrici, nelle quali era racchiusa la storia della sua vita. Vide l'imprecisione del moncone del suo collo, dove Charmian aveva maldestramente calato la spada. Dalle sue vene aperte il liquido del lago fuoriusciva come sane

La mano che reggeva la testa di Chup per i capelli cominciò a cambiare posizione. Voltando nuovamente gli occhi verso il basso, Chup riuscì a vedere il suo corpo decapitato avvicinarsi alla sua testa. Le sue mani si aggrapparono freneticamente, come quelle di un bambino, alla pelliccia di Lord Draffut. Il moncone del collo si fece sempre più vicino a Chup, finché egli poté percepire lo zampillio delle sue vene. E ancora più vicino, fino a creare una pressione sotto il suo mento...

Per tutto quel tempo la sua testa non aveva respirato, né aveva avvertito l'urgenza di farlo; adesso Chup sentì montare un senso di soffocamento, che però non gli provocò alcuna sofferenza. Quella sensazione cessò al primo soffio d'aria che passò freddo nella sua gola fino nei polmoni. Infine, con un acuto formicolio, riacquistò le sensazioni del suo corpo, delle sue dita strette alla pelliccia, dei suoi piedi che scalciavano nell'aria e della pressione esercitata sulle sue costole dalla grande mano dell'Alto Signore.

Quella mano lo immerse nuovamente nel lago. Quando fu sott'acqua il respiro gli si bloccò di nuovo, non per soffocamento, ma perché non era necessario. Come un uomo immerso nell'acqua più pura non chiederebbe un bicchiere di fango malsano da bere, così i suoi polmoni non richiedevano aria. Poi, con due mani, Chup fu sollevato fuori da quel liquido di fronte a un viso grottesco che lo guardava fisso negli occhi.

— Sono venuto... — Chup cominciò a dire con un grido, prima di capire che non era affatto necessario parlare a voce alta. Il lago sembrava riempire la caverna con voci di cascata, tanto dolci quanto i rumori dei demoni erano odiosi, eppure si sarebbe potuto udire distintamente un sospiro.

— Sono venuto più velocemente che mi sia stato possibile, Lord Draffut — disse, con voce più normale. — Vi ringrazio per avermi ridato la vita.

— Lieto di esservi stato d'aiuto. È passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno mi abbia ringraziato per questo. — La voce di Draffut, lenta e profonda, era la voce di un gigante. Le sue mani voltarono Chup *su* se stesso come un bambino che

subisca l’ultima verifica di una levatrice. Quindi Draffut lo pose, ancora grondante del liquido del lago, su un ripiano che correva tutt’intorno alla caverna. Sia quella sporgenza che le alte pareti e il soffitto ricurvo della grotta, erano formate di una sostanza scura e solida quanto quella da cui era stato ricavato il boccale nel quale il demone gli aveva offerto il suo fluido risanante molti giorni prima. Il ripiano si trovava appena al di sopra della superficie del lago. Nell’aere luminoso della caverna era difficile vedere molto distante, ma nel punto più lontano da quello in cui si trovava Chup la sporgenza sembrava essere più larga, e altre figure sembravano muoversi su di essa, probabilmente altre bestie intente a curare altri uomini.

Il Signore delle Bestie disse: — Non posso comandare le valchirie, o ve le avrei mandate in altro modo. Se potessi scegliere quali uomini soccorrere, darei la precedenza a quelli che combattono i demoni.

Chup aprì la bocca per rispondere. Ma ora che non era più immerso nel fluido della vita una grande fiacchezza era piombata sul suo corpo, e tutto ciò che riuscì a fare fu appoggiarsi alla parete e annuire debolmente.

— Riposate — disse Draffut. — Tornerete velocemente in possesso delle vostre forze, qui. Allora parleremo. Vorrei poter aiutare e guarire ogni uomo, ma non posso... Vi ho mandato a chiamare perché siete stato il primo uomo dopo tanto tempo nelle Montagne Nere che si sia preso cura di una povera bestiola sofferente. Un animaletto mi ha portato la notizia che voi l’avete salvato da un demone.

Per un momento Chup non riuscì a ricordare, ma poi gli sovvenne: era accaduto nella stanza del tesoro di Som. Era ancora troppo debole per fare qualcosa di più che un cenno del capo.

Cercò nuovamente di studiare le figure che si muovevano sul lato opposto della caverna, ma ancora non riusciva a distinguerle chiaramente, tanto l’aria era palpitante di luce e vita. Il colore della sporgenza di pietra sulla quale Chup sedeva era un nero piuttosto cupo, ma essa era ricoperta da una patina sottile e luminosa come la luce del sole, una pelle brillante e trasparente formatasi dal fluido del lago. La pellicola non era trai immobile: in qualche punto essa si faceva meno sottile, prendeva a pulsare, saliva verso l’alto e si separava dal resto della membrana, librandosi in aria come una farfalla. E poi la stessa cosa accadeva in un altro punto, e il frammento poteva essere più grande del precedente, come un uccello, volando verso l’alto e abbassandosi leggermente mentre le sue ali si scioglievano trasformandosi in nuove ali di forma differente e più complessa, per poi scontrarsi nell’aria argentina e luminosa con la farfalla, fondendosi con essa, come sul punto di formare una creatura ancora più grande ma poi cadendo insieme per unirsi all’aggraziato corpo del lago; e mentre s’immergevano in esso spruzzavano alcune gocce che cadevano sulla patina che fluiva, brillante, sopra la nera sostanza di cui era composta la sporgenza.

Riacquistate un po’ le forze, Chup sollevò una mano per toccarsi il collo. Con le dita segui la cicatrice, sottile e dolorante, della sua ferita mortale. Di nuovo cercò di parlare.

— Lord Draffut, la battaglia è già finita?

Draffut voltò il capo verso il lato opposto del Lago. — Le mie macchine lavorano ancora senza sosta. La battaglia non è terminata. Da ciò che ho udito, quell’immondo

demonio sta per avere la meglio, ma se dipendesse dalla spada sarebbe l'Ovest a vincere lo scontro.

— Allora ci rimane poco tempo per agire. — Chup cercò di alzarsi in piedi, ma non si sentiva più forte delle gocce di liquido sospese nell'aria.

— La vostra guarigione non è ancora completa. Pazientate, e presto sarete in forze quanto basta per mettervi in piedi. Cosa intendete dire; come potremmo agire?

— Dobbiamo agire contro quello che avete chiamato "immondo demonio", se siete effettivamente schierato contro i demoni come dite, e come si dice.

Draffut sollevò in alto le braccia possenti e le fece ricadere come foglie morte, producendo un gran tonfo. — Demoni! Sono i soli esseri viventi che vorrei uccidere, se potessi. Divorano la vita degli uomini e ne distruggono il corpo. Non per necessità, ma per pura cattiveria rubano il liquido vitale del mio lago e si burlano di me quando mi infurio e non posso colpirli.

Chup riuscì a sedere più compostamente su quel ripiano, e la sua voce si fece più decisa. — Vorreste uccidere Zapranoth?

— Lui prima degli altri! Di tutti i demoni che conosco, lui è quello che ha arrecato maggior danno al genere umano.

— Io so dove ha nascosto la sua vita.

Il silenzio era quasi completo; l'unico rumore udibile era il sommesso sciacquio del lago. Draffut, completamente immobile, guardò in basso verso Chup così a lungo che l'uomo cominciò a domandarsi se non fosse entrato in trance.

Infine l'Alto Signore riprese a parlare. — Qui nella cittadella? In un posto che potremmo raggiungere?

— Qui nella cittadella, dove poteva tenerla d'occhio costantemente., Dove potremo raggiungerla, se saremo sufficientemente forti e coraggiosi.

Le mani del Signore delle Bestie, strette a formare due pugni dalle dimensioni di altrettanti barili, si levarono gocciolando dalle acque del lago. — Coraggiosi? Io ho sufficiente coraggio per affrontare qualsiasi circostanza, contro qualsiasi ostacolo che non sia vivo, o contro i demoni; persino contro certi animali, se la cosa si rende necessaria. Ma non posso colpire gli uomini. Nemmeno... quando andrebbe fatto.

— Io posso, invece, e lo farò di nuovo. — Con estremo sforzo Chup si alzò, barcollando, in piedi. — Contro Som e i suoi uomini amanti dei demoni... non appena sarò nuovamente in grado di reggere una spada. Lord Draffut, i Signori dell'Est sono più simili a demoni che a uomini. — Sollevando con fatica un braccio, Chup indicò un punto della sponda opposta del lago, dove alcuni uomini erano curati da figure alte e inumane. — Chi sono quelli?

— Quelli? Sono le mie macchine. O almeno, durante la mia giovinezza lo erano. Noi tutti siamo cambiati da allora, rimanendo in costante contatto con il Lago della Vita. Adesso anche loro sono vive.

Chup non aveva tempo per meravigliarsene. — Intendo dire gli uomini che stanno curando. Se volete combattere i demoni, dovete combattere anche gli uomini che li aiutano. Volgetevi contro l'Est. Ordinate a tutte le vostre macchine, bestie, o qualsiasi cosa siano, di smettere di curare i soldati di Som.

A quelle parole gli occhi di Lord Draffut saettarono in sua direzione. — Non ho mai conosciuto Som, né tantomeno l'ho mai riconosciuto come Signore, perché di lui

non m’importa nulla. Gli uomini vanno e vengono nel mio lago e ne traggono conforto. Io resto sempre qui. Vivo da molto prima che esistessero un Est e un Ovest. Fin dai tempi del Vecchio Mondo io ho sempre guarito le ferite degli umani. Le armi allora erano differenti, ma le ferite sono sempre state più o meno le stesse, e gli uomini non cambiano mai... sebbene per me allora fossero come dèi.

“Fossero cosa?” pensò Chup fra sé e sé. Non aveva mai udito quella parola prima d’allora.

Draffut continuò a parlare, come se traesse sollievo da quelle parole e quei pensieri, troppo a lungo confinati dentro di lui. — Nel Vecchio Mondo io non avevo l’aspetto che vedete adesso. Allora non ero in grado di pensare. Ero molto più piccolo, e correvo sulle quattro zampe dietro agli esseri umani. Ma ero in grado di amarli, e li amavo sinceramente, come faccio ancora. Volgermi contro l’Est, dite? No, io non faccio parte di simili abominazioni! Io sono qui da prima che venisse Som, da molto tempo prima, e ho intenzione di esservi ancora quando sarà scomparso. Io ero qui quando venne creato il Lago della Vita, da uomini che pensavano che la loro guerra sarebbe stata l’ultima. E quando essi impazzirono e fuggirono via, io rimasi chiuso qui dentro, insieme alle macchine. Sono... cresciuto. E quando apparvero nuove tribù di umani, io ero pronto a donar loro i collari e l’aiuto delle valchirie, che potessero guarire quando combattevano. E poi, dopo questi... ne vennero altri...

L’Alto Signore frenò il proprio sfogo di parole. — Ma basta parlarne. Dove dimora la vita di Zapranoth?

Chup riferì ciò che aveva visto e udito, e spiegò come i pezzi sembrassero combaciare insieme. Il racconto ebbe termine in breve tempo, ma prima che giungesse alla fine Chup riuscì a mettersi in piedi: sentiva la sua forza aumentare di attimo in attimo. — Il nome della ragazza è sempre lo stesso, vedete. Lisa. Sebbene supponga che il suo viso e i suoi ricordi siano stati mutati. E si trova qui esattamente da sei mesi.

Draffut rifletté per un breve istante. — Allora venite, Lord Chup: vi fornirò le armi necessarie. Se vi saranno sul nostro cammino uomini che non riuscirò a terrorizzare, allora dovrete combatterli. Se ciò che dite è vero, nessun ostacolo potrà tenermi lontano dalla vita di Zapranoth. Venite! Seguitemi a nuoto! — Draffut si voltò e prese ad allontanarsi. Chup s’immerse nei lago e lo seguì, più velocemente di quanto non avesse mai nuotato nell’acqua.

11.
La lama di fuoco

I1 pallone di Rolf si fece più basso, impigliandosi fra le cime degli alberi più alti; liberandosi nuovamente e continuando a scendere. Nella quiete poteva avvertire il rumore del gas che fuoriusciva da una dozzina di buchi di freccia nel tessuto. Mewick indicò senza una parola una macchia di vegetazione subito davanti a loro; questa volta non sarebbero riusciti a superarla.

Rolf si portò sull'orlo del cesto e saltò un istante prima che esso cozzasse contro i cespugli. Toccò terra con la spada già sguainata, ma in vista non v'era alcun nemico.

In tutte le direzioni, altri palloni scendevano verso terra, disseminando i loro passeggeri armati e furiosi per tutti i chiostri e gli edifici della cittadella di Som. Ma alcune navicelle non erano riuscite a superare il muro di cinta, o erano ancora alte nel cielo. Senza l'aiuto del djinn o di corde da seguire, l'atterraggio avveniva senza uno schema preciso. Una volta toccata terra Mewick avrebbe dovuto assumere il comando del gruppetto di cinque uomini nella navicella di Rolf. Ma anche lui, come gli altri, rimase perplesso di fianco alla siepe: era difficile dire quale fosse la via migliore da prendere per riunirsi con gli altri elementi delle forze assalitrici. E da quel giardino non era visibile nessun bersaglio sufficientemente vulnerabile per tentare di colpire Som con un attacco di sorpresa.

Soltanto Rolf aveva scorto il suo obiettivo, e quando si dimostrò essere altrettanto valida quanto le altre, si voltò in quella direzione. Prese a correre verso il luogo in cui aveva visto sua sorella, mentre Mewick e gli altri lo seguivano dappresso, attraverso prati e terrazze deserte.

La ragazza era ancora sulla terrazza. Il suo viso guardava altrove, in direzione del campo di battaglia su cui, simile al fumo di villaggi in fiamme, fluttuava la figura del Signore dei Demoni.

— Lisa!

A quel grido la ragazza si guardò intorno, e Rolf capì di non essersi sbagliato. Ma quando gli occhi di lei incontrarono i suoi, essi non mostrarono di averlo riconosciuto; vi si leggevano soltanto confusione e preoccupazione.

Rolf prese a correre verso di lei, ma dovette fermarsi quando da un angolo dell'edificio apparve un drappello di uomini vestiti di nero.

Di nuovo Rolf gridò: — Lisa, cerca di venire da questa parte! — Ma neanche lei poteva far nulla. I soldati dell'Est si erano disposti per bloccare la via. Erano semplici ausiliari, privi di collare e armati di armi piuttosto vecchie, ma erano in otto contro Rolf e i suoi quattro compagni. Presto però si dimostrarono meno motivati in quella battaglia di quanto non lo fossero gli assalitori: uno di essi rimase a terra, sanguinante, in un'aiuola fiorita; gli altri fuggirono stringendosi le ferite, ognuno lasciando dietro di sé sottili tracce di sangue.

Rolf cercò di guardare se Lisa fosse sempre sul suo balcone. Ma non ce ne fu il tempo. Oltre un'alta siepe e una parete di mattoni, a circa trenta metri di distanza, un enorme pallone fluttuava basso in balia del vento, a testimonianza del punto in cui era atterrato un altro gruppo di soldati dell'Ovest. Sembravano in difficoltà, a giudicare dalle urla e dai rumori provenienti da lì sotto. Mentre correvano in loro aiuto, i cinque riuscirono a scorgere tra i cespugli un drappello di dieci o dodici soldati dall'uniforme nera.

Mewick partì all'attacco, brandendo la sua ascia dalla quale cadevano gocce di sangue. — Da quella parte!

La via più breve per raggiungere quel luogo passava oltre un muretto di pietra alto quanto un uomo. Rolf rinfoderò la spada per poter saltare meglio e con le mani libere. La sfoderò nuovamente mentre si sollevava in piedi sul muro, e mentre saltava calò un fendente con tutte le sue forze, col quale uccise alle spalle un soldato della Guardia. Erano in un giardino cintato, dove più di una dozzina di uomini combattevano in una mischia selvaggia. Rolf era caduto a terra sbilanciato, ma era riuscito ad acquattarsi giusto in tempo per parare un colpo secco che per poco gli fece volare via di mano la spada.

Sopra il giardino l'enorme pallone, avvolto nella sua maglia di plastica, stava per scendere sui combattenti, minacciando di forzarli a interrompere le ostilità; ma c'era ancora spazio a sufficienza per maneggiare le armi. I cinque dell'equipaggio di quel pallone salutarono con grida esultanti l'arrivo di Mewick e dei suoi uomini, e presero a combattere con rinnovato vigore. Ma questa volta i nemici erano uomini della Guardia, e più numerosi del gruppo di ausiliari che i cinque avevano fronteggiato prima.

La battaglia fu lunga e impegnativa. Gli uomini dell'Ovest non riuscirono ad avere la meglio fino a quando l'equipaggio di un terzo pallone non giunse anch'esso sul luogo del combattimento. Quando infine i soldati della Guardia si ritirarono, soltanto nove fra i loro oppositori erano rimasti in piedi, e molti di essi deboli per le ferite. Rolf, la cui unica ferita era il taglio superficiale che aveva conseguito sul campo di battaglia, aiutò gli altri a fasciarsi. Quindi cominciò a tagliare le teste dei Guardiani caduti, ma Mewick lo fermò.

— Dobbiamo muoverci e cercare un punto vitale da colpire; lascia stare i morti.

Uno dei Nordici era salito su un albero per guardarsi intorno. — Altri nostri compagni; laggiù! Uniamoci a loro!

Scavalcarono nuovamente il muro verso il punto in cui un'altra quindicina di soldati dell'Ovest si erano riuniti e avevano cominciato ad appiccare incendi. Mewick disse subito al loro comandante che ciò che stavano facendo non si sarebbe rivelato molto efficace, e che occorreva individuare qualche punto strategico. Per sottolineare le proprie parole indicò verso il campo di battaglia, fuori dalla cittadella. Là Lord Zapranoth era immobile al di sopra delle forze dell'Ovest; e ciò che il demone potesse fare agli uomini che sciamavano come formiche sotto di lui non era qualcosa a cui Rolf potesse pensare facilmente.

Ma il capitano dell'altro gruppo fece un gesto in direzione delle nuvole di fumo che i suoi uomini avevano prodotto: queste, diceva, avrebbero avuto una certa efficacia non appena il nemico le avesse scorte.

E aveva ragione. Un centinaio di guerrieri vestiti di nero e anche più si ritirarono dalla battaglia fuori dalle mura per riversarsi all'interno della cittadella. Som non voleva rischiare che la sua fortezza potesse cadere.

Il contrattacco delle forze dell'Est consistette in un volo di frecce, seguito da una carica. Di nuovo Rolf riuscì a scorgere lo stesso Som, sceso di persona in battaglia per difendere quella che doveva essere la sua dimora. Il Signore delle Montagne Nere, magro e dagli occhi incavati, senza scudo né armatura, si portò gridando ordini alla testa delle sue truppe, brandendo una spada a doppio taglio. Un balestriere dell'Ovest portatosi su un muro indirizzò una freccia verso Som. Rolf vide il dardo rallentare la sua corsa a metà strada dal suo obiettivo, fermarsi nell'aria e tornare indietro alla stessa velocità alla quale era stato lanciato. La freccia si conficcò nella gola dell'arciere.

Dopodiché nessun'arma fu più rivolta in direzione di Som, che continuava a correre verso le linee nemiche. Per quanto l'Alto Signore colpisse, nel tentativo di provocare una risposta, tutti gli uomini dell'Ovest che gli capitarono a tiro si limitarono a parare o schivare i suoi colpi. Fortunatamente non era un grande spadaccino, e non poteva infliggere danni molto gravi a una schiera simile a quella che fronteggiava adesso. La spada gli cadde di mano in seguito a un urto particolarmente violento. La raccolse da terra, il volto contratto in una maschera d'ira, e balzò nuovamente all'attacco. Questa volta le file dei soldati dell'Ovest si divisero di fronte a lui; Mewick aveva velocemente progettato uno schema per isolare Som e intrappolarlo in un anello di scudi fino a immobilizzarlo e privarlo della possibilità di attaccare. Ma la manovra fu troppo evidente, o forse egli venne avvertito da qualche potere magico, perché il Signore dei Morti tornò al riparo del proprio esercito, e da quel momento lasciò che fossero i suoi uomini a condurre l'attacco.

Per un po' la battaglia continuò senza sosta, Poi giunse un altro drappello di soldati dell'Ovest, risollevando le sorti del combattimento proprio quando sembrava che volgessero per il peggio. Le armate si separarono per un momento. Rolf, sollevando lo sguardo in direzione di Lisa, si accorse che era rimasta nella sua posizione favorevole sulla terrazza dell'edificio. Forse lassù si sentiva al sicuro. Più lontano scorse il segno della sconfitta ancora alto nel cielo: la tetra figura di Zapranoth.

Gli uomini di uno degli equipaggi che si erano appena uniti a loro si erano gettati a terra, esausti, rispondendo alle domande dei compagni riguardo i progressi della battaglia fuori dalle mura. Rolf capì che quei soldati erano giunti proprio dal campo di battaglia, riuscendo in qualche modo ad aprirsi la via e a varcare il portale.

— ...ma le cose sembrano andar male. Il vecchio sta ancora contrastando il demone, come faccia non riesco a capirlo. Certo non rimarrà in vita ancora a lungo. Allora Zapranoth ci distruggerà tutti. Già metà dei nostri uomini sono impazziti. Gettano via le armi, restano immobili sulle rocce... siamo ancora in molti, e se non fosse per Zapranoth potremmo ancora avere la meglio. Nessuno può combattere il demone. Nessuno...

Di colpo smise di parlare. Gli uomini intorno a lui non lo guardavano più: avevano rivolto lo sguardo in alto, verso la montagna.

Rolf allungò il collo. Lassù, sull'alto, scosceso, invalicabile pendio, fra le porte verso le quali si affrettavano le valchirie, era stato aperto un altro portale. Era come se uno strato esterno di roccia fosse scivolato su cardini di pietra. Sulla soglia apparve quella che sembrava essere la figura di un uomo ma con la testa di un animale, coperta da una pelliccia che brillava come fuoco. Dall'interno della montagna, dietro a quella figura, usciva a fiotti una luce abbagliante che a Rolf fece pensare a metallo fuso.

Allora il ragazzo capì che quella figura non poteva essere umana, perché di fianco a essa era comparsa quella di un uomo; più piccola di quella di un infante, al confronto, ma armata di spada e vestita di nero come un signore dell'Est.

— Lord Draffut! — gridò qualcuno tra le file dell'Est.

— Chi ci guarirà, se dovessimo cadere? — urlò un altro.

Numerose grida di sbigottimento si levarono dall'armata della Guardia. Anche loro, come i loro nemici, abbassarono le armi per un momento, alzando attoniti lo sguardo.

Lord Draffut si chinò, sollevò l'uomo al suo fianco con una mano sola e lo tenne stretto in un braccio. Quindi cominciò a scendere il pendio, in posizione eretta, dove sembrava che nessun uomo potesse restare in piedi. Era come se si trattasse di una distesa di neve o di ghiaia, invece che pietra, perché al suo tocco la roccia fondeva: non per calore, ma come se fosse venuta in vita per un istante per poi tornare immobile subito dopo il suo passaggio.

Sebbene Lord Draffut non portasse con sé alcun tipo di arma, il suo atteggiamento e il suo passo erano quelli di un combattente desideroso di intraprendere la battaglia. Ma dalle file dell'Est non si alzò nessun grido d'entusiasmo. Tutti lo guardavano sorpresi, alcuni di loro trascinando nella polvere le proprie spade. Lo stesso Som guardava verso il monte come se non riuscisse a credere a ciò che stava accadendo sotto i suoi stessi occhi.

I passi decisi di Draffut lo portarono in breve nei pressi della cittadella. Quindi il Signore delle Bestie entrò in essa, discendendo l'ultima parete di roccia quasi verticale che ne costituiva le mura posteriori. Dietro di lui si stendevano le sue orme impresse nella spenta solidità della montagna.

I soldati dell'Ovest all'interno della cittadella serrarono le loro linee difensive e strinsero la presa sulle loro armi; non c'era un luogo verso cui potessero fuggire. Poi, a poco a poco, capirono che Draffut e il suo compagno non dirigevano verso di loro; non ancora. Il minuscolo uomo vestito di nero sollevò la sua spada indicando un punto sulla sua destra, e il possente signore che lo portava con sé cambiò leggermente traiettoria. Le nere vesti dell'uomo, come adesso si poteva notare, erano decorate di una tale gamma di colori da non poter appartenere a nessuna uniforme dell'Est.

Rolf fu forse il primo a riconoscerlo, e senza dubbio fu il primo a comprendere che Chup stava dirigendo direttamente verso il punto in cui si trovava Lisa. La ragazza si era voltata verso di lui, e nel cielo dietro di lei anche l'immensa mole di Zapranoth si stava voltando, come una torre di fumo colta da una corrente d'aria.

Gli uomini della Guardia, mentre Draffut si avvicinava a loro, cominciarono a guardarsi intorno smarriti, incerti sulle intenzioni del Signore delle Bestie, ancora all'oscuro di cosa l'avesse spinto a uscire dalla sua dimora. Draffut si limitò a

ignorarli; essi si scansarono al suo passaggio e, come una torre d'assedio mobile, l'essere continuò imperturbabile la sua avanzata.

Sulla terrazza Lisa balzò in piedi, ma non fece alcun movimento verso Draffut o nella direzione opposta. L'edificio in cui si trovava al momento non era occupato né dall'Est né dall'Ovest, ma le forze a difesa della cittadella erano le più vicine a esso. Dopo averle oltrepassate, Draffut si fermò un attimo per posare a terra Chup, che con la spada sguainata rimase a osservare i movimenti della Guardia di Som. Draffut allora continuò ad avanzare verso la ragazza. Più alto dei tetti si sporse in avanti, distese un possente braccio verso di lei...

E si ritrasse indietro. Sotto i piedi di Rolf la terra saltava come una pelle di tamburo, percossa dall'urto che aveva fatto esitare il Signore delle Bestie.

Fra la ragazza in cima all'edificio e l'Alto Signore Draffut, si ergeva ora una figura che era la più alta delle tre. Apparentemente comparsa dal nulla, essa vestiva un'armatura nera e completa di guanti e visiera di ferro. Riflessi sul metallo di quella panoplia sembravano saettare lampi silenziosi. Il mondo intorno a questo Nero Signore appariva distorto agli occhi di Rolf, così come gli sembrava che le rocce sotto i piedi di quella potente figura si fossero contratte su se stesse.

E nell'istante in cui questo era apparso, l'immagine di Zapranoth che aveva fino ad allora dominato dall'alto il campo di battaglia era svanita.

Adesso, disseminati per tutto l'altopiano, dentro e fuori dalla cittadella, i combattenti lasciarono riposare le proprie armi e trattennero il fiato, in attesa di qualcosa che nessuno di loro poteva prevedere. Soltanto le valchirie sopra le loro teste continuavano a ronzare imperturbabili, portando via con loro i feriti e tornando sul campo a cercarne altri.

Se ci fosse stato qualcuno a un chilometro di distanza, senza dubbio avrebbe ascoltato distintamente la voce di Lord Draffut, quando questi parlò. — Signore dei Demoni, dissipatore di vite umane! Non ti sento più schernire nessuno. Dovrai mantenere la tua forma solida, se vorrai cercare di ostacolarmi in ciò che ho intenzione di fare... una forma solida che io possa afferrare.

La voce di Zapranoth, anche più forte di quella di Draffut, tuonò prima ancora che l'altro avesse concluso la frase. — Brutta specie di cucciolo troppo cresciuto, tanto presuntuoso da farti chiamare signore! Signore dei parassiti! Signore degli storpi! Può darsi che non possa mettere fine alla tua vita, ma presto ti farò desiderare di poter essere morto.

I due si fecero più vicini.

Rolf non riuscì a vederli incontrare, perché nel momento stesso del contatto da essi emanò un lampo accecante d'oscurità che gli pervase i sensi. Anche gli uomini intorno a lui erano rimasti accecati, a giudicare dalle numerose grida di stupore che si levarono d'improvviso. Poi venne un altro colpo; di nuovo Rolf lo avvertì sotto i suoi piedi, e questa volta anche nell'aria intorno a sé.

Il ragazzo cadde a terra. Quand'ebbe riacquistato la vista, gli uomini dell'Est e quelli dell'Ovest erano tutti rannicchiati a terra sulla difensiva, mescolati fra loro senza darsi battaglia, come il predatore e la sua preda insieme cercano rifugio da un'inondazione su un tronco d'albero, stabilendo una tregua.

Rolf cercò di alzarsi, di fuggire, ma prima che riuscisse a mettersi in piedi udì nella voce di Zapranoth un terribile urlo di rabbia. A quel suono tutta la montagna si scosse sotto i piedi di Rolf, e la sua superficie si lacerò come una veste di seta. Un sottile crepaccio, non più largo dell'altezza di un uomo, si aprì più velocemente di quanto un occhio potesse seguirne lo sviluppo attraverso le mura, i giardini e le terrazze della cittadella. In una direzione attraversò le mura esterne e il campo di battaglia dove l'esercito dell'Ovest era stato fino ad allora tenuto a bada, gran parte dei suoi uomini ancora storditi; nella direzione opposta si propagò verso la cima del monte, dove fece di numerose fessure nascoste nella roccia il proprio corso. La crepa s'interruppe appena prima di raggiungere la dimora di Lord Draffut. Lassù, dal gigantesco portale, fluiva ancora quella luce scintillante, e attraverso aperture minori entravano e uscivano le valchirie.

Riportato lo sguardo su di essi, Rolf riuscì a vedere distintamente i due combattenti. Il Signore delle Bestie aveva azzannato una spalla del Nero Signore. Le labbra contratte di Draffut scoprirono le sue enormi zanne, affondate nell'armatura di Zapranoth. Rolf notò che ovunque Draffut veniva a contatto con quel metallo, esso si muoveva, tremolava e si abbandonava senza opporre resistenza a quella vita che emanava dall'Alto Signore. Intorno al corpo del demone le enormi braccia belluine del Signore delle Bestie erano serrate come una morsa.

E tuttavia l'essere vestito di nero sembrava in qualche modo più potente. A giudicare dalle apparenze, si sarebbe detto che quel morso non gli provocasse alcun dolore. Con le sue braccia possenti Zapranoth cercò di liberarsi dalla stretta che lo bloccava. Provò una contromossa, poi un'altra, senza fretta né sosta. Infine, con sua grande soddisfazione, riuscì a portare entrambe le mani su una di quelle braccia coperte di pelo lucente. Non fece caso al metallo dei propri guanti, inondato di vitalità. Le enormi spalle di Zapranoth cominciarono allora a piegarsi, e le sue mani presero a storcere il braccio dell'avversario. Lentamente, molto lentamente, sembrò avviarsi verso la vittoria.

Rolf emise un grido, si morse il labbro e cercò di muoversi dal punto in cui era. Ma qualche strano potere non gli permise di fare un solo passo in direzione dei due contendenti. Scagliò allora la propria spada contro Zapranoth, ma la sua lama scomparve a mezz'aria.

Lentamente, sempre lentamente, Zapranoth riuscì a liberarsi dalla stretta che lo aveva immobilizzato in vita. Allora, mantenendo la propria stretta sul braccio di Draffut, prese a storcerlo ancora di più. Le zanne di Draffut mantennero la presa, ma presto da esse uscì, soffocato, il grido di dolore di un titano.

Rolf urlò di nuovo e scagliò una pietra, quindi ne prese un'altra più grossa. In qualche modo la sua rabbia gli permise di correre in avanti. Incurante della propria sorte, cercò di colpire il demone. Contorcendosi nella loro lotta, i due giganti si muovevano sopra di lui, senza vederlo. Rolf avverti un impatto, e si accorse di essere stato scagliato in aria. Il terreno che: saliva verso di, lui fu l'ultima parte della battaglia a cui assistette.

Chup, come tutti gli altri uomini, era stato gettato a terra dal ripetuto ondeggiare del terreno. Aveva continuato a tener d'occhio la ragazza che si teneva stretta sulla cima della terrazza ondeggiante, lo sguardo di lei fisso su quello scontro di giganti.

Poi il crepaccio apertosi nel terreno aveva separato Chup dall'oggetto della sua attenzione. Mentre la terra rollava come il ponte di una nave in tempesta, con un balzo Chup attraversò lo stretto baratro, rischiando di caderci dentro sebbene non. fosse molto più largo del suo corpo.

Udì il grido d'agonia di Draffut il cui braccio veniva distorto dalla stretta del demone. Chup non perse tempo a guardarsi intorno, ma prese a correre verso l'edificio in cui si trovava Lisa.

— Vuoi sempre mordicchiarmi la spalla, bestia? — tuonò la possente voce di Zapranoth. — Eppure non ho latte da succhiare! Bah! Se anche ti spezzassi il braccio, senza dubbio continueresti a mordere. — Una breve pausa. — Ma conosco un modo per causarti un dolore ben maggiore di questo, vile animale. Tutto ciò che conta per te è il tuo Lago della Vita. Guarda, adesso! Osserva cosa ho intenzione di fare!

Chup non si fermò, ma fece un salto per cercare di raggiungere la terrazza. Le sue dita scivolarono sul marmo e mollarono la presa; quando colpì il terreno guardò dietro di sé. Nonostante l'atteggiamento noncurante del demone, il suo braccio destro pendeva adesso quasi immobile sotto la continua pressione delle zanne di Draffut. Ma il braccio sinistro di Zapranoth era ancora libero, e il suo pugno guantato percosse il terreno in corrispondenza del crepaccio che saliva la montagna. Due volte colpì, e poi una terza, e una quarta. A ogni colpo la montagna tremava e risuonava, e a ogni colpo la crepa si allargava un poco, allungandosi notevolmente. Draffut, il suo pelo ora sporco e meno luminoso, non sembrava essere in grado di fare altro che continuare a serrare il morso sulla spalla del demone.

Con l'ultimo colpo del demone, il crepaccio varcò il portale dal quale era sceso Draffut, e allora il rombo della montagna si spense in uno scampanio cristallino. Attraverso il portale il Lago della Vita zampillò giù per la china, un torrente di accesa brillantezza, quasi accecante persino alla luce del sole.

Dalle zanne di Lord Draffut si alzò allora un ululato più potente di qualsiasi suono che Chup avesse mai udito. Sotto la pelliccia del collo dell'Alto Signore i suoi muscoli s'irrigidirono come se volesse strappare la spalla dal corpo del demone. Infine anche Zapranoth lanciò un urlo disarticolato. Continuando a combattere selvaggiamente, i due rotolarono sul terreno, mentre entrambi gli eserciti fuggivano in preda al panico dalla loro traiettoria. Intanto il liquido del Lago della Vita continuava a scendere sul fianco della montagna in un torrente esiguo ma veloce, scivolando attraverso i crepacci e poi risalendoli nuovamente, facendo gustare alle rocce il sapore della vita.

A quest'ultimo tremito della terra l'edificio di fronte a Chup, come molti altri nella cittadella, prese a crollare. Le pareti s'incurvarono e cedettero quasi dolcemente, e il tetto cadde su se stesso con un rumore non molto forte in mezzo ai possenti tuoni provenienti dalla montagna. Chup avanzò carponi verso le rovine dell'edificio. Trovò quasi subito la ragazza, coperta di polvere, sulle macerie della terrazza che aveva ceduto sotto i suoi piedi. Non mostrava segni di ferite molto serie. Distesa su un cumulo di pietre, prendeva fiato a grandi respiri come per mettersi a urlare. Quando vide Chup rimase a guardarlo con aria smarrita.

Un braciere acceso all'interno dell'edificio era rimasto schiacciato nel crollo; Chup ne attizzò le braci, senza dubbio accese in quel freddo mattino d'autunno, fino a

ottenere un piccolo fuoco, che alimentò con alcuni frammenti di torcia che trovò fra le macerie. Quando la ragazza mostrò di cominciare a comprendere cosa fosse accaduto e prese a singhiozzare, egli disse: — Ti ricordi di me, giovane Lisa?

La ragazza continuò a singhiozzare. Fece per muoversi, ma era ancora stordita.

— Non aver paura. Non ti farà troppo male. Con il braccio cercò di nascondere il coltello alla vista di lei mentre le si faceva vicino. Sembrava non esservi alcun dubbio su dove il demone avesse celato la sua vita. La scura massa dei capelli di Lisa era pettinata con molta cura, come quella di almeno altre diecimila giovani donne in quelle campagne.

Quella era la ragazza apparsa come dal nulla presso la casa di Rolf, più o meno nel periodo in cui la sorella di Charmian era stata lasciata al Signore dei Demoni. I genitori di Rolf erano agricoltori piuttosto anonimi, e perciò apparentemente al sicuro da guerre e incantesimi. Nessuno alla ricerca di un oggetto di potere avrebbe mai pensato di recarsi presso di loro.

Ma sei anni erano passati, e la guerra era giunta anche lì. Per uno scherzo del fato Tarlenot aveva catturato anche la fanciulla. Qualsiasi cosa avesse avuto in mente per lei, i suoi capelli non sarebbero stati trattati con sufficiente cura. Allora il Nero Signore era apparso al cavaliere della Guardia in un sogno o una visione, ipnotizzandolo; così Tarlenot aveva abbandonato qualsiasi proprio piano e aveva accompagnato la ragazza alla cittadella. Zapranoth avrebbe nascosto la sua vita in un luogo dove potesse averla costantemente sott'occhio, e accorrere subito in sua difesa. Così Lisa era stata posta al servizio di una sorella che non poteva riconoscerla, perché le menti di entrambe erano state alterate dal demone, e perché le sembianze della minore dovevano essere state anch'esse mutate...

Quando Chup portò la punta del coltello sulla grezza corda con la quale i suoi capelli erano legati insieme, la ragazza chiuse gli occhi ed emise un gemito. La corda si spezzò e una sensazione come di resistenza si trasmise alla sua mano attraverso il coltello. Era la prima reale testimonianza del fatto che aveva visto giusto. "Lord Draffut" implorò in silenzio "mantenete la vostra stretta sul demone e tenetelo occupato. Resistete ancora per un attimo."

Il coltello che Draffut aveva dato a Chup era affilato come se nessuno l'avesse mai usato fino ad allora; Chup lo tenne in mano come un rasoio e tagliò la prima, lunga treccia. La fanciulla allora uscì dal suo torpore e prese a urlare, cercando di combatterlo, così Chup fu costretto a percuoterle il capo con l'impugnatura del coltello.

Allora poté trascinare la sua figura priva di sensi più vicina al piccolo fuoco che aveva acceso e sistemò delicatamente la prima ciocca di capelli di fianco a esso. Con uno strumento appropriato, o se non altro un po' d'acqua, avrebbe certo potuto fare un lavoro più preciso e delicato. Ma a Chup mancava il tempo per guardare troppo per il sottile; piccole gocce di sangue affiorarono sul capo della ragazza mentre l'uomo lo rasava.

Dapprima Chup avvertì uno strano, profondo silenzio intorno a sé, ma non si guardò intorno. Poi la voce di Zapranoth tuonò in tutta la sua potenza e la sua maestà. — Piccolo umano. Cosa pensi di fare, laggiù?

Le mani di Chup cominciarono a tremare, ma egli le costrinse a tagliare un'altra ciocca. Poteva avvertire il potere di Zapranoth scendere minacciosamente sopra di lui, quel potere il cui semplice passaggio nella caverna gli aveva trasformato le ossa in gelatina. Chup capì che, finché manteneva tutta la sua attenzione sullo svolgimento del suo compito, riusciva a tenersi ancora a un passo dall'annichilimento.

— Qualsiasi cosa tu intenda fare, mi disturba. Smetti subito, e vedrò che la tua morte sia rapida e pulita.

Fermarsi a quel punto avrebbe significato non poter più ricominciare, né fare più alcunché. Chup lo apprese da una sorta di ammonimento interiore: non fermarti, non voltarti, non guardare. Le stesse mani che tenevano a bada il Signore delle Bestie avrebbero potuto chiudersi intorno alla sua debole carne mortale. Sebbene le mani di Chup minacciassero di tradirlo, egli le costrinse a tagliare un'altra ciocca di capelli e a porla di fianco al fuoco.

— Posa quel coltello e vattene via! — La voce di Zapranoth era adesso non molto forte ma opprimente. Sembrava impossibile che qualcuno potesse dire, o anche solo pensare o sperare, una sola parola che la contraddicesse. Chup sentì la propria concentrazione incrinarsi. Da un momento all'altro avrebbe potuto rispondere, si sarebbe voltato, avrebbe affrontato Zapranoth e sarebbe perito.

— Potenze dell'Ovest! — gridò a voce alta. — Venite in mio aiuto! — Nel frattempo le sue mani continuavano a svolgere la loro occupazione.

— Sono io l'unica potenza in grado di raggiungerti ora, e ciò che dici non fa che accrescere la mia ira. Posa il tuo coltello e vattene via! Ti ripeto, la tua morte sarà indolore, se lo farai... e non avverrà che lontano nel futuro, dopo una vita lunga e prospera.

Il volto di Lisa-Carlotta cominciò a mutare non appena l'ultima ciocca di capelli venne separata dalla sua testa. Le grandi dimensioni del suo naso, della mascella e della fronte assunsero forme più aggraziate, come se la pressione che le aveva deformate si fosse allentata. La ragazza proruppe in un lamento con voce diversa e più melodiosa. Fu allora che, nonostante la testa rasata di fresco, nel volto di lei Chup riconobbe le fattezze di una ragazza che poteva essere la sorella di Charmian.

— Posa quel coltello — disse Zapranoth, — o ti divorerò. Ti manderò a raggiungere il tuo Signore delle Bestie nelle mie viscere, dove entrambi urlerete per l'eternità.

Chup si voltò quel tanto che bastava per gettare altra legna nel fuoco, mantenendo lo sguardo basso. Poi, fra pollice e indice, sollevò una ciocca della vita di Zapranoth dalla massa di capelli scuri vicini alle fiamme. Cercò di rammentare come i maghi dell'Ovest pronunciassero i loro incantesimi, ma non poté ricordare nemmeno di averne mai udito uno. Vero che non doveva essere necessario dire proprio nulla, dal momento che reggeva la vita di Zapranoth nelle sue mani. Ma aveva il sospetto che contro un simile avversario qualsiasi aiuto di cui potesse disporre non fosse mai di troppo.

Nella sua voce opprimente il demone disse: — Lontano da qui esiste una montagna che cela oro in quantità quali neanche Som il Morto potrebbe mai sognare. Adesso capisco, Chup delle Terre Settentrionali, di averti enormemente sottovalutato. Sono pronto a proporti un affare, per evitare le noie che potresti causarmi.

E Chup gettò nel fuoco la prima ciocca della vita di Zapranoth, dicendo: — *Morirai per opera della fiamma. La lama di fuoco è ora nel tuo capo.*

Quelle parole sembravano piuttosto verosimili, pensò Chup, compiaciuto per la propria, inaspettata capacità inventiva. Alle sue orecchie giunse quello che avrebbe potuto essere un forte respiro, ma era un suono troppo cupo perché l'udito di un essere umano potesse pienamente percepirlo. Poi Zapranoth disse: — Mi avete convinto, Lord Chup. D'ora in poi tratteremo come pari. Molto bene; pensò Chup. E adesso cosa poteva dire?

— *Le tue orecchie vengano recise.*

— Mi sottometto a voi, Lord Chup! Da adesso in poi sarete il mio padrone, e io non servirò nessun altro, finché mi accorderete di rimanere in vita! Come primo servigio, lasciate che vi guidi a quel monte di cui vi ho parlato. Nelle sue profondità più remote, oltre la caverna dell'oro, 8 sepolto uno smeraldo così grande che...

Chup aprì la bocca e le parole fluirono da essa. — *Aprilo con questa lama di fuoco. Separa le carni...*

Il grido fu emesso inizialmente con la voce di Zapranoth, ma terminò con voce di donna. Questa nuova voce disse: — Ah, abbiate pietà, mio Signore e padrone! Non bruciatemi più. A voi devo mostrarmi nella mia vera forma. E Chup guardò oltre le macerie dell'edificio e vide una giovane donna stesa a terra, vestita solo dei suoi lunghi capelli di un colore rosso come il fuoco, e nel suo corpo erano racchiuse tutte le donne che egli avesse mai desiderato, e Charmian fra esse. La donna distese le braccia in direzione di Chup. — Oh, risparmiatemi, mio Signore!

Chup non agognava più l'oro e gli smeraldi dell'Est, ma questo genere di tentazione avrebbe potuto far presa su di lui. Ma aveva di meglio da fare che prestare ascolto ad altre menzogne. Bruciò un'altra ciocca di capelli.

— *Separa le carni, scortica la pelle. Sia affidato alle fiamme.*

La donna lanciò un altro urlo, che prima di spegnersi sembrò appartenere a qualche altra creatura, certamente non una voce umana, e certamente non quella del potente Signore dei Demoni; tuttavia veniva proprio da Zapranoth. Con le mani tremanti Chup gettò alle fiamme altri di quei capelli. In qualche modo sembrava aver trovato le parole giuste, o forse gli erano state poste sulla bocca da qualcuno.

— *Nel nome di Ardneh...*

Da dove era giunto quel nome? Dove l'aveva già udito, prima d'allora?

— *Nel nome di Colui-che-Brandisce-il-Tuono, Distruttore di Fortezze,*
Io incateno Zapranoth.
Lo imprigiono con catene di metallo.
Incateno le *sue membra,*
Che non, possa liberarsi.
Lo costringo a vomitare ciò che ha nello stomaco.

Chup alzò lo sguardo. La figura di donna era scomparsa, e al suo posto si ergeva qualcosa di enorme, che fece pensare a Chup a un mucchio di cenere, o di cadaveri su un campo di battaglia. La creatura era legata da possenti catene di metallo scintillante, e il suo respiro ricordava il sibilo del vento. La creatura di cenere si dimenò e si contorse per cercare di liberarsi; dal suo corpo spuntarono teste, code e arti snodati, ma ugualmente non riuscì a venir fuori da quelle solide catene. Infine

apparve una bocca più larga di tutte quelle che erano apparse, che si spalancò come se qualcuno la forzasse dall'interno, e da essa scaturirono ogni sorta di uomini e bestie. Gli esseri umani vestivano abiti tipici delle terre più svariate, e quando toccavano terra rimanevano esterrefatti e piangevano come neonati, sebbene molti fra loro fossero gli adulti. Vi erano anche alcuni soldati dell'Ovest, con le armi ancora in pugno. E per ultima uscì un'enorme figura che Chup riconobbe immediatamente...

Ripiombato in vita da quello che era sembrato il più amaro degli incubi, Lord Draffut non si preoccupò della sua situazione, dell'esito della battaglia o di qualsiasi altra cosa a eccezione della perdita del suo lago. Incurante della confusione che lo circondava, sollevò lo sguardo verso quella che era stata la sua alta dimora. La cascata luminosa che era stata il suo lago si era adesso ridotta a un semplice ruscello, e mentre si prosciugava la morte assumeva un nuovo carattere di finitezza.

Si diresse precipitosamente a scalare il monte che sovrastava la cittadella. In lui era ancora potere sufficiente a fondere alla vita le rocce, di modo da consentirgli di trovare appigli per mani e piedi; il potere assorbito durante tutto il tempo in cui aveva dimorato presso il lago, che lo preservava dalla morte, che risanava le sue ossa non appena venivano rotte. Soltanto quel potere vitale gli permise di sopravvivere al dolore che provò quando del lago non trovò che il bacino asciutto, spaccato sul fondo come un uovo incrinato. L'opaco materiale scuro del quale era composto, che gli uomini del Vecchio Mondo avevano ritenuto poter resistere alla forza del principio vitale puro era adesso, per la prima volta nella memoria di Lord Draffut, quieto e immobile; le gaie farfalle e gli sfolgoranti disegni cangianti non l'avrebbero mai più rallegrato. Le valchirie, la loro vita ridotta già allo stremo, saltavano e si muovevano debolmente come rane morenti in uno stagno asciutto.

Draffut non rimase troppo a lungo sulla soglia della sua dimora, a osservare l'improvvisa fine di ogni suo scopo, di vita. Alle sue orecchie giunsero le grida provenienti dall'altopiano. Grida umane, emesse da uomini in pericolo mortale sul campo di battaglia. Scese allora in loro aiuto, senza fermarsi a considerare cos'avrebbe potuto fare per aiutarli.

Discese nuovamente in loro aiuto, dapprima camminando, poi accelerando la sua andatura in una corsa. Davanti a lui, come un formicaio raso al suolo, giacevano le rovine della cittadella, e fra esse un gran numero di uomini sciamavano in tutte le direzioni. Avevano ripreso a combattersi l'un l'altro. Ma nessuna valchiria solcava più l'aria sopra di loro.

Proprio vicino al luogo in cui Draffut si era fermato una di esse giaceva immobile, ridotta in frantumi per via della caduta, i rotori spezzati. Un'occhiata attraverso il portello sul suo ventre che si aperto nell'urto gli mostrò che l'uomo al suo interno era freddo e rigido. Furente, Draffut raccolse da terra la macchina, la scosse e urlò contro di essa. Laddove le sue mani ne toccavano il metallo, esso sembrava illuminarsi di un debole accenno di vita; ma questo era tutto. Soltanto in quel momento Lord Draffut comprese pienamente la portata di ciò che era avvenuto. Anche se in qualche modo fosse riuscito a riparare o a riportare alla vita quella macchina, essa non avrebbe più avuto un luogo verso cui dirigersi, né era possibile riportare in vita l'uomo al suo

interno. E lo stesso sarebbe accaduto per le altre che giacevano immote sulla pianura, o per quelle che sarebbero cadute il giorno dopo.

Sotto la cima del monte, nei pressi del punto in cui la grande crepa aveva spaccato le mura esterne della cittadella, Lord Draffut vide balenare un lampo di luce intensa. Era lo scintillio multicolore del lago, intrappolato in una piccola pozza formatasi fra le rocce. Allora il Signore delle Bestie aprì il ventre della macchina volante e: ne estrasse il cadavere al suo interno, quindi prese a discendere la china, precipitosamente.

Raggiuntala pozza, non molto più grande di una vasca, vide che alcuni fra i feriti di entrambi gli eserciti l'avevano trovata prima di lui e si erano portati di fianco a essa per berne il liquido o per immergervi le ferite. Avanzando fra i feriti facendo attenzione di non pestarne nessuno, Lord Draffut si portò nei pressi della pozza luminosa. Immerse in essa il cadavere che aveva portato con sé, quindi prese ad aspergere le ferite degli altri.

A ogni momento che passava altri feriti, per lo più guerrieri dell'Est, si avvicinarono carponi o barcollando a quella pozza. Presto intorno al Signore delle Bestie si radunò una folla gemente di relitti umani in cerca d'aiuto. Il livello del liquido si abbassava rapidamente (le rocce non potevano contenerlo per molto tempo), e Draffut era chino ad attingerne a mani piene per poi versarne sulle ferite di quegli sventurati. Il morto che aveva portato con sé era adesso seduto fra le rocce.

Draffut versò un po' di quel fluido sul moncone del braccio di un soldato, il quale prese a gridare per la gioia quando il suo dolore scomparve; probabilmente gli sarebbe cresciuto un nuovo braccio. Un altro uomo, col ventre aperto, era giunto presso la pozza scivolando sul proprio sangue, e Draffut mise fine alla sua agonia.

Fra tutte quelle grida di dolore, assorto com'era nel suo compito, Lord Draffut non sì accorse della voce dal tono diverso, più deciso, irato e perentorio che si era alzata dietro la folla di feriti radunatasi intorno a lui.

— ...tornate nei vostri ranghi, lavativi! Il nemico è ancora padrone del campo. Coloro fra voi ancora in grado di camminare raggiungano i rispettivi battaglioni, codardi, o vi ucciderò io stesso... Uomini della Guardia! Raccogliete le vostre armi e combattete in mio nome!

Né Lord Draffut doveva essersi accorto, nel suo stato confusionale, di ciò che era avvenuto quando colui che aveva emesso quelle grida aveva fatto disperdere i feriti menando colpi col piatto della sua spada. Tutto ciò che vide fu solo un'altra vittima che correva verso di lui, con gli occhi affossati e l'odore di una terribile cancrena. Per costui, Draffut prese una generosa quantità di liquido e lo versò con molta cura sul suo corpo. Dalle mani del Signore delle Bestie scese il fluido del lago, solcando l'aria come un serpente multicolore. Soltanto in quell'istante gli occhi affossati di quell'uomo furente incontrarono quelli di Draffut, con uno sguardo che non avrebbe mai dimenticato; e solo in quell'istante il Signore delle Bestie si avvide dell'identità di quell'uomo.

Il fluido cadde sulla figura vestita di nero. Un grido di disperazione cessò a metà di una sillaba e una spada cadde a terra con suono metallico. Dopodiché nessuno vide né sentì più parlare di Som il Morto. Lui e il liquido del Lago della Vita che l'aveva colpito scomparvero insieme dal mondo degli uomini.

— *...con questa lama di fuoco recido mani e piedi,*
Ne immobilizzo la bocca e le labbra...

L'ululato di Zapranoth si fece più acuto e disperato, e nello stesso tempo più smorzato.

— *Ne consumo i denti,*
Recido la lingua dalla sua gola.
Così gli tolgo la favella,
Ne acceco gli occhi,
Ne sigillo le orecchie,
Strappo il cuore dal suo petto.

Il fuoco oscillò di fronte agli occhi di Chup, e lo sfinimento di un mago, una sensazione del tutto nuova per lui, sembrò indebolirgli le ossa. Di nuovo implorò le potenze dell'Ovest affinché gli dettassero le parole necessarie, perché pensare diventava sempre più difficile. Infine, raccogliendo tutte le sue forze, gridò: — *Lo anniento come se non fosse mai esistito!*

Per tutto il campo di battaglia si fece silenzio; in silenzio l'esercito dell'Est aveva cercato di fuggire o aveva gettato le armi in segno di resa. Nel luogo in cui era stato Zapranoth Chup non vide più nessuna forma cinerea, nessuna catena di metallo, niente di niente.

Ma ancora nella sua mente la voce del Signore dei Demoni disse: "Mio Signore. È rimasta ancora una piccola parte della mia vita, e da essa è possibile ricostituire il resto. I miei poteri possono ancora venire ricomposti, di modo che possa procurarvi un esercito da guidare, affinché possiate costruire un vostro regno...

Chup prese con molta cura l'ultima ciocca di capelli mentre, al suo fianco, Lisa-Carlotta muoveva la testa contusa e apriva nuovamente i suoi occhi dallo sguardo interrogativo.

— *Il suo nome non è più,*
Né sono più i suoi figli.
Egli non è più,
Né la sua razza.
Egli non è più,
Né della sua esistenza testimonianza alcuna;
Egli non è più,
Né sono più i suoi eredi.
La sua prole non può crescere,
Né il suo seme trovare terreno.
Egli è morto,
e il suo spirito, la sua ombra e la sua magia.

Così venne annientato Zapranoth, il Signore dei Demoni, e così Lord Chup delle Terre Settentrionali guadagnò il suo posto fra le armate dell'Ovest. La sua sposa venne fatta cercare, soprattutto nei luoghi in cui alcuni avevano detto di averla vista passare, scendendo lungo un nuovo sentiero generato dal fendersi della montagna. Ma non riuscirono a trovarla.

Quando le ultime gocce del suo lago furono scomparse, il grande Signore delle Bestie si diresse verso un luogo dove non fosse possibile udire le grida di uomini feriti.

— Lisa? — Rolf delle Terre Desolate era giunto presso quella ragazza dall'aspetto così estraneo che, a quanto pareva, un tempo era stata sua sorella.

— Rolf. — L'aveva riconosciuto, ma la sua voce era fredda. Era prostrata; non per il proprio dolore, né per la sconfitta dell'Est, né per nessuno dei caduti... eccetto uno.

— Il mio Nero Signore — disse. — Il mio forte protettore... era tutto ciò che avevo.

FINE